Paolo Cornaglia Ferraris, Massimo Villa, Roberto Spinelli,
Angelo Onorato Freda, Stefania Ponzone e Anna Bosazza

Sapore di Al@ssio

(*2006*)

INDICE

Capitolo I - Villa, piscina e Cherokee *di Paolo Cornaglia Ferraris*.....2
Capitolo II - La villa dei misteri *di Massimo Villa*.....18
Capitolo III - Ambulanza e yacht *di Roberto Spinelli*.....34
Capitolo IV - Tutti assieme, disperatamente... *di Angelo Onorato Freda*.....45
Capitolo V - Il francese *di Stefania Ponzone*.....59
Capitolo VI - Equivoci *di Anna Bosazza*.....72
Capitolo VII - Qualcuno esce di scena *di Roberto Spinelli*.....79
Capitolo VIII - Il passato ferisce... *di Massimo Villa*.....86

VISIT…

Capitolo I

Villa, piscina e Cherokee

di Paolo Cornaglia Ferraris

C'era stato tutto e Valeria ne era soddisfattissima. Valigie, sacche, passeggino, palloni, materassino, canotto, pinne, maschere, sandali, remi, beauty-case, biscotti, merendine, acqua minerale, succhi di frutta e caramelle. Tutto!

– Automobile favolosa! – esclamò chiudendo per la terza volta il portellone posteriore che, seppur pesantissimo, rispose con un rassicurante "clack" alla lieve spinta della donna.

– Sei sicura di farcela da sola sino ad Alassio?

– Certo, e poi non sono sola, con me c'è Anna, conosco l'autostrada e ho il telefonino. Non devi preoccuparti Saverio, saremo tutti in spiaggia già nel primo pomeriggio a goderci un bel bagno.

– Mi spiace per l'albergo. Non riesco a capire come la mia segretaria abbia potuto sbagliare data della prenotazione. Spero che i bambini non diano fastidio. Sei sicura che la tua amica...?

– Saverio, amore, se ti dico di star tranquillo! Siamo arrivati ormai all'estate del 2005 e tu, dopo dieci anni di matrimonio, non mi conosci ancora? Ho telefonato a Flavia, le ho spiegato dell'errore, mi ha assicurato che ho l'intera villa a disposizione per tutto il fine settimana, perché lei è sola. I suoi ospiti da Roma arriveranno solo lunedì sera per l'ora di cena. Che problemi vuoi che ci possano essere?! L'unico che vedo è che i bambini si entusiasmeranno a tal punto della piscina che sarà difficile trascinarli a fare un bagno in mare. Villa, piscina e... Cherokee: che potremmo volere di più?!

Valeria dette un'affettuosa pacca al portellone della macchina, ma l'espressione soddisfatta mutò immediatamente quando il suo sguardo andò oltre il vetro:

– Accidenti, ho dimenticato secchielli e palette!

Riaprì il portellone della Jeep e verificò quale potesse essere lo spazio ancora disponibile per metterci dentro quanto mancava. Poi, alzando le spalle con un gesto che le era caratteristico, sorrise al marito perplesso, lo prese sottobraccio e lo trascinò verso il garage, dove, da qualche parte, avrebbe potuto recuperare secchielli, palette e i vari ammennicoli di plastica colorata, residui delle vacanze dell'estate precedente, custoditi con ordine sullo scaffale metallico, in appositi sacchetti di plastica.

Quando, dopo la quarta chiusura del portellone, Valeria decise che il carico era davvero terminato. Anna, detta Tata, poté finalmente dare via libera ai bambini che, terminata la colazione del mattino, attendevano la fine delle operazioni di stivaggio. Laura, sette anni, detta Lolly e Federico, quattro, detto Fefè, abbandonarono presto le mani della baby-sitter per correre incontro al padre e alla madre, che li attendevano accanto al macchinone blu cobalto.

– Bimbi, finalmente si parte! Salutate papà e saltate subito a bordo!

– Non vieni anche tu papy?

– Non posso Fefè, lo sai, devo lavorare, ma vi raggiungo venerdì, così staremo insieme sul canotto a fare tanti salti sulle onde. Aspettami e stai buono, obbedisci alla mamma e non far disperare la Tata. Ah, mi raccomando, non cacciarti subito in piscina dopo mangiato e non rompere nulla nella villa di Flavia, soprattutto non frugare dappertutto! Ciao, dammi un bacino, ora.

– Perché non vieni adesso? – chiese di nuovo Fefè, che si era ritratto senza andare incontro al padre chinatosi per baciarlo.

– Te l'ha già detto, Federico – intervenne saputa Lolly – Deve lavorare e quindi deve stare in ospedale a curare i malati. Invece noi che siamo sani ce ne andiamo al mare con la mamma e con la Anna. Lo hai capito o te lo devono ancora ripetere?

– Scema!

– Scemo sei tu!

– No tu!

– Smettetela voi due e salite in macchina! Tata sistemi Fefè sul seggiolino e gli allacci la cintura; Lolly smettila di spingere; Fefè ora basta! Se ti rivedo mordere tua sorella t'arriva una sberla. Salutate vostro padre e andiamo!

– Cominciamo bene! – sussurrò all'orecchio della moglie mentre la baciava, il professor Saverio Tognelli, irritato dall'eccessiva vivacità dei due figli – Vai piano Valeria, mi raccomando. Con questi due scatenati qui dietro... Anna le spiace star dietro coi bambini? Non vorrei che dessero fastidio alla mamma quando guida. Ciao, amore, telefonami appena arrivi... anzi, no, ti chiamo io verso le due, quando esco dalla sala operatoria. Ho una giornata talmente pesante oggi...

– La mamma non lo sa guidare il Cherokee vero papy? – chiese Fefè, che il padre aveva sollevato di peso per farlo entrare dalla porta posteriore. – Tutte le donne non sanno guidare, lo dice sempre anche il nonno. Anche

tu quando diventi grande non saprai guidare, Lolly, perché sei femmina.

– E tu invece non saprai guidare perché sei scemo!

– Scema sei tu!

– No tu!

Tra i due cominciarono a volare alcune sberle che obbligarono la baby-sitter ad intervenire, frapponendosi tra loro nel sedile posteriore. Fefè fu allacciato al baby-seat e Lolly acconsentì suo malgrado ad essere imprigionata dalla cintura di sicurezza. Valeria accese il motore, mise la mano sulla bocca e lanciò un ultimo bacio al marito.

– Ciao amore! Ci sentiamo stasera!

– Buon viaggio cara e vai piano! Fermati all'Autogrill se sei stanca e fai fare pipì ai bambini. Ma stai attenta che non tocchino nulla nei gabinetti... saranno talmente schifosi, con tutta 'sta gente in vacanza.

Nessuno riuscì a sentire le ultime raccomandazioni del chirurgo. La Jeep Grand Cherokee rombava già sul vialetto, spinta dal potente motore 2500 turbo diesel alla volta della riviera di ponente. Valeria si sentiva felice, e già molto lontana dall'afa milanese e da quell'appartamento berlusconiano di Milano-3, immerso in un verde finto, troppo standard per essere amabile.

Ci vollero più di tre ore per percorrere i 245 chilometri e le cose andarono lisce, o quasi. L'unico problema, infatti, fu rappresentato dai bambini che continuarono a litigare ogni volta che i giochi d'intrattenimento inventati da Valeria e dalla Tata finivano d'essere interessanti. Canzoncine dello Zecchino d'oro, "indovina persone", "indovina animali", "memory" furono utilizzati più d'una volta ma alle dieci i due ricominciarono a litigare. Valeria decise allora che s'era ampiamente meritata un caffè e si fermò all'Autogrill. Mentre la Tata provvedeva ai bisogni di Lolly e Fefè, lei ebbe modo di valutare come gli uomini al bar non disdegnassero di appiccicarle lo sguardo addosso. Bersaglio preferito il fondo dei suoi blue jeans, attillati e leggeri quanto bastava per far immaginare quali armoniose rotondità celassero. "Trentacinque anni non sono ancora così tanti da far brutta figura", pensò, provandone un sottile piacere.

La curva dell'ampia autostrada che da Tortona scende verso Voltri si restrinse d'improvviso per dare modo a chi era diretto a levante di prendere la corsia di sinistra. Valeria aveva riconquistato il buonumore della partenza. La pausa caffè e la vista del mare, quasi un miracolo all'uscita dell'ennesima galleria, avevano molto migliorato il suo umore. Sentiva già

il profumo di Alassio fluire insieme ai ricordi; divenne allegra a tal punto che si mise a cantare.

– Il merlo ha perso il becco, come farà a beccar? Il merlo ha perso il becco, come farà a mangiar? Il merlo ha perso il becco, povero merlo mio, il merlo ha perso il becco...

Tata e Lolly la seguirono subito; Fefè, quasi per incanto, smise di lagnare e di chiedere quando sarebbero arrivati. Il mare era lì, il sole splendeva e il grigiore dell'afa padana era dimenticato.

– Il merlo ha perso le ali, come farà a volar...

Sin da bimba aveva amato quel tratto del Mar Ligure, nella riviera di ponente, che molti chiamavano "Riviera delle Palme", ma che per lei restava solo la Baia del Sole, come aveva imparato da sua madre. Lì era cresciuta, estate dopo estate, godendo dei mille giochi che i bambini sanno inventare tra sabbia e mare. Da adolescente aveva continuato a frequentare quei luoghi senza mai annoiarsi e lì aveva conosciuto il primo ragazzino, amore innocente, fugacemente esauritosi nell'arco di poche settimane, dopo una timida carezza sul seno nascente e qualche decina di cartoline illustrate, tra fine estate e Natale. Era molto bella, sin d'allora. Bionda, occhi a mandorla d'un blu intenso e scurissimo, longilinea, abbronzata, piccolo seno d'atleta, grande nuotatrice, Valeria univa alla semplicità dei modi, l'atteggiamento fiero della donna perfettamente sicura di sé. Non aveva mai perso tempo, lei. Figlia di un funzionario del Banco Ambrosiano, sempre educata in scuole private, laureata in lingue alla Statale, quasi subito impiegata come segretaria nella stessa Università grazie ad un lontano zio vescovo, aveva rapidamente catturato un giovane medico di bella presenza e molte ambizioni ed era diventata madre di due gioielli e moglie perfetta. Anni vissuti di corsa e senza esitare per un solo attimo, superando le piccole e grandi difficoltà di tutti i giorni d'un balzo, sino al benessere attuale. Pensare positivo: questa la sua filosofia. Poche balle e nessuna angoscia esistenziale. Aveva cura dei due genitori, anziani ma non così tanto da non essere autonomi, sapeva cucinare, organizzare tutto, dalle vacanze ai traslochi e trovava perfino il tempo per la beneficenza, sovrastando con la sua fresca dinamicità mogli e compagne dei colleghi del marito, quasi tutte più anziane di lei.

– Guardate bambini, le barche a vela!

– Uao! Com'è bello!

Erano molti quelli che si allenavano per partecipare al Vela Meeting internazionale della Gioventù, previsto per i primi di settembre per le

classi "Optimus", "L'Equipe" e le "Tavole a Vela", ma erano tanti soprattutto quelli che godevano più semplicemente della brezza di terra, che permetteva anche ai principianti del wind-surf di provare a stare in piedi.

– Che giornata, bambini, siamo proprio fortunati! – esclamò Valeria – E per ora quasi niente traffico. Avevo proprio ragione io a partire di mercoledì! Speriamo che non peggiori proprio adesso. Tata, accenda la radio e cerchi 103.3, che sentiamo le notizie sul traffico.

Erano sconfortanti. Una colonna formatasi dopo Celle Ligure, aveva obbligato il popolo dei vacanzieri a segnare il passo. Nessun incidente né alcun lavoro in corso; soltanto un'innumerevole quantità di veicoli, carichi di salvagenti, pinne, maschere, secchielli e palette, proprio come loro.

– Mamma mia quanta gente! – esclamò la Tata alla vista della lunghissima colonna che occupava tutte e tre le corsie dell'autostrada.

– Cara mia, gli abitanti di Alassio non sono neanche dodicimila, ma coi turisti che arrivano in estate, diventeranno almeno cinquantamila. Se poi si fa il conto di tutti gli altri posti in riviera che, oltre ad Alassio, inghiottono milanesi, torinesi e mandrogni! D'altra parte Torino è a 195 chilometri, ancor meno di Milano; da Genova ci s'arriva in mezzora, il confine con la Francia è ancora più vicino. Troppo comodo per tutti, capisce?! C'è gente, Tata, che se ne sta al mare qui al mattino e poi va a giocare a Montecarlo alla sera. Spende meno d'albergo, mangia meglio e si diverte di più. E poi siamo ad agosto: un po' di coda mi sembra il minimo.

Valeria non aveva alcuna intenzione di perdere il buonumore conquistato.

– Quando arriviamo mamma? – chiese Fefè per la quarantesima volta.

– Quando si esce dall'autostrada – rispose Lolly con aria saputa.

– E quando si esce dall'autostrada?

– Quando finisce la coda.

– E quando finisce la coda?

– Quando tu finisci d'angosciare!

– Scema!

– Scemo sarai tu!

– No tu!

– Bambini, non ricominciamo, per piacere! Lolly chiudi il finestrino; t'ho detto mille volte che entra il caldo ed allora è inutile tenere accesa l'aria condizionata. Fefè non slacciare la cintura. Tata, per piacere...

Dopo qualche chilometro la situazione migliorò e passarono dai 6 km

all'ora alla velocità di ben 25. Man mano che i vacanzieri arrivavano ciascuno alla propria destinazione, il traffico sfoltiva e si allungavano le colonne alle uscite dei caselli autostradali. A mezzogiorno toccò anche a loro infilarsi lungo la corsia che indicava l'uscita per Albenga e fu davvero una liberazione.

– Ecco è lì, devi girare a sinistra mamma. C'è scritto Alassio – indicò Lolly col braccio teso verso il cartello stradale incolonnato con molti altri al crocicchio.

– Dov'è Lassio? – chiese Fefè tirandosi su dal seggiolino.

– Tu non sai leggere Fefè, inutile fartelo vedere; e poi si dice Alassio, non Lassio.

– Cosa vuol dire A Lassio?

– Non vuol dire proprio niente Fefè; è il nome della città. Tutti i nomi delle città non vogliono dire niente.

– Invece non è vero.

– Invece sì.

– Questa volta ha ragione Fefè, cara Lolly. Ogni nome di città ha un significato. Per esempio Milano potrebbe voler dire "in mezzo al piano". Alassio, invece non si sa bene cosa significhi, ma se state buoni vi racconto una storia, quella di Adelasia e Aleramo.

– Sì, dai mamma, raccontacela! Stai a sentire Fefè e anche tu Tata, che non sapete mai niente!

– Non è vero, la Tata mi racconta tante storie prima di fare la nanna e ne sa molte più di te, e anche di papà. E anche io le ho imparate.

– Se avete finito di discutere comincio a raccontare, se invece continuate a litigare non dirò più nulla.

– È stata lei che ha cominciato...

– Basta! Volete sentire la storia di Alassio o no?

– Va bene, mamma.

– Bene! C'era una volta, tanti anni fa, prima ancora che si arrivasse all'anno mille, Aleramo, un uomo giovane e coraggioso che comandava le truppe dell'Imperatore Ottone primo il Grande. Questo Aleramo era proprio bello, forte e molto valoroso, tanto che si fece presto notare e divenne famoso. Ottone era forse diventato invidioso dei successi; qualche maligno gli aveva detto che se Aleramo continuava così, i soldati avrebbero finito per obbedire più a lui che all'imperatore. Aleramo allora fu allontanato dall'esercito e dai campi di battaglia e chiamato a corte, con la scusa di una promozione. Quando la figlia di Ottone Primo lo vide per la

prima volta, si innamorò. Anche Aleramo fu affascinato dalla bellezza della principessa Adelasia e presto trovarono il modo di incontrarsi segretamente, grazie alla complicità di una cameriera di Adelasia. Dopo poche settimane, però, furono scoperti e Ottone si infuriò: la principessa fu rinchiusa nelle sue stanze e il valoroso guerriero fu obbligato a stare lontano dal castello. Ma i due innamorati avevano già decisero di fuggire per sposarsi e così fecero. Una notte senza luna Aleramo scavalcò il muro del castello e, con una corda lunghissima, riuscì ad arrampicarsi sino alla finestra di Adelasia, la liberò e se la portò via sul cavallo a tutta velocità. Scapparono nella notte e, dopo molte tappe in mezzo ai boschi, inseguiti dai cattivi soldati di Ottone, raggiunsero finalmente l'Italia. Si rifugiarono proprio qui, in un posto che si chiama Tirasso, dove Aleramo si mise a fare il boscaiolo e il carbonaio e la principessa fece la contadina. Erano poveri, ma felici. Un giorno Ottone Primo, che aveva conquistato anche quei territori, sentì la storia di una giovane donna bionda che viveva sul monte Tirasso. Capì subito che si trattava di sua figlia, la mandò a cercare con un messaggio nel quale diceva di perdonare tutto. I due sposi, allora, divennero improvvisamente ricchi, perché l'Imperatore concesse loro marchesati, contee e le terre che oggi appartengono al Comune di Alassio. Adelesia e Aleramo non tornarono mai più al nord: innamorati dei posti di fronte al mare nei quali avevano vissuto la loro fuga d'amore, fondarono qui una città, che prese il nome della principessa.

– E allora la città si doveva chiamare Adelessio – commentò subito Fefè.

– Forse all'inizio si chiamava così, ma con gli anni qualche lettera è andata persa.

– Come Lolly, che perde tutti i denti!

– Come te che non perdi occasione per dire scemenze!

– Scema sarai tu!

– No tu!

– E basta, bambini!

Mezzora dopo Glory, la cameriera filippina di Flavia, li accolse al cancello, preavvertita dalla telefonata di Valeria.

– La signora non è ancora rientrata, ma sarà qui a momenti.

– Grazie, Glory, intanto possiamo scaricare i bagagli e sistemarci.

– Guarda che bello Lolly – gridò Fefè scendendo dall'automobile, finalmente libero dal seggiolino che lo aveva costretto nella stessa posizione per quasi tutto il viaggio – La piscina! Mamma possiamo fare subito il bagno?

– Sì, mamma dai – aderì con entusiasmo Lolly – Facciamo subito un tuffo tutti quanti. C'è un caldo bellissimo qui! Guarda Fefè, c'è anche un pallone enorme.

– Lolly, lascia che la Tata sistemi la roba insieme a Glory. Poi vi mette costume e crema solare. Prometto che faremo un bel tuffo prima di pranzo, ma dovremmo aspettare Flavia. Anna, le spiace...?

Il cellulare squillò in quell'istante.

– Pronto, Flavia sei tu? Siamo tutti qui a casa tua. Sì, proprio in questo momento: siamo appena scesi dalla macchina. Oh certo, tutto magnifico... no, no, che dici, assolutamente perfetto! Ti aspettiamo per fare un bagno? Fredda?! Ma non ci pensare nemmeno, anche se hai cambiato l'acqua stamani, i bimbi neanche se ne accorgeranno; a stento riuscirò a trattenerli... fai pure con comodo, non ti preoccupare. Avremo tutto il tempo; la giornata è ancora lunga e qui da te è un incanto. Non so come ringraziarti. Si, certo, a presto allora. Ciao, cara ciao!

Flavia arrivò che erano oramai le due. I bimbi avevano mangiato con la Tata ai bordi della piscina e Valeria, che aveva goduto d'un incantevole bagno di sole, non aveva fatto alcuna fatica nel tenerli a bada. Un tuffo dietro l'altro, nella parte della piscina dove l'acqua era così bassa da garantire sicurezza, sembravano aver fatto trovare ai due un armonioso, seppur temporaneo, equilibrio.

– Scusami tanto Valeria, non credevo di far così tardi.

Flavia uscì dalla sua BMW Z3 azzurra, scaricando su Glory alcuni pacchetti ed indicandone altri nello spazio retrostante il sedile di guida.

– Hai mangiato, spero. Non mi dire che m'hai aspettato! Oh guarda, mi metti in imbarazzo, non so davvero come scusarmi!

– Ma cosa dici Flavia? T'ho invaso la casa con bambini, valigie e baby-sitter e sei tu che vuoi scusarti? Ho talmente goduto di questo sole che temo d'essermi perfino scottata. Siam partiti da Milano con un'afa da non credere!

Valeria baciò l'amica avvicinandosi alla lucente spider, perfettamente intonata al colore del leggero abito di lino e degli zoccoli di sughero, che regalavano a Flavia i dieci centimetri in più capaci di aumentarne fascino e prestanza.

– Vedo che ti sei scatenata con lo shopping!

– Giornata eccitante, Valeria! Sediamoci a mangiare, che ti racconto tutto. Gloryyyyy!

Flavia slacciò con una mossa fulminea lo zip sul fianco e mise in mostra un bikini Calvin Klein che ne allungava le gambe grazie ad un sapiente arco sull'estremità esterna del bacino.

– Caldo terribile oggi!

Arrotolò il vestito e lo dette in mano alla cameriera filippina, sopraggiunta di corsa al richiamo.

– Grazie Glory, porti qui il lunch, per cortesia, mangiamo al tavolo della piscina, quello piccolo. Vieni Valeria, andiamoci a sdraiare lì, c'è un po' più d'aria e si sta meglio.

Prese sotto braccio l'amica e la condusse verso la parte nord della piscina, che lambiva due grandi olivi secolari, le cui radici nodose disegnavano sull'erba verde appena rasata, una serie di affascinanti e contorti tentacoli.

– Dunque ti dicevo... ah sì, è stata una mattinata davvero interessante. Ieri con la Marta avevamo deciso di tradire la spiaggia e dedicarci allo shopping. Alla sera oramai c'è talmente pieno che non si riesce a fare che poche cose e noi due invece avevamo in testa programmi ambiziosi. Colazione, doccia, appuntamento, tutto perfetto: alle dieci siamo già nel "budello". Te lo ricordi no il "carruggio" che attraversa Alassio parallelamente alla spiaggia? Oh ciao Lolly, benvenuta a Villa Flavia! Ti sei divertita in piscina?

– Sì, proprio tanto! Grazie che ci hai invitato. Perché si chiama "budello", mamma?

– Ma forse perché è un viottolo stretto stretto.

– Te lo dico io Lolly! – riprese Flavia – Sono stati i turisti piemontesi a battezzarlo così. All'inizio del secolo erano già in molti a godersi il sole, anche d'inverno, tanto che fecero costruire un grande edificio per il soggiorno climatico, che ora è trasformato in albergo. Quando fu finito arrivarono con le loro carrozze e s'accorsero che neanche ci passavano; i loro servitori dovettero allora portare a piedi le pesantissime valigie e i bauli; imprecando contro la tirchieria dei liguri che avevano fatto una strada così stretta, uno disse "accidenti a 'sto budello!" e da quel giorno tutti lo chiamarono così. Questa è la storia che raccontava la mia mamma; non so se sia vera, ma mi piace tanto. Quando ti ci porterò, vedrai che partendo da ponente, il budello è attraversato da vicoletti, con tanti passaggi a volta e archi tra le case.

Con le mani Flavia accompagnava la propria descrizione, quasi a favorire nella mente della bimba la comparsa di quanto andava

descrivendo. Seduta in cima ad una sdraio di vimini ricoperta da un morbido cuscino bianco, la padrona di casa aveva ancora un fisico invidiabile. Solo la pelle resa rugosa non solo dall'età ma soprattutto per la continua esposizione al sole, denunciava anni oramai usciti dagli "enta". Tutto il resto nella donna esprimeva forza, vitalità, piacere di vivere.

– E perché ci sei andata nel budello? – insistette Lolly, affascinata dai modi con i quali l'amica della madre era riuscita a farla entrare con la fantasia nel carruggio alassino, che non aveva mai visto.

– Perché è bellissimo gironzolare per quei vicoli e sotto gli archi alla ricerca di negozietti magici che vendono le cose che più avresti desiderato. Quand'ero piccola come te ci giocavo a nascondino, forse anche con tua madre. Eravamo una banda, bambini e bambine sempre alla ricerca di nuovi nascondigli! Ti porterò a vedere dove facevamo "tana", dentro i palazzi più antichi di Alassio, con i portali neri d'ardesia lavorata, dove sono incisi ancora numeri e stemmi misteriosi. Adesso ci sono tanti negozi. Ti piace di più fare shopping come le signore o giocare a nascondino?

– Quand'è che mi ci porti?

– Lolly, ora non lo sappiamo, siamo appena arrivati; Flavia mi stava raccontando della sua mattinata. Vai dalla Tata, tesoro! Se hai ancora fame, fatti aprire le patatine; vai ora tesoro, che la Flavia ed io abbiamo da aggiornarci su molte cose; sono discorsi da grandi e t'annoieresti. Vai amore, vai!

La bimba obbedì, senza neppure fare il broncio, soddisfatta del bacino con la quale Valeria la congedò, spingendola dolcemente verso la piscina, dove Tata e Fefè continuavano a negoziare su tempi e modi per uscire dall'ammollo.

– A che punto ero arrivata? Ah sì, dunque, ero lì nel budello – riprese Flavia – proprio all'incrocio tra via Vittorio Veneto e vico Freghetti, davanti a Palazzo Scofferi; stavo per entrare in Farmacia e chi mi ferma? Giulio! Te lo ricordi Giulio Ballerini?

– Chi, quello della spider?

– Proprio lui! Invecchiato, poveretto, ma ancora in tiro perfetto, con Polo gialla Saint Laurent, foulard di seta blu a pallini gialli in tinta, jeans di Armani, profumato, sbarbato, riportino e capello dipinto. Penoso! M'ha attaccato un bottone di mezzora solo per avere notizie su alcune sue vecchie fiamme, ormai tutte ultra cinquantenni; figurati che una è perfino già nonna! Se mi ricordo come lo guardavamo noi ragazzine, sulla sua Giulietta sprint rossa lucida come uno specchio! Ci sembrava un attore di

Hollywood e chissà quanto avremmo pagato per fare un giro con lui, ma tu non avevi ancora neanche le tette e io ero lunga e magra da far spavento, con la faccia piena di brufoli. Neanche ci guardava Giulio Ballerini, ed io mi sarei letteralmente suicidata! Pensa che adesso ha la dentiera e la pancia, come un melone! Tentava disperatamente di ricacciarla indietro senza riuscirci!

Flavia rise beffarda, portando alla bocca il bicchiere di "gin & tonic", sapientemente predisposto da Glory, insieme a salatini ed olive, aperitivo obbligato per i lunch di pieno agosto alla villa.

– Quanti anni avrà ora? – chiese Valeria che ricordava appena il personaggio sulla spider, figura del tutto secondaria nel suo archivio di preadolescente, allora ben più interessata ai coetanei, ancora desiderosi di giocare a pallavolo sulla spiaggia.

– Beh, almeno settanta, credo, forse qualcuno in più. Ma te la faccio breve: mi dice che non vede l'ora di incontrare un po' di gioventù e che vuole organizzare un party sulla spiaggia alla vecchia maniera. – Flavia fece un gesto eloquente come per dargli del matto – Io mi sarei subito defilata, poi però gli ho detto: "Sì, che bello, senz'altro, un'idea stupenda! Ci sentiamo presto!" ma per carità... ho accuratamente evitato di dargli il numero del telefonino che m'aveva chiesto e sono sgusciata via con Marta in Farmacia con la scusa del mal di testa. Due palle... – e completò il gesto, sorridendo a Valeria per cercarne il consenso.

– Certi latin lover non si vogliono davvero rendere conto di quando la prostata li ha ormai traditi.

Valeria rise divertita dalla gestualità espressiva dell'amica.

– O forse fanno finta di non essersene accorti; ma Giulio Ballerini, potrebbe essere tra quelli che, ti confesso, mi fanno più tenerezza che pena; sono personaggi di Alassio talmente caratteristici!

– Forse hai ragione Valeria, ma è meglio starne alla larga. Se proprio voglio farmi un'avventura non vado certo a cercarmi una cariatide, ti pare?! Sono mica da buttar via, ancora!

Flavia si mise in piedi, tirò in dentro la pancia e fuori seno e sedere, accennando a una vezzosa mossa da indossatrice. Non stava affatto male, col suo bikini turchese, brillante sopra un corpo perfettamente abbronzato, i capelli biondi lunghi sino alle spalle, gli occhi chiari, ancora luminosi ed il sorriso accattivante, che ricordava la monella dei tempi dei giochi di spiaggia, nota per farsela con i maschi al pomeriggio nelle sfide a pallavolo.

– Sei incredibile Flavia! Hai quarant'anni, solo cinque più di me, e continui ancora a parlare di avventure come quando ne avevamo venti! Certe volte mi fai invidia; ma in realtà ammetto d'essere sempre stata troppo più posata di te; o forse troppo pigra per andarmi a cercare delle seccature. Certo che non ti ci vedrei davvero nel mio tran tran di moglie, madre e padrona di casa.

– Ah questo è sicuro, Valeria cara! Non mi ci vedrai mai, neanche quando avrò l'età di Ballerini! Mio marito ed io ci vogliamo bene, ci stimiamo, ma ognuno da molti anni fa la propria vita. Nostro figlio Eugenio ha ormai diciannove anni, lo abbiamo cresciuto al meglio, già si interessa degli affari del padre e gira con la sua Porsche; non lo vedo praticamente quasi mai! Ogni tanto fa il carino e mi manda i fiori da Lugano, magari dopo che al telefono gli ho chiesto se si ricorda ancora di avere una madre. Che vuoi fare, cara Valeria?! La casa va, la vita va ed io non ho nessunissima voglia d'annoiarmi. Un po' di peperoncino, ogni tanto, rende tutto più piacevole e spero che durerà ancora a lungo. Hai letto il giornale oggi? "Focoso ottantaduenne bastona la moglie perché si rifiuta di avere rapporti sessuali"; pare che da sette mesi lo tenesse a stecchetto perché, anche lei ottantenne, non ne aveva più voglia! Beh, come vedi, avrei quarant'anni davanti a me prima di stufarmi davvero.

Flavia rise insieme a Valeria del trafiletto in cronaca che raccontava l'episodio avvenuto nella centralissima via Pré a Genova; poggiò il quotidiano sul tavolino basso accanto alla sdraio, tirò fuori dalla propria borsa un tubetto di crema col tappo dorato, ne spalmò una generosa, fragrante quantità su cosce e spalle, brune come quelle d'un marocchino e riprese, continuando a ridere:

– Che vuoi che ti dica, Valeria, sono qui dal dodici di maggio; sono arrivata per il "Trofeo Città di Alassio" fermamente intenzionata a partecipare al concorso gastronomico; ho incontrato lì uno della Federazione Italiana Cuochi: uomo interessante, non bellissimo, un po' troppo robusto, ma in cucina... un dio! Mi ha insegnato delle ricette che... proverò a fartene qualcuna in questi giorni. Beh tra un'omelette e un sugo di noci, tra basilico e pesto, fatto all'antica con mortaio e pestello, devo confessarti che... due colpetti di... pestello... me li sono presi volentieri!

Rise ancora, divertita dall'espressione stupita dell'amica, mostrando la lunga fila di denti piccoli e bianchissimi che ingioiellavano la bocca carnosa, il cui disegno era appena accentuato dall'ombra del rossetto chiaro del mattino.

– Sei davvero terribile Flavia! Proprio come vent'anni fa! A volte mi fai invidia, lo ammetto.

– Ti stavo raccontando della mia mattinata e non voglio distrarmi, perché ora viene il più bello. Dov'ero rimasta? Ah, sì, dunque, la farmacia. Esco a braccetto con Marta e lui è lì, fermo impalato, che mi guarda con una faccia da pesce lesso.

– Ma chi Ballerini?!

– Ma no, cos'hai capito! Lui, il cuoco, quello del "Trofeo Città di Alassio"!

– Il... "mortaio"?! – chiese ridendo Valeria.

– Proprio lui! Figurati io... mi sarei sotterrata... Marta poi, una conformista terribile! Panico: il mortaio, infatti, ha tre rose rosse in mano, confezionate alla "marocchino al semaforo". Mi guarda, lo guardo, è pronto ad avvicinarsi e dichiararmi il suo amore. Terrore puro! Ti rendi conto? Lì, con Marta, sull'ingresso della Farmacia, in pieno centro e sotto gli occhi di tutta Alassio ad agosto! Che faccio?

Flavia s'avvicinò all'amica abbassando il tono della voce sino a un sussurro:

– Mi viene un'idea. Tengo Marta stretta sotto braccio e mi metto a camminare; spero che lui non si avvicini ma invece mi s'affianca; prima che apra bocca lo investo e gli dico: "Senta buon uomo, non posso comprarle i fiori tutti i giorni, abbia pazienza!". Gli lancio uno sguardo furioso, da fulminarlo, prendo mille lire dalla borsetta e gli dico: "Tenga, si prenda un caffè, ma non mi tormenti ogni volta che passo di qui". Poi accelero il passo e dico a Marta "non se ne può più di albanesi, marocchini, senegalesi e ambulanti vari, qui bisogna che il comune ponga dei limiti precisi. E meno male che dicono d'esser leghisti; fossero comunisti allora dove ce li metterebbero i clandestini, dentro al letto?!".

Flavia rise, divertita dell'espressione scandalizzata dell'amica, che rifletteva il suo irrisolto conflitto interiore tra perbenismo e fascino del proibito.

– Capisci Valeria, mi è proprio scappato di dire "dentro al letto", con una sfacciataggine che sarebbe arrossito chiunque. Io, invece, imperterrita! Il poveretto, per fortuna, ha capito; ha preso le mille lire e se n'è andato. Che scena! Troppo divertente! Marta non s'è accorta di nulla. Sono davvero una grande attrice!

Risero insieme a lungo, felici di ritrovare in quelle confidenze scabrose,

l'amicizia d'un tempo. Il pranzo fu servito con cibi leggeri e adeguati ai progetti di bagno in piscina; i bambini continuarono a giocare con la Tata; il sole d'agosto, attraverso gli ulivi, concesse alla brezza di mare di stemperarne l'ardore. Valeria e Flavia erano entrambe molto contente di godersi, tra molte risate e qualche complicità, un lungo fine settimana di tranquilla eccitazione alassina.

Alla stessa ora, in via XX Settembre, sul lato orientale del budello, Giulio Ballerini usciva dall'antico palazzo comunale con passo veloce per infilarsi, appena più su al n° 29; il portale in marmo bianco con lo stemma della famiglia Bonfante lo inghiottì senza che alcuno se n'avvedesse. Qualche minuto più tardi, un distinto signore con ampia camicia bianca di lino, iniziali blu ricamate in evidenza sull'addome prominente, maniche rimboccate sin quasi ai gomiti e pipa di Savinelli in bocca, orientava i suoi passi verso lo stesso portone. Camminava senza fretta, lungo la facciata dipinta con motivi architettonici; giunto sotto il grande affresco centrale raffigurante la Madonna si fermò; riaccese la pipa estraendo dalla tasca dei pantaloni blu una scatola di fiammiferi da cucina, aspirò due lunghe boccate dense e dolciastre, guardandosi intorno con attenzione. Spense poi il fiammifero e lo tirò in aria con uno schiocco delle dita, mirando ad una delle nicchie ricavate sopra gli accessi principali della casa di fronte dove, accanto ad un archivolto, era stata sistemata una statuetta della Madonna. L'irriverente proiettile cadde a terra ben prima d'aver raggiunto il bersaglio; senza curarsene, Mariano Parodi ripartì, accelerando il passo e sparì, inghiottito anche lui nel nulla dell'antico portale di marmo al numero 29.

Poco distante, da uno degli stretti che dal budello portano alla spiaggia, all'incrocio con via Don Minzoni, in direzione monte, usciva dal Palazzo Municipale un uomo di mezza età, provato dal caldo pomeriggio d'agosto. Polo di cotone bianca a strisce rosse aperta sul collo e sudata oltre i limiti della decenza, pantaloni di tela marinara grezza, sandali da frate, sigaretta penzolante dalla bocca larga, incorniciata da labbra tumide, color porpora, l'individuo pareva non avere fretta. Dopo essersi guardato alle spalle, tossì e improvvisamente, puntò anche lui in direzione di Palazzo Bonfante. Il suo orologio segnava quasi le tre; Giuseppe Bellasio era ormai certo che sarebbe arrivato in ritardo alla riunione.

Poco più tardi erano uno di fronte all'altro. Sul tavolo tondo dell'ampio studio dell'avvocato Tarcisio Saccomanno, ciascuno dei quattro aveva di fronte una bozza di depliant ricavato incollando in modo affrettato alcuni

ritagli di cartoline illustrate e vari fogli bianchi scritti al computer su colonne.

– L'incantevole bellezza del territorio ed il clima mite sono i fiori all'occhiello di Alassio – leggeva Giuseppe Bellasio con tono professorale – In pochi minuti è possibile passare da un tuffo nell'azzurro mare che bagna l'ampia insenatura ad una passeggiata nel verde dei 25 sentieri (bellissimi da percorrere in mountain-bike) disegnati tra le lussureggianti colline che proteggono l'insenatura. MA QUESTO È ANCORA NIENTE!

Gli altri tre guardarono Bellasio con perplessità crescente, ma lui, imperterrito, aveva deciso di andare sino in fondo.

– Alassio è l'ideale per chi fa sport: vela, golf, tennis, ciclismo e mountain-bike, parapendio ed equitazione. Alassio è anche dotata di uno splendido palazzetto polifunzionale, attrezzato per ogni tipo di manifestazione, con 1.800 posti a sedere. MA, NON È TUTTO.

Mariano Parodi guardò Giulio Ballerini e Tarcisio Saccomanno quasi a sollecitarli ad intervenire per fermare lo sproloquio di Bellasio, ma fu gelato dallo sguardo di entrambi, decisi a vedere il gioco del compare sino in fondo. Rassegnato, Parodi decise di accendere di nuovo la sua pipa e tirar su una bianca nuvola di fumo dal dolciastro aroma di Latakia.

– Per chi non è interessato allo sport – continuò Giuseppe Bellasio, riprendendo fiato – c'è il famoso "Muretto", meta "obbligata" dei visitatori, oppure i monumenti cittadini, come la Parrocchia Collegiata di Sant'Ambrogio e l'Oratorio di Santa Caterina, la Chiesa di Santa Maria degli Angeli, la Chiesa di Santa Maria della Carità, la Chiesa di Sant'Anna, la Chiesa dei Cappuccini e l'Oratorio Madonna del Popolo e Sant'Erasmo. Da visitare sono anche la Cappelletta dei Caduti del Mare, eretta in riva al mare ad inizi '900, il Torrione di Borgo Coscia, uno dei simboli cittadini, il Monastero di Santa Chiara, ed il soleggiato Palazzo Civico che sorge in pieno centro. MA TUTTO QUESTO È SEMPRE E ANCORA NIENTE!

In collina troviamo poi il Santuario della Madonna della Guardia, sul monte Tinasso, il villaggio medievale di frazione Moglio, la Chiesa Parrocchiale di frazione Solva, dal cui terrazzo si domina la baia. Infine, sulla roccia, a picco sul mare, la Chiesa di Santa Croce, di fronte all'isola Gallinara. E, NONOSTANTE TUTTO QUESTO, NON AVETE ANCORA SCOPERTO QUEL CH'È PIÙ INTERESSANTE. ORA, INFATTI, VIENE IL BELLO...

– No Giuseppe, così è troppo lungo. E poi si vede benissimo che lo hai copiato da un depliant turistico. Bastano le due frasi all'inizio; ce n'è

d'avanzo.

– Sei il solito prosaico, Mariano – interloquì l'avvocato Saccomanno – questo DEVE sembrare il solito volantino turistico. Deve, capisci? Se vogliamo che circoli dappertutto, dobbiamo costruirlo come una vera e propria trappola!

– Io sto con Mariano – confermò Ballerini – Poche balle, andiamo al sodo dunque senza perdere tempo!

– E no, ragazzi, insisto, non è così. Lasciatelo dire a me che faccio il penalista e conosco i meandri sottili attraverso i quali passa la cattiveria umana: sono freddi e premeditati. Giulio è un vero artista. La bozza di Giuseppe potrebbe diventare un'opera memorabile. Lavorateci ancora insieme e poi vedrete che passeremo alla storia, anche se in modo anonimo.

– Amici carissimi – Bellasio si sentì lusingato dalle parole dell'amico avvocato – Saccomanno conferma che la vendetta si cucina a lungo e si serve come piatto freddo, meglio ancora se gelato. Gli anni sono passati e sono tanti; il piatto è quasi pronto, la temperatura è quella giusta. La trappola scatterà sfruttando l'innocente aspetto d'uno dei tanti depliant turistici di cui ci hanno inondato in tutti questi anni. Ne riempiremo edicole, uffici, alberghi, negozi, bar e ristoranti. Diventerà impossibile farli sparire rapidamente e qui starà il successo dell'intera operazione.

– Io avrei un'idea migliore. Sfrutterei quanto scritto da Giuseppe, ma gli darei un'altra veste. Per esempio, se stampassimo un...

Mariano Parodi si avvicinò al centro del tavolo, abbassò il tono di voce ed obbligò gli altri tre compari ad avvicinarsi per osservare da vicino lo schizzo che velocemente prendeva le forme del prodotto così intensamente cercato.

Capitolo II
La villa dei misteri
di Massimo Villa

– Maaammaaaa! Lolly in piscina mi ha premuto la testa sotto l'acqua e mi ha fatto bere!!!

– Non è vero, bugiardo!

– Bugiarda sarai tu!

Valeria non fece nemmeno in tempo ad oltrepassare il cancello che i suoi figli le saltarono letteralmente addosso, senza che la Tata riuscisse a trattenerli.

– Calma, calma! Lasciatemi posare i sacchetti e poi sarò tutta per voi.

Lanciò un'occhiata divertita a Flavia che la ricambiò con un'espressione buffa. Erano appena tornate da una breve "perlustrazione" nel "budello", e Valeria era già carica di acquisti.

Un completino grigio di seta cotta di Dolce e Gabbana ed un paio di scarpettine intonate di quel nuovo ed esclusivo negozietto sull'angolo di via Volta, tanto per cominciare. Non vedeva l'ora di provarli insieme.

– Ti porto tutto in camera, cara. Dedicati ai tuoi figli ora. Che ai grandi ci dedicheremo dopo cena.

Flavia pronunciò le ultime parole sottolineandole con un sorrisetto che a Valeria non parve promettere nulla di troppo morigerato. Ma alla sua amica avrebbe pensato dopo.

– Si sono comportati bene i miei diavoletti? – disse rivolta alla Tata.

– Per farli uscire dall'acqua ho sudato le pene dell'inferno, signora, ma per il resto è stato un pomeriggio tranquillo.

– Posso immaginare... – Valeria sorrise.

Fefè intanto si era attaccato alla gonna di cotone della mamma e tirava come un disperato.

– Mamma, mamma! Ho fame, posso mangiare la cioccolata?

– La voglio anch'io! – replicò Lolly

– Buoni, bambini. Prima dei dolci dovrete mangiare tutta la pappa che ci sarà per cena. Verdura compresa.

Valeria dedicò una bonaria occhiataccia di rimprovero a Lolly, notoriamente poco propensa ad una sana alimentazione.

– Non voglio la verdura, voglio il budino al cioccolato!

– E io voglio la torta con la marmellata che fa papà!

Valeria e la Tata si scambiarono reciprocamente uno sguardo d'intesa,

come per sottolineare, se ce ne fosse stato bisogno, che non sarebbe stata una vacanza "riposante".

Flavia fu fermata dalla cameriera filippina mentre entrava nella camera di Valeria per posarle i sacchetti.

– Signora, mentre era via con la sua amica ha telefonato un uomo.

– Un uomo? Mi telefonano tanti uomini, Glory. Questo chi sarebbe?

– Non l'avevo mai sentito prima. Comunque ho preso appunti.

La cameriera le porse un bigliettino. Una scrittura tremolante, ma corretta, riportava: "Signor Aldo Ballerini. Telefonato ore 16.30. Richiama prima delle 20.00".

Il viso di Flavia cadde dentro un'accigliata perplessità.

– Ballerini? Un parente di Giulio, forse? Ti ha detto qualche altra cosa al telefono, Glory?

– Ha detto qualcosa a proposito di una festa, mi sembra. Ma parlava molto veloce e con un tono squillante. Non ho capito tutto. Credo però che...

Squillò il telefono.

– Rispondo io, Glory. – Una piccola corsetta lungo il corridoio che, al piano superiore, congiungeva le due camere da letto principali. Una terza stanzetta era stata approntata per i bambini.

Flavia si tuffò letteralmente sul materasso e quasi al volo impugnò il ricevitore.

– Pronto?

– Buonasera, sono Aldo Ballerini, posso parlare con la signora Flavia, per cortesia?

– Sono io. Mi hanno avvisato della sua telefonata pomeridiana.

– Esatto. Non ho domandato il suo numero di cellulare perché non mi sembrava il caso di disturbarla oltre, dal momento che ancora non ci conosciamo. io sono il figlio di Giulio Ballerini, che, a quanto mi ha detto la conosce bene. Anzi, ha insistito affinché la chiamassi.

– Non sapevo della sua... esistenza – Flavia assunse un tono di voce divertito – Suo padre del resto non è sposato, mi pare.

– La sua cameriera non le ha detto nulla? Mi rendo conto che avrei dovuto avvertirla con un po' più d'anticipo, ma sono arrivato ieri nella serata e mio padre ha deciso di dare una festicciola, come dire, in onore del mio ritorno. Sa dove abita mio padre, vero?

– Se non ricordo male, nei pressi del parco di San Rocco.

– Per la precisione in via Michelangelo. La vista dell'abitazione è,

appunto, sul parco. Per le nove può andare? Se vuole portare qualcuno con lei, sarà il benvenuto.

Flavia iniziava a morire dalla curiosità ma si trattenne:

– Non le dico di sì, ma nemmeno di no. Chiederò ad una mia amica se vuole venire, poi deciderò.

– L'aspetto, allora. Farà felice anche mio padre.

– Una festa in onore del figlio di Giulio Ballerini? – Valeria sembrava poco entusiasta della cosa.

Si ravvivò i capelli con un gesto automatico. Avrebbe preferito passare la prima sera ad Alassio con i suoi figli, in realtà. Una buona dormita, e via al mare ad abbronzarsi.

– Guarda che non ti mangia mica. Magari incontri qualcuno che ti piace e...

– Flavia, Flavia, ti ho già detto che le scappatelle amorose le lascio al tuo carattere. Io faccio la mogliettina fedele, ricordi?

– Ma certo, Valeria. Lungi da me l'idea di spingerti fra le braccia di un bel ragazzo biondo, alto, con gli occhi azzurri... Scherzo. Sarà solo l'occasione per rivedere vecchi volti dimenticati dal tempo e che ormai sono un'istituzione, qui ad Alassio. E i loro figli, naturalmente. Ma quest'aspetto riguarda me.

Flavia mostrò la sua splendida dentatura in un largo sorriso.

– E Laura e Federico?

– Beh, ci sono sempre la tua Tata e Glory. Non si annoieranno, stanne certa. E poi non faremo tanto tardi. Domani al mare potranno sfogarsi come meglio vorranno.

– Sì andiamo pure. Ma non ti azzardare a trascinarmi nelle tue solite avventure!

Il dito di Valeria si agitò a pochi centimetri dal viso di Flavia, in segno di ammonimento. Ma Flavia stava già correndo in camera a scegliere il vestito da indossare.

Uscirono di casa quando mancavano venti minuti all'ora indicata da Aldo Ballerini. Valeria aveva indossato gli acquisti del pomeriggio. Si era specchiata per una buona mezzora e si era infine convinta di essere decisamente in forma. Il vestito le sottolineava le forme sinuose ma non prorompenti ed i tacchi la slanciavano ulteriormente. Le ore spese in palestra durante l'inverno iniziavano a dare le prime soddisfazioni. Osservò Flavia spremuta dentro un abito che giudicò di almeno due taglie inferiori alla sua. Scollatura da urlo e push-up da vertigine. Sicuramente avrebbe

fatto colpo, come al solito. Una fresca brezza di mare le accompagnò verso la BMW Z3.

– Verrà?

– Penso di sì. Mi ha dato l'impressione di volerne sapere di più.

– Lo immaginavo. È sempre stata una tipetta curiosa, quella donna. Fin da bambina. Vispa, sveglia, più matura della sua età, in tutto.

– In tutto? – Aldo Ballerini rise a denti stretti, sotto i piccoli baffi alla Clarke Gable. Si alzò dalla poltrona ed andò ad osservare il panorama che poteva godere dalla finestra. Il parco di San Rocco riluceva nella debole luce estiva della prima sera.

– In tutto – Giulio Ballerini si aggiustò i pochi capelli rimasti, con una cura che eccedeva i suoi settant'anni.

Continuava ad osservarsi nel grande specchio su cui campeggiava lo stemma di una famiglia nobiliare, di cui non aveva mai saputo il nome. Lo aveva acquistato ad un'asta a Genova molti anni prima, ma lo stesso battitore non era stato in grado di dargli delucidazioni. Comunque gli era affezionato, e forse, in cuor suo, rappresentava quello che avrebbe voluto essere.

– In tutto, proprio in tutto.

– Bei tempi, papà, vero? – Aldo continuava a fare l'ironico, ma Giulio non se ne curò.

– Puoi dirlo forte. Ma ogni età ha i suoi frutti, quindi... non mi lamento.

Il grande salone in stile barocco, stracolmo di librerie rifinite in oro e di soprammobili accumulati in una vita, dei più strani e stravaganti, pareva avvolgerli in un'aura irreale, come se il tempo, a Villa Moresco, oscillasse in un'altra epoca, in un'altra dimensione.

– Sai papà, da quando sono stato in America latina il mio rapporto con la natura è mutato.

Aldo respirò a pieni polmoni l'aria carica di mare e profumata di bosco. Cercò le prossime parole da pronunciare con estrema cura.

– Giulio, sono corso qui ad Alassio appena mi hai chiamato. Ho capito che c'era in ballo qualcosa d'importante. Ho capito che avevi bisogno di me e che se non venivo...

– Se non venivi sarebbe potuto succedere qualcosa di brutto, di molto brutto. E forse il tuo arrivo potrebbe non bastare.

– Ti vuoi spiegare meglio? Tra poco ci saranno una cinquantina di persone fra i piedi ed io non ho ancora ben capito cosa succede e ancor

meno cosa dovrei fare per aiutarti.

– Al momento opportuno capirai da solo. Per il momento basta la tua presenza. Mi accontenterò di vedere che faccia faranno certe persone quando ti vedranno.

– Chi, esattamente?

Aldo Ballerini si staccò dalla finestra e compì brevi passi nervosi intorno al grande tavolo rettangolare al centro del salone. Si tolse con un rapido ma elegante gesto la giacca di lino color crema che indossava e la lanciò sulla prima sedia. Il sudore recitava da protagonista sulla sua pelle abbronzata, impregnandogli la camicia bianca, più per la tensione che per il caldo d'agosto, mitigato dalla frescura che il parco di San Rocco proponeva quotidianamente.

– Non è ancora il caso che ti esponga a rischi inutili. Ma la tua attività in Costarica è ben nota a questi individui, e spero si possano scoraggiare dal proseguire oltre.

– E l'avvocato Saccomanno? Ci sarà anche lui stasera?

– Certo – Giulio Ballerini si lasciò cadere su quello che sembrava uno scranno dorato di dubbio gusto – Come me non vede l'ora di potersi sbarazzare del peso che ci preme sul cuore. Prima sarà e prima riacquisteremo la tranquillità perduta.

Dal piano di sotto suonò il campanello. Aldo vide il padre scattare in piedi come se quello fosse stato il segnale convenuto per una carica all'arma bianca.

– Beh, sembra proprio che il momento dei discorsi sia finito – fece Giulio sforzandosi di sorridere e sfregandosi le mani – Andiamo di sotto e divertiamoci.

L'avvocato Tarcisio Saccomanno aveva l'aria di chi sapeva già come sarebbe andata a finire. Il caldo lo faceva ansimare un poco mentre procedeva tentennante per la breve salita che conduceva a villa Moresco. Si fermò un attimo per riprendere fiato, chinando lievemente la schiena e posando le mani sulle ginocchia. Sollevò il capo e lo sguardo gli cadde sull'entrata laterale del parco di San Rocco, entrata d'istituzione recente come altre piccole modifiche approntate negli ultimi anni. Un uomo magro e alto, pennellato in un completo nero di bassa fattura, presidiava l'entrata col piglio deciso di chi aspetta qualcuno senza voler dare troppo nell'occhio e finisce invece per destare l'effetto contrario. Portava un paio d'occhiali da sole antiquati ed un cappello che conferivano all'insieme l'aspetto di una carnevalata alla Blues Brothers. Eppure la sua espressione

era seria e accigliata. Quando l'avvocato decise che di quel tipo gli fregava poco stava per riprendere la sua marcia, qualcosa, probabilmente una voce proveniente dall'interno del parco, distrasse l'uomo in nero e lo fece abbandonare la sua postazione strategica. Scomparve dietro la cancellata per riapparire pochi istanti dopo in compagnia di una donna bionda in tailleur blu e con in mano quella che poteva solo essere una pistola. Saccomanno preferì evitare di sostare oltre. Le armi da fuoco gli facevano venire l'allergia e non gli sembrò il caso di occuparsi degli affari degli altri. In altre occasioni avrebbe avvisato la polizia, ma quella sera sapeva già come sarebbe andata a finire la questione che aveva in ballo, quindi preferì evitare altri guai.

Flavia non aveva neppure dovuto suonare il citofono della cancellata d'ingresso che questa si era aperta automaticamente quando la telecamera le aveva inquadrate. Ballerini probabilmente, dall'altra parte del cavo, aveva attivato la fotocellula appena le aveva riconosciute. Un breve viottolo d'accesso in ghiaia le aveva condotte proprio di fronte al portone principale. Il viso di Flavia s'illuminò appena scesa dall'auto.

– Anni di Alassio e devo ammettere di non aver mai fatto attenzione a questa villa. Stupenda, non c'è che dire.

Villa Moresco troneggiava sul parco come un re benevolo fa col suo popolo. Un re giovane, visto che era stata costruita solo un paio di anni prima da un architetto con evidenti cromosomi arabo-ispanici. Fosse stata eretta a Siviglia si sarebbe integrata col resto del paesaggio più appropriatamente, ma anche in via Michelangelo finiva per fare la sua figura da gran dama.

– E Ballerini si può permettere una reggia come questa? – Valeria allargò le braccia come a voler includere idealmente l'abitazione.

– Credevo non avesse il becco d'un quattrino, infatti – Flavia apparì realmente sorpresa – avrà ereditato...

– Oppure il fantomatico figlio uscito fuori dal nulla ha fatto fortuna ed ha rimesso in sesto le finanze del padre.

– Fa un po' troppo telenovela brasiliana.

– Già. Ma mi diverto a crederlo – Valeria smise la posa plastica contemplativa e si avviò verso l'entrata – Sarà meglio suonare il campanello e scoprire l'arcano. Ti ricordo che non voglio fare tardi.

– Ok, mammina, andiamo.

Non erano le prime. Nel grande atrio stile "Alhambra" creato con giochi d'acqua e piastrelle azzurre e bianche si alternavano gli sguardi di una

decina di persone. Tre coppie, due giovani ed un'anziana, altri tre uomini di mezza età ed una giovane donna, brunetta dal viso scialbo.

A riceverle era stata quella che doveva essere la governante, una donnona di chiare origini sudamericane, tarchiata e grassa ma dal sorriso accattivante.

– Il signor Ballerini viene subito. – Aveva detto con un forte accento spagnolo.

Nessuno sembrava badare alle due nuove venute.

– Come festa mi sembra un pacco – sbuffo Flavia – Ed io che ti volevo portare alla Tavernetta!

– Quella di... come si chiamava?

– Ermanno! Sì, proprio quella.

– Forse sarebbe stato meglio. Conosci qualcuno?

– No. Mi sembra gente noiosa, però.

Suonò il campanello. Questa volta ad aprire arrivò Giulio Ballerini in persona. Riconobbe Flavia e le lanciò un bacio col palmo della mano, mentre con l'altra apriva la porta. Entrò un uomo dai capelli brizzolati alla brillantina, sui sessanta, che indossava vestiti giudicati decisamente inadatti alla sua età da Valeria. Camicia di seta cotta verdolina e calzoni neri di tendenza con tasconi laterali e stivaletti di pelle. Salutò con vigore il padrone di casa e gli consegnò un piccolo plico, un pacchetto sigillato con meticolosa cura, come se chi l'aveva confezionato considerasse decisamente importante il contenuto. Per una volta fu la curiosità di Valeria ad esserne stuzzicata.

– Chissà – fece rivolta all'amica – magari è invischiato in qualche traffico poco raccomandabile ed è braccato dalla finanza, che non aspetta altro che un suo passo falso.

– Ti sei scoperta 007? Passi per il figlio ricco, ma Ballerini gangster internazionale non ce lo vedo proprio.

– E che ne sai? Quanto l'hai frequentato in questi ultimi anni?

Flavia si sedette in una poltrona dall'aspetto fin de siecle, vicino alla parete opposta all'entrata. Valeria la imitò con la sedia gemella accanto.

– Comunque sia, spero che almeno il figlio si faccia vivo. Qui è un mortorio.

Scambiate poche parole con l'ultimo arrivato, Giulio Ballerini si avvicinò alle due donne, proponendo un ampio sorriso.

– Flavia! Come stai? Sono contento che tu abbia accettato l'invito di mio figlio – si esibì in un baciamano d'altri tempi mentre osservava interessato

Valeria – E la tua amica? Mi pare di conoscerla ma...

– Giulio, sei incorreggibile – Flavia scosse lievemente il capo, con fare aggraziato – Lei è Valeria, e da piccolina ti sbavava dietro come noi tutte.

Valeria rifilò una gomitata a Flavia, non troppo forte ma con stile. Sorrise a Ballerini ma si capì che avrebbe voluto essere da un'altra parte.

– E suo figlio? – fece per spezzare le attenzioni del vecchio – Quando lo conosceremo?

– Ah, viene subito. È di sopra che parla al telefono. Sapete, è arrivato solo ieri sera dal Costarica, ed ha un sacco di affari in sospeso laggiù. Comunque la maggior parte degli invitati è in ritardo. Ancora qualche minuto, immagino siate a stomaco vuoto, ma appena vedrete il buffet mi perdonerete. Ora, se volete scusarmi...

– Prego.

Flavia non sembrò rattristata dal momentaneo commiato di Giulio Ballerini, tutt'altro.

Tra i pochi invitati presenti, Mariano Parodi era già impaziente. Non più di Giulio Ballerini, ma lo dava a vedere in maniera più evidente. Si piazzò davanti al padrone di casa che si apprestava a salire al piano superiore e lo apostrofò senza tanti convenevoli.

– Le bozze sono definitive. Non ho certo voglia di modificarle nuovamente solo per far contento l'avvocato. A proposito, dov'è? In genere è sempre il primo ad arrivare.

– Manteniamo la calma – Ballerini sembrò perdere il suo naturale aplomb. – Prima cosa, potevi aspettare a darmele quando saremmo stati a quattr'occhi e non davanti a tutti. Seconda cosa, Saccomanno è dalla nostra parte, semmai è Cavalcanti che non mi convince. L'hai sentito tu stesso alla riunione di oggi.

Parodi annuì con foga. Intanto il suono ripetuto del campanello annunziava nuovi arrivi.

– Forse hai ragione. Quella battuta sullo stabilimento balneare non mi è piaciuta affatto. Soprattutto dopo quello che...

– Ssst. Arriva gente. Ne riparliamo più tardi.

Ballerini si accomiatò e salì le scale con il pacchetto saldo fra le mani. Pareva una reliquia.

Un quarto d'ora dopo gli invitati avevano raggiunto un ragguardevole numero. Tanto che ci si poteva confondere fra la piccola folla quasi passando inosservato. Questa almeno era l'intenzione di Edoardo Cavalcanti, detto "Aquila". Era famoso infatti per riuscire a leggere

l'annata di una monetina da cento lire sul palmo della mano di una persona distante una decina di metri. Probabilmente erano tutte balle, ma la fama era lo stesso imponente. Purtroppo per lui non era piccolo come un "argent de poche" e fu subito beccato dall'avvocato Saccomanno, appena giunto in prossimità del tavolo-cocktail.

– Edoardo, Edoardo, sai che pensavo a quello che hai detto oggi e...

– E cosa? – Cavalcanti si spazientì subito – Che cosa avrei detto di tanto interessante, eh?

– Tranquillo, non ti agitare. Ma quella battuta sullo stabilimento balneare, dopo quello che è successo... Non possiamo permetterci di essere scoperti, lo sai benissimo.

– E certo che lo so. Ci mancherebbe. Intanto sono io che rischio sulla mia pelle. Li devo stampare io, quei depliant, o no?

– Sì, è vero. Ma guarda caso ho visto una persona, poco fa, mentre salivo quassù.

Cavalcanti divenne bianco in volto. Si prese una caipirinha dal tavolo e se la sparò nel gargarozzo in mezzo al brusio della folla. Poi cauto domandò:

– E chi avresti visto?

– Ma tu incominci tutte le frasi con un "E"? Non è mica tanto corretto, sai? L'italiano è l'italiano.

– Non è proprio il caso di fare gli spiritosi. Chi ha visto?

– Una donna. Bionda. Bella. Accompagnata da un beccamorto con pistola. Non ti ricorda niente? Dalle parti del parco di San Rocco...

Ad "Aquila" andò di traverso la bibita.

Aldo Ballerini si concesse agli invitati quando le ultime fette di tiramisù stavano per essere divorate. Completo di lino azzurro, abbronzatura perfetta, camicia bianca e mocassini di pelle di prima qualità, discese la scala che conduceva dal primo piano al salone come un equivalente maschile di Wanda Osiris, senza boa di struzzo ma suscitando lo stesso uguale ammirazione, naturalmente nel pubblico femminile in questo caso. Flavia precipitò il suo sguardo in quella che sembrava pura catalessi da ammirazione incontrollata. Valeria la osservò ridurre il suo vocabolario, solitamente ricco, a qualche monosillabo di rara efficacia.

– Però... Certo che... Anche il padre da giovane... Occhi azzurri...

– Flavia, mi sembri sconvolta, cara. Neanche fosse Paul Newman ai tempi d'oro.

Valeria non era invece un granché impressionata. I belloni come Aldo

Ballerini non la entusiasmavano. Mascella squadrata, capello biondo, pose da divo. No. Decisamente preferiva uomini più veri, magari con qualche imperfezione, ma decisamente più interessanti. La riflessione le fece ricordare di avere un marito e di essersi scordata il cellulare nell'auto di Fulvia. Voleva chiamarlo per fargli il resoconto della giornata. Intanto il figliol prodigo stava per imbonire il pubblico. Decise di ascoltare cosa aveva da dire.

– Vi ringrazio per essere intervenuti, amici. Mi permetto di chiamarvi così perché mio padre vi considera tali, e quindi anche miei. Sono appena tornato dal Costarica ed ha subito voluto festeggiarmi in questo modo che, francamente, mi commuove.

Retorica, retorica da diabete, tanto era zuccherosa. Valeria decise che doveva riappropriarsi del suo cellulare. Accostò la bocca all'orecchio di Flavia e le sussurrò:

– Scappo via per un minuto. Ho lasciato il telefonino sulla BMW. Torno subitissimo.

– Ok, ecco le chiavi.

Ma Valeria si rese conto che Flavia era totalmente in estasi mistica. Lasciò perdere e si diresse verso l'uscita. Quando fu ad un passo dalla porta trillò il campanello. Aprì istintivamente senza aspettare che qualcun altro lo facesse. Di fronte a lei apparve una donna bionda dai capelli lunghi e curati. Una donna decisamente bella, dal fascino nordico, che indossava un tailleur a dir poco perfetto. I loro occhi danzarono reciprocamente gli uni negli altri per qualche istante, poi la donna si scostò permettendo a Valeria di uscire.

Mentre il figlio continuava ad intrattenersi con gli invitati, scambiando informazioni sul Sudamerica e facendo incetta degli sguardi languidi di tutte le signore di mezz'età, Giulio Ballerini avvicinò Tarcisio Saccomanno e lo prese sottobraccio.

– Li hai visti? Ci saranno una cinquantina di persone e...

– Non ci sono ancora. Qui, in questa sala, intendo dire. Ma la loro presenza aleggia da ore.

L'avvocato tracciò un ampio gesto nell'aria con la mano, molto plateale. Ballerini pensò che come attore di teatro sarebbe stato perfetto.

– Cosa vuoi dire?

– Voglio dire che hanno mandato allo sbaraglio il solito Cavalcanti, ma questo è niente. Voglio soprattutto dire che ho visto la donna, qualche ora fa.

– La donna?

Ballerini si asciugò la fronte anche se non stava sudando. Sentì gelarsi la schiena.

– La fantomatica donna. Proprio quella che potrebbe stare dietro tutto. Era la prima volta che la vedevo, ovviamente, ma qualcosa mi dice che potrebbe essere lei.

Ballerini affrettò il passo.

– Andiamo nel mio studio, vieni. Dovremmo chiamare anche Mariano, mi ha appena portato i cliché definitivi.

Saccomanno, invece, si fermò per guardarsi attorno con l'aria di chi non si fida di nessuno.

– Se lo vuoi proprio sapere, Mariano non mi convince mica tanto. Credo di potermi fidare solo di te.

– Ti ringrazio, Tarcisio, ma, a parte Cavalcanti, sono convinto che sia meglio stare uniti. Del resto è Mariano che stampa.

– Va bene. Vediamo questi benedetti cliché.

Flavia pensò che sarebbe stata una buona idea conoscere di persona l'uomo che l'aveva invitata e che ora non la degnava neppure di uno sguardo. Chiaramente non la conosceva di persona, quindi non si aspettava certo che la chiamasse per nome. Ma un sorriso in onore della sua bellezza... Questo sì.

Si fece largo fra coppie di cinquantenni e quei pochi giovani che sembravano lì per caso. Era incredibile come non conoscesse nessuno, nonostante la sua lunga militanza ad Alassio. Forse qualche viso noto c'era, ma conoscenti veri e propri no. Aldo Ballerini stava intrattenendo una signora dai capelli rossi, dal viso sicuramente sottoposto ad un intenso lifting. I suoi sessant'anni abbondanti sprofondavano così in una voglia di trenta che faceva a botte con la realtà. S'intromise nella conversazione senza troppi preamboli.

– Visto che mi ha telefonato per ben due volte oggi, signor Ballerini, sarà il caso che ci presentiamo. Sono Flavia – gli porse la mano proponendogli il suo miglior sorriso.

Ballerini si dimenticò immediatamente dell'anziana interlocutrice e si esibì in un perfetto baciamano, con le labbra a sfiorare impercettibilmente la pelle di Flavia.

– Mi rincresce che mio padre non ci abbia potuto presentare, Flavia. Ma si è eclissato al piano superiore per degli affari urgenti. Mi permetta però di dirle che sono totalmente affascinato dalla sua bellezza solare, di chiaro

stampo mediterraneo. Quella che mi è così mancata in Sudamerica.

Fu il colpo finale. Flavia si sentì completamente conquistata. Non seppe più cosa dire e balbettò preoccupantemente.

– Beh, in effetti... Non mi aspettavo l'invito, ecco...

– L'avrebbe fatto volentieri mio padre, mi creda. Ma nel pomeriggio ha avuto molto da fare ed ha lasciato a me il compito di completare gli inviti. Non le sarà dispiaciuto, vero?

– ...Ehm... No, decisamente no.

– Ne sono lieto. Ma perché non ci allontaniamo un attimo e ci sediamo in quell'angolo laggiù – Ballerini indicò la parte del salone meno affollata – Potremmo parlare più tranquillamente.

– Certo, volentieri.

– Venga, le faccio strada.

Non percorse che pochi centimetri prima di notarla. Molto distinta, elegante, le ricambiò anche il sorriso. Stava sorseggiando un Martini dry mentre con l'altra mano, lunga ed affusolata, reggeva un sigaretta sottile, che le si addiceva molto. Ballerini capì subito che la venere bionda con la festa, con gli altri invitati, aveva poco a che fare. Tentennò un attimo facendo arrestare anche la sua ospite, di cui gli sfuggiva in quel momento il nome. Fulvia? Francesca? Flavia, sì, Flavia. Poco importava, ora. Per lui, per suo padre, per quello che aveva fatto e stava ancora facendo in Costarica, la donna misteriosa era di vitale importanza.

– Mi scusi solo un minuto, Flavia – disse mentre finiva la sua corsa, appena ripresa, in prossimità del tavolo/destinazione originaria – Ho dimenticato di dire una cosa molto importante a mio padre.

– Non si preoccupi, l'aspetto qui.

Flavia sembrava totalmente in sua balìa. Meglio. Avrebbe potuto manovrarla se ce ne fosse stato bisogno. Tornò verso le scale che conducevano al piano di sopra e notò che, fermo con un piede già impostato sul primo gradino, lo stava aspettando quello che, da alcune vecchie foto, riconobbe come un socio di vecchia data di suo padre.

– Giulio ha bisogno di parlarle. Io sono Mariano, un...

– So bene chi è lei. Andiamo, senza perdere tempo. Non so di preciso cosa stia accadendo, ma quello che ho capito subito è che non c'è tempo da perdere.

Parodi fece un cenno d'intesa:

– Proprio così. Il progetto che suo padre, io ed altre persone stiamo

approntando darà fastidio a molta gente. Lei forse sa a chi posso alludere.

– Ne ho una vaga idea. Mio padre mi ha accennato a dei depliant turistici.

– Esatto. Ora venga, saliamo.

Valeria fu lieta di sentire sulla sua pelle l'alito tiepido della brezza serale. Si era stufata della festa ancor prima che iniziasse e di Aldo Ballerini non le importava proprio nulla. Promise a se stessa di seguire il suo istinto per le prossime serate, non certo quello di Flavia. Aveva lasciato la BMW solitaria nel piazzale davanti all'entrata. Ora invece era circondata da una piccola moltitudine di altre auto. Quelle che non avevano trovato posto all'interno della villa erano parcheggiate lungo via Michelangelo.

Percorse sulla ghiaia i pochi metri che la separavano dalla macchina. Lottò qualche secondo con la serratura ed infine aprì la portiera. Il T28 riposava comodamente sul sedile del passeggero. Lo prese e si sedette al suo posto, componendo il numero di casa. Qualche squillo, poi una voce familiare.

– Pronto?

– Amore sono io, come stai?

– Ehi, buonasera... Ho provato già a chiamarti tre volte nell'ultima ora, ma il tuo cellulare...

– Lo so, lo so. Dimenticato dentro l'auto della Flavia. Qui tutto bene comunque. A parte che sono ad una noiosissima festa e che mi sto rompendo.

– Sì, immagino. Minimo sarai circondata da uomini che ti sbavano dietro. I bimbi, piuttosto?

– I bimbi stanno bene. Hanno fatto i monelli tut... "click".

La conversazione si era interrotta improvvisamente. Valeria diede un'occhiataccia al telefonino. Morto. Batteria a terra, sicuramente. Si era dimenticata di ricaricarla. Si sarebbe presa a sberle da sola. Lasciò il capo all'indietro contro il poggiatesta. Chiuse gli occhi e respirò profondamente. Li riaprì un istante dopo. Almeno credeva. Appena inquadrò l'orologio nel cruscotto una piccola scarica di adrenalina le percorse la spina dorsale. Erano le undici e venti, cioè mezz'ora dopo la sua telefonata al marito. Si era addormentata. La stanchezza del viaggio, i bambini, il caldo, Flavia. Era stanca e si era addormentata. Allargò la sua visuale all'esterno. Le parve di scorgere una figura svoltare l'angolo verso la parte posteriore della villa. Guardò meglio. Al primo piano la finestra era aperta e le tende si muovevano al ritmo del tenue venticello. Era probabilmente una delle

camere da letto o lo studio di Ballerini. Nessun segno di vita nel piazzale. Un riflesso sul parabrezza poteva averla confusa. Scese dalla BMW ed osservò meglio. Un rumore. Di passi appena accennati sulla ghiaia. Improvvisamente si sentì sola. Corse verso l'entrata, ma smise subito perché si accorse di fare troppo baccano. Si fermò e si girò di scatto. Nessuno la stava seguendo. Salì i gradini che portavano all'entrata e suonò il campanello.

– Rimasta chiusa fuori?

Valeria sentì di stare svenendo. Non osò voltarsi e rimase congelata davanti alla porta.

– Guardi che non sono mica lo strangolatore di Boston, sa. Può anche guardarmi. Le giuro che non ho i capelli come la medusa e che non diventerà di pietra.

Questa volta si fece coraggio. Compì un mezzo giro su se stessa e si preparò all'incontro con il maniaco. Capì subito che del maniaco non aveva proprio l'aspetto. Anzi.

– Mi permetta di presentarmi. Sono il colonnello Evangelisti, comandante dei carabinieri qui ad Alassio. Sono un caro amico di Giulio.

Valeria tirò un sospiro di sollievo. La divisa ed il volto sereno dell'uomo la rassicurarono. Subito dopo la porta d'ingresso si aprì. Era la governante. Sembrava stravolta, rossa in faccia ed ansimante. Dietro di lei s'intravedeva il vuoto. Gli ospiti parevano spariti. Nessun rumore, nessuna voce.

– Colonnello, grazie al cielo! Il signor Ballerini sta male, venga presto!

Valeria si precipitò in casa seguita dal militare. La scena che si presentò ai suoi occhi era degna di Agatha Christie. Ballerini padre era sdraiato sugli ultimi gradini delle scale e si teneva la gola come se non potesse respirare. Tutti gli ospiti si erano ritirati nel lato della sala opposto alle scale e seguivano la scena ammutoliti e senza fare niente. Gli unici vicino al padrone di casa erano...

– Parodi, avvocato Saccomanno! Che cosa è successo? Avete chiamato un'ambulanza? – tuonò Evangelisti portandosi vicino alle scale.

– L'abbiamo chiamata e dovrebbe arrivare a momenti – rispose Saccomanno con voce tremante – Per quello che riguarda cosa è successo, beh... Non potrei essere altrettanto preciso.

Valeria cercò con lo sguardo Aldo Ballerini, ma non riuscì ad individuarlo. Poi si ricordò di Flavia, ma anche lei pareva scomparsa nel nulla.

Al piano di sopra, nello studio di suo padre, Aldo Ballerini continuò ad osservare la pistola che l'uomo in nero gli stava puntando contro. Non credeva che avrebbe avuto il coraggio di usarla, ma era solo una sensazione. E non sempre ci azzeccava. Decise che era meglio fare come voleva la donna.

– Se proprio ci tiene... Ma non credo servirà.

– Lei si preoccupi solo di suo padre. Potrebbe morire da un momento all'altro. Diciamo che ha un quarto d'ora di tempo.

Ballerini alternò lo sguardo tra la bionda ed il clone mal riuscito di Dan Aykroyd.

– E va bene, allora.

Alzò il ricevitore e compose un numero con prefisso internazionale. Qualche istante, poi la linea si attivò. Ballerini iniziò a parlare uno spagnolo fluente, molto fitto. Padroneggiava la lingua con disinvoltura. La conversazione durò un paio di minuti, durante i quali il suo tono di voce variò poco, senza far trasparire la benché minima emozione.

– Soddisfatta adesso? – disse alla donna in tailleur quando appese.

– Lo considero un anticipo, per il momento – la donna fece un gesto al suo gorilla in nero che lanciò una fialetta a Ballerini – Ora porti questa a suo padre, prima che l'abbia sulla coscienza.

– ... E poi si è accasciato a terra, tenendosi la gola. Non riusciva neppure a parlare.

Il colonnello Evangelisti non tentò di celare tutta la sua perplessità:

– Mi volete far credere che Giulio ha bevuto qualcosa al piano di sopra e poi, appena scese le scale per unirsi alla festa, è stramazzato al suolo, magari avvelenato? Ha dell'incredibile. Fossi Hercule Poirot magari ci crederei anche ma...

La sirena dell'ambulanza interruppe ogni discorso. La governante si precipitò alla porta dietro la quale uno scalpiccio di passi indicava l'imminente entrata in scena dei portantini.

Intanto Valeria continuava a domandarsi dove fosse finita la sua amica Flavia...

Cavalcanti non era mai stato un grande guidatore e si vedeva. Lo notava soprattutto chi aveva la sfortuna di sedere accanto a lui. Questa volta era toccato a Flavia.

– Non potrebbe andare più piano, scusi? – le vetture in senso contrario sembravano birilli che "Aquila" evitava a stento – Così ci ammazziamo!

– Guardi che le posso assicurare che non ho mai avuto un incidente! – abbaiò Cavalcanti schivando bruscamente una Punto.

– Sarà stata solo fortuna!

– Fortuna un fico secco! È bravura e basta.

Flavia aveva lasciato la villa subito dopo che Aldo Ballerini e la femme fatal bionda erano saliti al piano superiore. Avrebbe voluto usare la sua BMW ma si era accorta di Valeria addormentata all'interno e per quello che doveva fare, non poteva certo portarsela dietro. Le avrebbe spiegato tutto più tardi. Cavalcanti si era offerto di darle un passaggio e lei, visto che conosceva bene la situazione, aveva accettato.

– Quanto manca? – disse nervosa guardando le lancette dell'orologio che correvano.

– Ci siamo quasi, non si preoccupi.

– Lo spero, altrimenti non potrò più ricambiare il favore che devo a Giulio – scattò nervosamente ironica Flavia.

– Le ripeto che sta a cuore anche a me dimostrare a Ballerini che non sono quello che crede. E questa volta ci riuscirò.

Capitolo III
Ambulanze e yacht
di Roberto Spinelli

Aldo Ballerini scese precipitosamente la prima delle due rampe di scale che conducevano al piano inferiore. Giunto al pianerottolo intermedio arrestò la sua corsa per focalizzare la scena al piano inferiore: ai piedi della scala due portantini stavano adagiando suo padre su una barella, Parodi e Saccomanno assistevano attoniti alle operazioni, le uniche due persone che non si erano defilate ai margini della sala erano un carabiniere e una giovane donna.

Proprio la visione della divisa, per la quale nutriva una naturale avversione, lo aiutò a riconquistare istantaneamente la completa padronanza di se stesso.

I primi tre scalini gli furono sufficienti per ricomporsi e, quando giunse alla barella, aveva già impresso sul suo volto un'aria spaesata e al contempo preoccupata, perfetta per un figlio incredulo e sbigottito, in ansia per la salute del padre. Non degnò di un solo sguardo i presenti ma si rivolse con piglio deciso ai volontari del soccorso.

– Che cosa fate ora? Dove lo portate? È grave?

Il giovane abbronzatissimo in divisa blu gli rispose con tono professionale e forte cadenza ligure, che l'ospedale attrezzato più vicino era quello di Albenga, che stavano provvedendo ad applicare all'uomo la maschera di ossigeno e che, anche se era un parente, doveva allontanarsi e lasciare lavorare lui e il suo collega.

Aldo controllò l'orologio e, con un guizzo rapido che nessuno notò, estrasse dalla tasca destra dei pantaloni la fialetta rompendo il sottile cappuccio superiore con le dita. Poi si sporse sulla barella e, con entrambe le mani, toccò il volto del padre riuscendo così a celare l'abile gesto con il quale gli fece sorbire il contenuto.

Restando chinato su di lui, gli si rivolse a voce abbastanza alta perché i presenti potessero sentirlo:

– Non ti preoccupare, ti accompagnerò SOLO IO al pronto soccorso e vedrai che tutto si aggiusterà... Il momento più brutto è sicuramente passato, resta calmo e presto sarà tutto finito.

Poi, cominciò a seguire la barella che veniva spinta verso l'esterno, seguito dal militare e dalla giovane donna che malamente celava la tensione e lo spavento.

L'ufficiale dei carabinieri si rivolse a lui con tono rassicurante:

– Ho già allertato una pattuglia che vi aspetterà ai piedi della discesa di via Michelangelo, vi farà strada sull'Aurelia... Con il traffico dei turisti è sicuramente necessario. Io vorrei restare a rassicurare gli invitati ma, se vuoi, posso accompagnarti...

Aldo alzò lo sguardo verso quello che aveva finalmente riconosciuto come l'amico del padre, il colonnello Evangelisti.

Replicò velocemente:

– Grazie Orazio, ho la mia auto qui fuori...

Poi alzando lo sguardo a comprendere tutta la sala continuò:

– La cosa migliore è che tu resti qui con loro, almeno fino al mio ritorno. Vedrai, non tarderò, penso che si tratti di una delle solite crisi di mio padre... sai, il caldo, l'emozione per il mio ritorno...

Aveva mentito spudoratamente a proposito della macchina, ma non aveva certo bisogno che qualcuno lo seguisse all'ospedale dove il padre sarebbe sicuramente già arrivato in buone condizioni. In Costarica si era già trovato in situazioni del genere; se l'antidoto veniva somministrato tempestivamente, l'effetto era immediato e completo, altrimenti le vie respiratorie prendevano a necrotizzarsi in maniera sorprendentemente veloce e...

Evangelisti annuì anche se, per deformazione professionale, non poté fare a meno di considerare che da anni conosceva Giulio e che mai aveva sentito parlare di sue crisi di qualunque genere.

Uscito sulla ghiaia del patio di ingresso, Aldo Ballerini si accorse che al suo fianco c'era ancora quella donna che, silenziosamente, aveva seguito la barella. Con tono volutamente supplichevole, ma risoluto le si rivolse:

– È qui in macchina? Vorrei che me la prestasse... – poi seguendo prontamente il filo dei suoi pensieri e spinto dal suo istinto incalzò – ... Anzi se potesse accompagnarmi... potrei avere bisogno di aiuto...

Valeria, colta alla sprovvista, ripiombò repentinamente nella realtà dopo essere stata travolta dal rapido susseguirsi di eventi che si erano verificati.

Quasi per un riflesso incondizionato replicò tentennando:

– Veramente sono qui con un'amica... l'auto è sua... – ma poi ritrovando la sua normale risolutezza – Ok, prendiamo quella BMW azzurra ma guidi lei, io non sono in grado di correre.

Aldo girò la chiave di accensione proprio mentre la sirena dell'ambulanza iniziava, con il suo malinconico e cantilenante ululato, a spezzare il silenzio che ormai era calato sulla tranquilla collina del Parco

San Rocco. Innestò la retromarcia per una rapida manovra, poi subito la prima e partì velocemente al seguito del furgone della Croce Bianca, lasciando sulla ghiaia le tracce delle ruote mosse dalla potente trazione.

Ai piedi della discesa, come aveva anticipato Evangelisti, l'urlo della sirena si unì a quello non meno lacerante dell'auto dei carabinieri, che prese ad aprire la strada fendendo il traffico di auto, scooter e motociclette che affollavano la via principale.

Proprio nel punto in cui la via Aurelia taglia l'alta costa rocciosa e si alza sul porto turistico, il silenzio quasi imbarazzato, che aveva regnato a bordo della BMW, fu rotto dal trillo del telefono che Valeria aveva collegato all'accendisigari dell'auto:

– Pronto, Valeria...

– Saverio, amore, come mai mi richiami ancora?

– Come sarebbe a dire perché ti richiamo, prima la linea si è interrotta... ho pensato che la tua batteria fosse scarica così ti ho lasciato il tempo di ricaricare... ma che cos'è questo rumore, un'ambulanza?

– Oh, sì, un'ambulanza... comunque non ti preoccupare sono in macchina e va tutto bene, se vuoi ti richiamo domani, perché ho paura che la batteria stia nuovamente per mollarmi...

– In macchina, state tornando a casa allora?

– Già, stiamo tornando a casa di Flavia e siamo così stanche che ci butteremo subito a letto...

– Allora va bene, ci sentiamo domani. Un bacio a te e uno ai bambini. Buonanotte.

– Buona notte, a domani.

Solo quando ebbe richiuso con un scatto il "flip" del telefono, Valeria si rese conto che, inspiegabilmente, aveva appena mentito al marito. Non ebbe però il tempo di chiedersi il motivo del suo comportamento perché Aldo, che ora guidava con la mano sinistra poggiata sopra l'aletta parasole del parabrezza e la destra mollemente appoggiata sul volante, volse lo sguardo verso di lei e con tono indifferente attaccò:

– Un marito lontano va sempre tranquillizzato... non avresti potuto facilmente spiegargli che stai accompagnando uno sconosciuto verso un ospedale, che il padre dello sconosciuto ha avuto un malore, che un'auto dei carabinieri ci apre la strada... spesso la realtà è più inverosimile di una fantasia.

Valeria capì che avrebbe dovuto rispondere, ma non riuscì a trovare nulla da replicare, nemmeno una frase di circostanza; si limitò ad annuire

impercettibilmente continuando a fissare la strada che si snodava tra le curve subito dopo Punta Murena. Quando il loro piccolo corteo fu uscito dal tunnel che porta ad Albenga, Aldo riprese:

– Comunque grazie per essere venuta, probabilmente avrò bisogno di te... è un po' che manco dall'Italia e al pronto soccorso non saprei bene come muovermi, non saprei che fare, cosa rispondere... e poi sono sicuro che mio padre starà già molto meglio e vorrà tornare immediatamente a casa.

Ancora una volta Valeria non seppe che cosa rispondere, ancora si limitò ad annuire rendendosi conto che il fare garbato ma incalzante dell'uomo, aveva su di lei un potere quasi anestetizzante, tutto sommato ciò che lui diceva non voleva replica. Lui non domandava, asseriva.

Ormai erano arrivati al pronto soccorso.

L'ambulanza proseguì all'interno mentre la pattuglia dei carabinieri restò fuori rischiarando con i barlumi lampeggianti di luce blu l'ingresso desolato.

Aldo accostò con calma l'auto al marciapiede, agilmente passò dietro la macchina e fu pronto ad aprire la portiera di Valeria che scese non senza apprezzare il gesto e, soprattutto, il self control dell'uomo che effettivamente appariva ora completamente calmo e padrone della situazione.

Ballerini l'afferrò delicatamente per un gomito, la sospinse verso i due giovani carabinieri che non fecero alcuna resistenza a farsi convincere ad andarsene, visto che la loro presenza ormai era inutile. Poi si rivolse verso Valeria:

– Coraggio entriamo a vedere come se la cava questa volta quella pellaccia di mio padre.

– Vuoi dire che non è la prima volta che ha problemi di questo tipo?

– Oh... no di certo, ti sorprenderai anzi quando lo vedrai sicuramente arzillo a discutere con i medici...

La conferma a quanto stava dicendo il giovane uomo, apparve subito loro non appena varcarono la soglia del reparto di emergenza; Giulio Ballerini seduto con il busto eretto sulla barella si era appena allontanato dalla bocca la maschera per l'ossigeno e con voce squillante si rivolse verso di loro:

– Vuoi spiegare a questi bravi signori che sto perfettamente bene! Se solo mi avessero lasciato parlare prima, avrei risparmiato a tutti un sacco di fastidi...

Uno dei due barellieri assisteva sconcertato alla scena, l'altro, invece, si sbracciava di fronte alla giovane medico di guardia insistendo nel confermare che, poco prima, quell'uomo era stato vittima di un forte attacco respiratorio con abbassamento pauroso di tutti i segni vitali.

Aldo Ballerini si parò immediatamente di fronte alla donna che, sotto il camice bianco, lasciava intravvedere un elegante abito giallino:

– Buonasera dottoressa, sono Aldo Ballerini e il signore sulla barella è Giulio, mio padre – aveva esordito calcando volutamente il suo vago accento spagnolo e sfoggiando sotto i sottili baffetti il suo fascinoso sorriso – ... In effetti siamo stati vittima di un piccolo equivoco, i nostri invitati hanno chiamato il pronto soccorso prima che mio padre o io fossimo in grado di rassicurarli sulla situazione reale, ora potrà constatare da sola che mio padre si è ripreso perfettamente, gli basterà un calmante e così potrete tornare tutti a occuparvi di chi ha veramente bisogno di assistenza...

Mentre parlava, Aldo si rese subito conto che le sue mosse stavano sortendo l'effetto sperato, gli occhi della dottoressa rimbalzavano continuamente fra lui, il padre che ancora dimenava le braccia, e l'orologio sulla parete che, evidentemente, stava per indicare il termine del turno di guardia. Approfittando del vantaggio accennò a Valeria e ammiccando al medico continuò:

– Le saremmo veramente grati se potesse constatare lei stessa le condizioni di mio padre, poi potremo riaccompagnarlo a casa e, dopo una buona dormita, chiameremo il suo medico, il professor Cerrisi, per la solita visita di routine...

Evidentemente Aldo aveva avuto una giusta intuizione, infatti la dottoressa, vittima allo stesso tempo del suo fare incalzante, del richiamo al nome di uno dei baroni della medicina ligure e, non ultimo, dell'appuntamento che rischiava di saltare, gli rispose in tono vagamente incerto:

– Va bene, va bene, ora controlleremo le condizioni generali di suo padre e se tutto sarà regolare non verrà certo trattenuto inutilmente.

Aldo Ballerini sfoggiò un altro dei suoi sorrisi e con tono leggermente dimesso replicò:

– Splendido, non capita tutti i giorni di avere a che fare con persone professionalmente preparate e dotate di così tanto buon senso.

Poi ancora accennando a Valeria concluse: – Noi resteremo qui in attesa.

Dopo che il molesto ululare della sirena si perse nella quiete del Parco

San Rocco, nell'atrio e nel confinante salone di Villa Moresco rimasero stagnanti il silenzio e il gelo imbarazzato di tutti gli invitati. Solo dopo alcuni minuti, il poderoso frinire delle cicale incominciò a essere coperto dapprima da un mesto brusio e poi da un vociare sensibilmente più deciso; gli ospiti si erano destati dallo stato confusionale che era calato su di loro dal momento in cui Giulio Ballerini si era accasciato rantolante ai piedi della scala. Si moltiplicarono le sigarette accese, alcune parole smozzicate cominciarono a distinguersi sulle altre, si crearono alcuni capannelli, i più temerari si riavvicinarono esitanti al buffet. La domestica, resasi conto di essere rimasta temporaneamente la padrona di casa, decise che i due camerieri assoldati per la distribuzione di salatini e bibite potevano riprendere il loro lavoro; i due giovani studenti del locale Istituto Alberghiero, per nulla scossi dagli accadimenti, avevano approfittato dell'inaspettato impasse della festa per uscire nel parco e fumare una sigaretta; fulminati dallo sguardo tutt'altro che bonario della donna, infilarono velocemente i guanti bianchi e ripresero a offrire bevande e stuzzichini. Parodi e Saccomanno, con un gesto di intesa, uscirono dall'ampia portafinestra e si appartarono nel parco, in un angolo oscurato dall'ombra della grossa voliera abitata da are tropicali.

Mariano Parodi non si sforzava neppure di non apparire terrorizzato, per un tic nervoso contraeva continuamente entrambi gli occhi e, contemporaneamente, ruotava la testa portando il mento a sfiorare la spalla sinistra; con voce rotta si rivolse a Saccomanno non appena si fu assicurato che nessun altro fosse nei paraggi:

– Ti rendi conto di quello che è appena successo? Io e te sappiamo benissimo da che cosa e da chi è stato provocato il malore di Giulio... anzi, ma quale malore! Giulio rischia di lasciarci la pelle... Aldo poi, che poteva in qualche modo arginare la situazione, ha pensato bene di andarsene piantandoci in asso con tutte queste persone che fanno un sacco di domande... c'è persino Evangelisti... e poi ci sono quelli di sopra... Aveva parlato senza mai riprendere fiato ma, sulle ultime parole, era raggelato, una contrazione del collo ancora più forte l'aveva scosso completamente e, istantaneamente, la sua fronte e la sua schiena si erano bagnate di sudore freddo; continuò con ancora maggiore affanno:

– Mio Dio, Tarcisio, le bozze che avevo portato... le ho consegnate a Giulio che poi è salito di sopra con il figlio... sicuramente sono ancora là... anzi sicuramente quelli le hanno già viste ed è per questo che Giulio ha fatto la fine che ha fatto...

Solo in quel momento Saccomanno, che era rimasto impassibile durante il tumultuoso fluire del torrente di parole di Mariano, intervenne con tono autoritario:

– Ora calmati, non è il momento di lasciarsi prendere dal panico. Giulio non è affatto morto e vedrai che si riprenderà presto. – Volutamente tralasciò di considerare ad alta voce che, se proprio la fine di Giulio fosse stata segnata, la pistola che aveva visto avrebbe fornito un risultato più sicuro di quello usato. – Aldo ha fatto bene a seguire il padre perché qualunque figlio avrebbe fatto altrettanto, lui non ha voluto destare sospetti e anche noi faremmo bene a comportarci allo stesso modo. Ora tu ritornerai dentro e ribadirai la versione che abbiamo già dato a chiunque ti chiami in causa, soprattutto a Evangelisti; io salirò di sopra passando dalla scala del garage e vedrò come stanno effettivamente le cose.

L'avvocato Saccomanno non diede all'amico il tempo di replicare ma anzi, bruscamente, gli voltò le spalle per dirigersi alla rimessa.

Quando varcò la soglia dello studio di Giulio Ballerini, ebbe per un attimo l'impressione che fosse completamente vuoto; dopo appena tre passi, però, la porta si richiuse alle sue spalle, Saccomanno si voltò rapidamente e vide, davanti alla pesante porta di legno chiusa, l'inconfondibile uomo che aveva notato all'inizio della serata, mentre arrivava a Villa Moresco; portava ancora il cappello, gli occhiali da sole e la giacca e restava immobile, con le braccia conserte e le gambe divaricate.

"Quantomeno non ha in mano la pistola" pensò istintivamente l'avvocato prima di rivolgere lo sguardo alla scrivania di Giulio.

Sul grosso tavolo giaceva, aperto, il pacco che poco prima lui stesso aveva consegnato, la grande poltrona in pelle era rivolta alla finestra posta alle spalle della scrivania; a confermare la supposizione di Saccomanno, al di là dello schienale saliva una sottile voluta di fumo che si disperdeva rapidamente nel vasto ambiente.

Da dietro alla poltrona una voce di donna dal tono leggermente roco, ma comunque suadente, pronunciò alcune brevi e secche parole in spagnolo; Saccomanno sentì alle sue spalle la porta di ingresso aprirsi e poi immediatamente chiudersi, capì quindi di essere rimasto solo con la donna in completo azzurro che aveva visto al suo arrivo a Villa Moresco.

Passarono alcuni istanti in cui il silenzio fu rotto solo da rumori di auto che lasciavano il parco della villa. Evidentemente gli ospiti cominciavano ad andarsene; Saccomanno decise di sedersi su una delle due sedie d'epoca che stavano di fronte alla scrivania.

Poi, improvvisamente, la voce della donna ruppe il silenzio e cominciò a recitare il testo dei depliant ben noto all'avvocato, la donna lesse con lentezza esasperante e tono interessato la prima pagina del pieghevole fino all'ultima riga.

– E non è tutto... – Saccomanno udì distintamente il rumore della carta che veniva spiegata per permettere di continuare la lettura all'interno – ... Attenti però, quest'uomo vuole spezzare l'incanto della Baia del Sole, sostituire il nero dell'asfalto all'oro della sabbia, il grigio del cemento al verde dei pini. Quest'uomo deve essere fermato!

La donna interruppe la lettura e, con ogni probabilità, ora osservava la fotografia riprodotta sul volantino: un uomo di circa settant'anni, corpulento, con capelli grigi e occhiali scuri, fotografato a un tavolo di quello che poteva essere il ponte di una barca a vela.

– Non le sembra che abbiate usato un tono da favola da bambini? – La donna aveva ricominciato a parlare sempre restando voltata verso la finestra – Gómez dipinto come l'orco cattivo pronto a distruggere il paradiso di Alassio... davvero non siete riusciti a trovare nulla di meglio... e poi questa fotografia sbiadita...

Ora il tono della donna si era fatto più secco, scandiva le parole senza poter evitare di tradire un certo nervosismo; poi riprese:

– Avvocato Saccomanno, lei ha capito perfettamente il significato del piccolo avvertimento che abbiamo voluto dare al suo amico Ballerini, noi non siamo disposti a iniziare questo gioco e non è nel nostro stile sollevare clamori gratuiti, si risolverebbero soltanto in inutili perdite di tempo.

Saccomanno restò volutamente in silenzio pensando, per il momento, che lasciar parlare la donna fosse il suo unico vantaggio; infatti lei proseguì:

– Noi siamo già troppo avanti nel nostro progetto perché qualcuno o qualcosa possa fermarci, la solidità dei nostri piani e dei nostri interessi è garantita, i vostri giochetti infantili possono solo sortire l'effetto di fare innervosire Gómez – aveva pronunciato il nome abbassando leggermente il tono della voce – Il mio lavoro è proprio questo, evitare che lui si innervosisca e, per farlo, ho carta bianca.

Saccomanno capì che era arrivato il suo turno:

– Non proverò nemmeno a dirle che non capisco di cosa stia parlando, anzi, le dirò soltanto che noi non stiamo affatto giocando e, evidentemente, la nostra prima mossa, anche se infantile, ha già dato il suo risultato.

L'avvocato aveva esordito parlando con una lentezza volutamente

esasperante e allo stesso modo continuò:

– Crede veramente che contassimo sul silenzio di Cavalcanti? Noi vogliamo scoprire le carte e crediamo che questo sia il momento giusto; se proprio non volete sollevare quel clamore che tanto vi spaventa, sapete perfettamente che avete bisogno di noi e, tutti, dobbiamo dimenticare il passato. Le questioni di principio e le vendette personali lasciamole a Giulio Ballerini e a Gómez. Il mio lavoro è simile al suo, io devo fare in modo che tutto fili liscio.

– Ed è per questo che ha fatto arrivare in tutta fretta Aldo Ballerini dal Costarica? Forse volete spaventarci con la sua presenza? Sappiamo quale è il suo stile e conosciamo i suoi agganci... ma l'America è lontana e qui tutto funziona diversamente.

Ora lo scambio di battute si era fatto più diretto, meno affettato.

– Se il gioco è retto dalle stesse persone, le regole sono le stesse indipendentemente da dove si svolge la partita. Aldo è qui perché è lui, adesso, il primo attore. È un giovane abituato a mirare al sodo, non è coinvolto emotivamente ma, come sapete bene, ha una grossa esperienza in questi affari. Conosce molti sistemi... anche quelli meno ortodossi e teatrali che sembrano piacervi così tanto.

Saccomanno non aveva saputo resistere alla tentazione di affondare uno dei suoi colpi di fioretto di eloquenza forense.

– Resta il fatto che Gómez non gradisce mai i colpi di testa e, soprattutto, non accetta che qualcuno si segga al suo tavolo senza essere invitato. Sull'indispensabilità della vostra posizione poi...

Nel pronunciare le ultime parole la donna fece ruotare la poltrona rivolgendosi finalmente a Saccomanno che, restando impassibile e piantando il suo sguardo sugli occhi di lei replicò:

– Avrete modo e tempo per valutare la vostra posizione e anche la nostra.

Vi accorgerete che non siamo rimasti con le mani in mano e che, in fondo, già solo il nostro piccolo trucco dei depliant potrebbe provocarvi non poche noie. Ora è tempo che Gómez capisca che è estremamente conveniente, anche per lui, trovare un accordo piuttosto che combattere da solo una guerra che, certamente non lo sfinirebbe, ma potrebbe comunque procurargli più dolori che gioie.

– Lui non ha certo bisogno dei vostri suggerimenti... perché sono suggerimenti, vero? Non voglio credere che siano minacce.

– Quando non si ha paura, non è necessario nascondersi dietro alle

minacce. Lei può anche usare questo tono arrogante ma i fatti non cambiano. Che vi piaccia o no, noi abbiamo la chiave giusta per far partire il vostro progetto senza intoppi. Ognuno deve fare la propria parte. Sono sicuro che Gómez è abbastanza navigato per capire che una vendetta, anche se covata e rimuginata a lungo, non può pregiudicare un affare di miliardi. Un buon giocatore sa bene quando viene il momento di mettere da parte l'emozione.

Saccomanno approfittò del suo temporaneo vantaggio e per ribadirlo ulteriormente si sollevò dalla sedia e concluse:

– È questo che dovrà dire al suo capo.

Poi voltò le spalle alla donna e prima di lasciarle il tempo di replicare si diresse verso la porta soddisfatto di avere segnato un punto a suo favore.

– Grazie a Dio siamo arrivati, si fermi o finiremo per travolgere la sbarra.

Flavia stava praticamente urlando, tanta era la tensione che aveva accumulato durante il viaggio sull'auto di Cavalcanti. Erano arrivati incolumi all'ingresso del porto di Alassio. "Incredibile", pensò.

Cavalcanti spinse bruscamente sul pedale del freno arrestando l'auto con il muso già infilato al di sotto della sbarra in plastica che delimitava l'ingresso all'imbarcadero.

– Non si agiti tanto, le ho già detto che non ho mai avuto incidenti e conosco benissimo queste strade.

Dal buio alla loro sinistra, si materializzò un uomo con una tuta blu di taglio militare e un cinturone dal quale pendeva una pistola automatica; si avvicinò all'auto e guardò attraverso il finestrino con occhi freddi al di sotto della visiera del cappellino.

Cavalcanti che sedeva irrequieto sul sedile, come se questo scottasse, si rivolse all'uomo con tono deciso:

– Dobbiamo vedere il signor Gómez, il suo yacht è attraccato qui.

L'uomo alzò lo sguardo verso un altro individuo in completo scuro che, nel frattempo, si era avvicinato all'auto, questi fece un gesto di assenso appena accennato e si allontanò subito impugnando una trasmittente e portandola vicina alla bocca.

– Bueno – concesse l'uomo in divisa e azionò il comando di sollevamento della sbarra.

Accennando con il capo a una grossa imbarcazione illuminata, ormeggiata in fondo al porto, Cavalcanti disse:

– Ecco, lo yacht di Gómez è quello, il "Domino", ora potremo salire e mettere tutto in chiaro.

– Accidenti, più che uno yacht sembra un traghetto! – esclamò Flavia domandandosi come una barca, così grossa fosse riuscita a entrare nel caratteristico porticciolo.

Cavalcanti, con un'altra delle sue brusche manovre, fermò l'auto e si scaraventò fuori attirando così l'attenzione dei due uomini che, fumando nel buio, vigilavano ai piedi della passerella che collegava il silenzioso "Domino" alla terraferma.

Senza curarsi di aspettare Flavia, Cavalcanti si diresse verso la banchina, per un attimo alzò lo sguardo verso l'isola Gallinara, che spiccava con il suo profilo scuro sul mare illuminato dalla luna e, in preda al timore e alla soggezione che provava per l'uomo che stava per incontrare, pensò che, in quel momento, avrebbe voluto trovarsi a miglia di distanza.

Capitolo IV

Tutti assieme, disperatamente, verso mezzanotte e mezzo

di Angelo Onorato Freda

Da bordo era ancora più bello: legni pregiati, lavorati artigianalmente, davano all'ambiente un calore confortevole, ideale, per nulla attenuato o contrastato dal silenziosissimo, ma efficace, impianto di condizionamento dell'aria.

I mobili erano di grande antiquariato, tra i quadri alle pareti Flavia, che pure non se ne intendeva molto, riconobbe qualche Matisse, almeno un Picasso, un Mondrian e perfino un Van Gogh, ma non si peritò di andare vicino per leggere le firme. Tutto contribuiva a dare all'insieme un voluto tono "non marinaro", come se l'ospite dovesse dimenticarsi di essere a bordo di un guscio navigante.

– El señor Gómez vi attende in salotto – furono le sole parole che il silenzioso cameriere-marinaio, che li aveva accolti a bordo, aveva pronunciato in circa cinque minuti.

El señor Gómez, come si faceva chiamare adesso, e ciò accentuava – sembra strano, ma era così – i caratteri spagnoleschi del viso, non si era sempre chiamato Gómez.

Sorpresa, Flavia, senza riuscire a controllarsi proferì:

– Tonino, tu...?

Non disse altro, perché gli occhi dell'uomo, a sua volta sorpreso, le fecero intendere che l'aveva azzeccata.

Antonio Asquasciati aveva una dozzina d'anni più di lei; ora ne dimostrava più di venti, ma questo, si concesse Flavia, con un sorriso interiore, era soprattutto merito suo. Lei lo ricordava benissimo. Anche se non avevano fatto parte della stessa compagnia – la differenza d'età era notevole – si erano frequentati per un paio d'estati, quando era già fidanzata con quello che, poi, sarebbe diventato suo marito. Frequentati, nel senso che avevano partecipato a qualche festa in casa di amici comuni, a giochi di spiaggia, qualche volta in pizzeria, senza particolari intimità, ma, insomma...

D'altra parte Tonino, allora lo chiamavano tutti così era un tipo particolare: bel ragazzo, certo, ma sul genere "tenebroso", che ti guardava, con quegli occhi scuri, indagatori, dai lunghissimi ed altrettanto imbarazzanti silenzi. La cicatrice, sul lato destro del labbro superiore, nascosta ed evidenziata da baffetti sottili, concorreva al fascino inquietante

del personaggio. Una sera, che Federico non c'era, si erano trovati, chissà come, a passeggiare sulla spiaggia, là in fondo, verso il porticciolo. Erano soli e parlavano, e tacevano, e parlavano... La luna limpida, il mare piatto, una tramontanina leggera... da canzone di Fred Bongusto. Ma Flavia che si aspettava, da un momento all'altro, l'affondo, e non l'avrebbe neppure respinto, rimase sinceramente interdetta quando, all'improvviso, Tonino, girò sui tacchi e, con un "adesso è tardi, devo andare a dormire; ci vediamo", la piantò in asso.

Quei ricordi le riaffiorarono alla mente in una frazione di secondo.

Anche Gómez la riconobbe; la squadrava con quegli occhi indagatori, sempre quelli d'un tempo, e lei sentì, di colpo, le due misure mancanti del vestito ed i seni che quasi esplodevano dai push-up.

Ma l'incontro di stasera non era un "Amarcord", almeno, lei non era venuta per quello ed era impreparata a dare il via al flusso dei ricordi, e lui pure, a quanto pareva.

– Signor Gómez – riprese prontamente, quasi a rimangiarsi quell'improvviso "Tonino, tu...?" – Un mio amico, Giulio Ballerini, mi ha incaricato di consegnarle questo.

Si erano seduti, ad un tacito invito di Gómez-Asquasciati, su tre comode poltroncine Luigi XV. Comode per dire, perché l'unico che, apparentemente, vi si trovava a proprio agio era il padrone di casa, mentre lei, pur avendo accavallato, istintivamente, le gambe, lasciando intravedere le profonde oasi del piacere, era tesa e, quindi, seduta un po' rigidamente.

Il Cavalcanti, poi, era seduto in punta, come gli antichi concorrenti de "Il Musichiere", pronti allo scatto.

Flavia aveva consegnato il plico, una busta formato sacchetto, e Gómez l'aveva aperta: tre fotografie delle quali, né Flavia, né il Cavalcanti, conoscevano il soggetto e, per quanto questi cercasse di fare onore al proprio soprannome, non riusciva a vederne nulla.

Chi le vedeva, e n'era rimasto impietrito, era il destinatario. Per quanto continuasse a manifestare impassibilità ed indifferenza, si capiva chiaramente che era un atteggiamento falso, forzato.

Guardò Flavia per scoprire se sapeva: evidentemente non sapeva.

Guardò il Cavalcanti. Costui, abituato a recitare più parti in commedia, era in un grave imbarazzo, ignorava il suo ruolo e lo cercava disperatamente, ora in Flavia, ora in lui. Ma anche il Cavalcanti non sapeva.

Rimise le foto nella busta e poggiò il plico sul tavolino davanti a loro.

Era dinamite.

In tutte e tre le istantanee, due soggetti: lui sempre presente, ma i ragazzini erano diversi e le pose, come dicono i cronisti, inequivocabili. Era lui, Asquasciati, ma era lui. Non ricordava nulla; quei volti, a distanza di tempo, non gli dicevano niente, rapporti occasionali, procacciati dai soliti mercanti. Neppure quel po' di stanza che si intravedeva, un letto ed un comodino dozzinali, nella terza un'applique sopra il comodino, gli richiamavano qualcosa, anonime stanze di motel o di pensione equivoca.

Ma era lui.

Il peggio era che le tre foto mostravano momenti diversi (ce n'erano stati tanti altri) e, peggio del peggio, il fatto che doveva esserci almeno una terza persona, il fotografo. Quindi, se non un'orgia, un gioco di gruppo.

– Giulio mi ha chiesto di dirle – stava dicendo Flavia (lei sì, che se la ricordava, si era conservata stupendamente, ma allora era uno schianto, due cosce e due seni da urlo) – che ritiene quelle foto la sua assicurazione sulla vita. I negativi sono al sicuro e vi sono alcune copie in giro. Poi c'è Internet...

Era un'estate, quella, in cui si era diffusa l'ennesima caccia al pedofilo, con inchieste, interviste, giornali che pubblicavano nomi e foto...

Se fossero venute fuori, l'affare sarebbe saltato nel giro di un secondo e, lui, in Italia ma anche altrove, non avrebbe più messo piede. Condannato a vivere sullo yacht in acque internazionali, o, nascosto sotto sempre nuove identità, braccato dall'Interpol.

– Dica a Giulio che mi farò vivo.

L'accoglienza non era stata un granché, come cordialità, il commiato fu glaciale.

Tornati al parcheggio, Flavia scaricò la tensione sul Cavalcanti:

– Senta, adesso abbiamo fatto quello che dovevamo fare, torniamo alla villa con calma, che non c'è fretta.

– Se le ho detto... – provò a protestare "Aquila", ma cambiò subito discorso – Lei lo conosceva già, Gómez?

– Sicuro che lo conoscevo, ma, allora, non si chiamava Gómez, si chiamava Asquasciati. Non lo ricorda?

Edoardo Cavalcanti, a quell'epoca, non stava ad Alassio. Faceva il cronista, dai luoghi della Versilia, per il Telegrafo. Era venuto ad Alassio, una decina d'anni prima, al seguito di un'americana, dolce come il giulebbe, ma volubile e capricciosa. Abbandonato con un pugno di dollari di liquidazione, diede vita al settimanale "Adelasia" che, un po' di

pubblicità locale, qualche centinaio di copie in abbonamento di favore, i redattori non pagati "che si fanno le ossa", e ancora sopravviveva. E sopravviveva pure lui, il Cavalcanti, sebbene come pro-pro-pro-nipote degenere di tanto avo, non passerà all'istoria per la sua "stizza".

Veniva, sì, formalmente, ossequiato dai "potentini localini" (il quarto potere, anche minimo, incute sempre un po' di timore) ma, in cambio, era costretto a controprestazioni indecorose, come quella di pubblicare, in sesta, ma a tutta pagina, "Splendide nozze del Rag. Cavallo, titolare della locale agenzia d'assicurazioni ****", con tre foto a colori e gli auguri di "Alassio tutta, a Lui ed alla splendida Consorte Mariuccia".

Ora, dopo anni alla continua ricerca di "entrare in qualche affare", aveva messo il naso in qualcosa di veramente grosso. Solo che non sapeva con chi stare e, per non sbagliare, in attesa di capirci di più, stava con tutti, da tutti ritenuto malfido.

– Non lo conoscevo, ma lei come lo giudica?

– Non lo giudico, sono passati tanti anni...

– Ha visto che faccia, a quelle foto? Lei non le ha guardate?

– Volevo farlo in macchina, ma lei guida così male... a proposito, guardi quella Vo...

La Volvo era nella sua mezzeria, ma il Cavalcanti no. Sarà anche stata la prima volta in tanti anni, come si affannava a dire a tutti, carabinieri compresi, ma la colpa era la sua. Poco più di una strisciata tra fiancate, ma i guidatori rischiarono di perdere il controllo del veicolo: avrebbe potuto essere una catastrofe, in ogni caso fu solo un ingorgo.

Intanto si era fatta la mezza notte e mezza circa.

Quella stessa sera, più o meno nelle stesse ore, a cento chilometri di distanza, un gruppo di uomini cenava, nella sala ristorante di uno dei circoli più esclusivi di Genova, il "Tunnel", sito al piano nobile di uno dei meravigliosi palazzi che affiancano la più straordinaria via della città, via Garibaldi, la "Strada Nuova" dei secoli opulenti della Repubblica.

Nel salone delle feste troneggiava un lampadario a gocce, dalle innumeri luci, che rischiarava le pareti sontuosamente dipinte, ma i commensali vi si erano trattenuti appena il tempo sufficiente per un veloce aperitivo, senza degnare di commento la venustà dell'ambiente. D'altra parte, un paio erano soci, gli altri l'avevano frequentato più volte. Solo il milanese manifestò ammirato stupore, lasciato peraltro cadere dai suoi compagni. È tipicamente genovese assaporare, con intima soddisfazione, lo stupore dei

"foresti", meglio se milanesi o americani, ma non darlo a vedere.

Nella sala da pranzo faceva caldo. Un ansimante impianto di condizionamento non riusciva a rinfrescare l'aria. Si era alla metà di luglio: a Genova il caldo è sempre insopportabile, complice un'umidità da risaia. Ma nessuno dei commensali sembrava soffrirlo molto. Sebbene in giacca e cravatta (il circolo non ammette mai deroghe) il fastidio era manifestato, al massimo, da qualche colletto slacciato, dalla cravatta allentata.

A causa del periodo già feriale, e del caldo, che invitava più alla riviera che alla città, i commensali erano soli: una coppia, consumato un brevissimo spuntino, era uscita quasi subito.

Sgomberato il campo dai preliminari connessi alle ordinazioni (il menu, di ottima scelta, offriva cibi dichiaratamente soft, per una clientela mediamente agée, serviti da camerieri impeccabili e silenziosi, usi a non disturbare i soci ed i loro invitati, normalmente coinvolti in conversazioni d'affari), l'avv. Brunenghi entrò, per usare il suo latinetto, in media res.

– Allora, amici – era stato democristiano, sindaco di un comune dell'entroterra, ora era vagamente ulivista, pronto a passare al Polo, se le condizioni lo richiedevano, e gli era rimasto questo incipit – Vogliamo parlare un poco di Alassio?

Erano lì per quello.

L'ing. Bertorello, il più giovane del gruppo, stimato per i suoi soldi (veniva da un'antica famiglia di armatori) ma anche per la sua intelligenza, fece il punto: si stava approntando, ad Alassio, un'operazione turistico-immobiliare colossale, quale, sulle coste italiane, distrutte dall'abusivismo, ma salvaguardate, grazie ai verdi ed agli ambientalisti, da qualsiasi progetto organico, non si era mai vista.

Un'operazione, la definì l'arch. Lombardo, lungimirante e miope. Miope, secondo lui, perché osava muovere pietre, in Liguria, senza il concorso delle Coop, che pure tanto impegno avevano profuso per la riqualificazione del territorio, nel quadro di una visione organica tendente al superamento della dicotomia pubblico-privato.

– Bravo Marco – lo sfottette il dott. Sciaccaluga, politico pentito per un breve passaggio in cella, ed ora riciclatosi consulente finanziario – Come le "lavatrici", come il C.E.P. – riferendosi a due immonde speculazioni edilizie sulle alture a ponente della città, effettuate dalle Coop con la complicità della giunta rossa.

– E come Quarto Alta – aggiunse, a bassa voce, l'avv. Brunenghi.

Ma subito, con tono normale:

– Non è il caso di sfotterci a vicenda. Nel nostro passato ce n'è per tutti: il più pulito ha la rogna, perciò non finiremmo più. Qui dobbiamo riflettere su di un fatto importante: noi siamo completamente tagliati fuori dall'affare. Genova –e dicendo Genova assumeva un atteggiamento del corpo e della voce come se tutti i concittadini, anche quelli che Alassio la conoscevano, sì e no, sulla carta, anche quelli che non potevano permettersi neppure un gelato al Caffè Roma, gli avessero conferito una delega a trattare – È esclusa; e non solo Genova – disse, guardando con intenzione il dott. Federico Conti, il "milanese" che ancora non aveva aperto bocca, se non per mangiare.

Il dott. Conti rappresentava un gruppo finanziario molto importante, che si era collegato ai vertici della cosiddetta seconda repubblica in un intreccio politico-affaristico in cui i fili erano estremamente aggrovigliati.

Lo scopo della cena, lui lo aveva capito benissimo, era quello di coinvolgerlo, qualunque azione si fosse inteso tentare nell'operazione e comunque di tenerlo legato a questo carro.

Sorrise modesto:

– Mi sopravvalutate o, meglio, sopravvalutate la mia importanza nel gruppo.

Era nota e nessuno la sopravvalutava, ma tant'è... un po' di modestia...

– In linea di massima – proseguì – il mio gruppo ama gestire gli affari in proprio ed al cento per cento. Come dite voi, a Genova.

Sorrise di nuovo:

– Le società funzionano quando i soci sono in numero dispari inferiore a due. Tuttavia – e qui fece una pausa, volgendo lo sguardo, uno per uno, su tutti i commensali – Tuttavia l'operazione di Alassio è talmente importante e talmente "grossa" – sottolineò, con la voce, l'aggettivo – da comportare, obbligatoriamente, delle collaborazioni sinergiche. Prima di decidere, però, è opportuno conoscere, conoscere per deliberare, lo diceva Einaudi, mi pare. Cosa se ne sa di questo progetto?

– Abbastanza poco, in verità – rispose l'ing. Bertorello – Se non quanto è già ufficiale per essere stato oggetto di conferenza-stampa da parte del fantomatico e sedicente Gómez: che lui presenterà un progetto, che coinvolge anche la Gallinara; Alassio diverrà il centro turistico più importante del mediterraneo e dell'intera Europa. Si parla, ma queste sono voci, di un intervento che, tra vecchio ristrutturato e nuovo, dovrebbe comportare la costruzione di qualche milione di metri cubi.

– Il progetto – interloquì l'avv. Brunenghi – non è stato presentato,

nemmeno quello di massima, agli organi della Regione, la quale, peraltro, per bocca dell'assessore competente, ha dichiarato che non ci sono ostacoli aprioristici. Ma questo, stante il colore della maggioranza, non meraviglia. Quello che lascia perplessi è lo strano silenzio dei gruppi ambientalisti.

– Ad Alassio, per vero, qualcosa si sta movendo – si inserì il dott. Sciaccaluga. – Proprio stamani ho ricevuto da un mio vecchio amico, un certo Cavalcanti, che stampa il giornalino locale, la copia di un depliant di contestazione dell'iniziativa. Pare che dietro, ci sia Giulio Ballerini, un attempato play-boy, il quale ce l'avrebbe con il Gómez per antichi fatti personali che il Cavalcanti intuisce, ma non conosce.

– È sempre così, nei piccoli centri, lasciatelo dire a me, che sono stato sindaco di ***. Gli odi sono profondi e lunghissimi, al limite della distruzione dell'avversario – sospirò Brunenghi.

– Ma, questo Gómez, come nasce? – chiese l'arch. Lombardo.

– Su questo so qualcosa io – il dott. Conti estrasse dalla cartella, era l'unico che se l'era portata, uno smilzo dossier.

"È venuto preparato; buon segno" pensò Brunenghi, strizzando l'occhio all'ing. Bertorello, che aveva avuto la stessa idea e lo aveva guardato.

– Gómez non nasce Gómez – cominciò il Conti, senza sapere che, minuto più, minuto meno, la sua ex moglie stava facendo la stessa scoperta – Bensì Asquasciati, Antonio Asquasciati. Qui, non ho bisogno di investigatori, perché me lo ricordo benissimo. Ci siamo frequentati, d'estate naturalmente, per un paio d'anni, quando andavo ad Alassio perché ero fidanzato con la mia prima moglie (Conti si era poi risposato) che vi possiede una villa. Poi, l'ho perso di vista, ma non solo io, tutti, perché, improvvisamente, l'Asquasciati emigra, c'è chi dice in Spagna, chi in America latina; riemerge, come Gómez, già con i soldi di Gómez, dopo sedici, diciassette anni, due o tre anni fa, praticamente. Si presenta sulla scena europea con disponibilità finanziarie apparentemente illimitate e affidamenti bancari sontuosi. Il nostro gruppo ha affidato ad un istituto internazionale di indagini l'incarico di fare delle ricerche, ma, allo stato, il buco nero di quei sedici-diciassette anni permane. Resta il fatto che ha operato bene e con successo in due grosse operazioni turistico-immobiliari, in Spagna ed in Sud Africa. Non è molto, lo so, ma è un inizio.

– D'accordo la new-economy e la globalizzazione dei mercati, ma il nostro paese può permettere che le perle delle sue coste, ed Alassio lo è, siano prede di un avventuriero? – chiese e si chiese l'arch. Lombardo.

– Pecunia non olet – dissero, quasi all'unisono, Bertorello e Conti.

La discussione stava deviando dall'obiettivo e ci pensò l'avvocato a riportarcela. Insomma, i convenuti potevano consentire che altri, anziché loro, facessero quell'affare, Gómez o non Gómez?

I convenuti, pur dichiarando la più ferma adesione al mercato ed alle sue regole (un po' meno l'arch. Lombardo, ma solo per salvarsi la faccia) convennero che no, non potevano consentire: la Liguria è una zona particolare, Alassio, poi, è una perla che va tutelata in una visione più ampia di quella meramente mercantile, gli enti pubblici non potevano limitarsi a dare un placet iniziale, consentendo una speculazione selvaggia, la sensibilità ambientale del capitale internazionale è praticamente nulla. Il dott. Conti, sul punto, mosse qualche obiezione, superata, peraltro, nel clima di "entente" cordiale che si era creato, insomma, il mercato puro, senza regole, che non siano la sfrenata concorrenza e l'altrettanto sfrenata ricerca del profitto, non dà garanzie.

"Loro", erano la garanzia, "loro" erano la regola, "loro" avevano la sensibilità giusta, in altre parole, da "loro" non si poteva prescindere, specie in un caso dell'importanza economica, dell'impatto ambientale pari a quella di cui si era discusso.

Giunti al caffè avevano siglato verbalmente, ma fra gentiluomini così si usa, un patto storico, la saldatura definitiva fra la prima e la seconda repubblica; nessuno, però, se ne accorse o fece mostra di accorgersene.

Forse, anche perché di storico non vi era nulla, se non la conferma del perenne genio italico e del fatto che in Italia, come disse Missiroli, le rivoluzioni non si possono fare perché si è tutti amici o, quanto meno, ci si conosce.

Non erano certo queste le considerazioni dei commensali che, a gruppetti di due o tre, si sgranchivano le gambe per trasferirsi di là, al bar, a prendere un "uischetto o un liquorino" offerti dall'avvocato Brunenghi, che, come socio anziano del circolo, l'altro era l'ing. Bertorello, fungeva da padrone di casa.

– Del Ballerini, cosa ne facciamo? – chiese, improvviso, il dott. Sciaccaluga, in piedi davanti al bancone.

La domanda li colse del tutto impreparati, ma era una domanda importante.

Del Ballerini, nel corso della discussione, dopo il breve e fugace accenno proprio dello Sciaccaluga, si erano perse le tracce, altri essendo stati i temi trattati; ma era una mina vagante, un pericolo pubblico.

– Ah, già, quel fesso del Ballerini... – gli fece quasi eco l'avv. Brunenghi.

Si risedettero sulle poltrone del salone, dando un colpo al cuore ai camerieri, che già speravano di "smontare", ma l'argomento era troppo importante.

Loro volevano strappare a Gómez il giocattolo per giocarci direttamente, Ballerini minacciava, invece, mosso dal suo astio personale, di distruggerlo. Poteva, sì, essere usato strumentalmente, ma con grande cautela.

Il dott. Conti riaprì la borsa da cui estrasse un secondo dossier, intestato a Ballerini Giulio. "Accidenti" pensarono più o meno tutti "Quello che era venuto solo per ascoltare...!". Ma non poterono fare a meno di elogiare, dentro di loro, l'efficienza di un gruppo che non lasciava niente al caso.

– Il Ballerini – Conti alzò la testa dal dossier – Io, personalmente, me lo ricordo poco. All'epoca delle mie frequentazioni alassine avrà avuto una cinquantina d'anni. Era un piacione da spiaggia, con indubbio successo con le donne e non posso escludere che, nonostante la differenza di età, ci sia stato anche qualcosa con la mia ex. Ma i miei ricordi finiscono qui. Anche lui ha uno strano "buco nero". Non certo per la reperibilità, ché ha sempre risieduto ad Alassio, tranne un breve soggiorno all'estero di un paio di mesi, cinque o sei anni fa, ma sotto il profilo economico. Aveva sempre condotto una vita tutto sommato modesta, se si escludono le macchine sportive, utilizzate per la caccia estiva alla femmina, ma anche quelle di seconda o terza mano. Fuori stagione, era uno di quelli che voi chiamate "fenian", un fannullone da bar, tenuto in vita da modesti redditi di bot lasciatigli dai genitori, più qualche busca, perché si interessava del rimessaggio invernale delle barche di alcuni amici. Improvvisamente, circa cinque anni fa, ha dimostrato una capacità economica prima d'allora impensabile.

Si è fatto costruire una villa quasi hollywoodiana, Villa Moresco, e lì risiede. Ah, dimenticavo, da poco tempo, è comparso, venuto dal Sudamerica, dal Costarica per la precisione, un figlio, pare ricchissimo, mai prima d'allora conosciuto. Questo è quanto ho appurato.

Il dott. Conti richiuse il dossier, che rimise nella cartella, riscuotendo gli applausi mentali dei suoi convitati e concluse:

– Mi sembra che ci sia da lavorare parecchio, su questi dati.

– L'avvocato Tarcisio Saccomanno – l'avv. Brunenghi tentava un recupero in extremis della credibilità e dell'affidabilità del gruppo genovese – È il mio corrispondente su Alassio. Mi risulta che sia l'avvocato di Ballerini. Sono, quindi, in grado di fare un approccio.

– Anche il mio amico Cavalcanti ci può dare una mano – aggiunse, ad adiuavandum, il dott. Sciaccaluga.

– E perché no la mia ex? – concluse, sorridendo, il Conti, che aveva, indubbiamente, il gioco in mano.

Si lasciarono che era già passata la mezzanotte, ripromettendosi di rivedersi all'immediato rientro post-feriale, salvo convocazioni urgenti, per le quali si prese l'incarico l'avv. Brunenghi.

Il rientro di Giulio Ballerini a Villa Moresco fu quasi trionfale. Quando gli invitati, rimasti nella villa più per la curiosità di vedere come andava a finire che per il desiderio di partecipare ad una festa la quale, lo intuivano, non ci sarebbe più stata, o sarebbe stata, in ogni caso, un mortorio, lo videro rientrare con le sue gambe, accompagnato dal figlio e da Valeria, l'applauso fu spontaneo, caloroso e, soprattutto, liberatorio.

Valeria guardò l'orologio: mezzanotte era già passata, avrebbe detto che fosse più tardi, ma poi si rese conto che il succedersi degli eventi era stato rapido. Si guardò intorno per cercare Flavia, ma non la vide da nessuna parte. Si sentiva, nuovamente, molto stanca, con un desiderio di tetto, di tornare a casa, di riabbracciare, addormentati, i figli, di telefonare, anche se lo avrebbe svegliato, a Saverio. Forse gli avrebbe raccontato la verità circa prima...

Avrebbe preso la macchina di Flavia... a proposito, Aldo non le aveva restituito le chiavi; lo cercò nella sala, soprattutto in mezzo alle bellone, ma non lo vedeva; c'era il padre, per contro, che tentava di imperversare, minimizzando l'accaduto e stimolando gli ospiti a servirsi al buffet.

Gli si avvicinò e lui, con un sorriso aperto, lo stesso che doveva aver rivolto, con successo, a migliaia di donne prima di lei, e che, quindi, riteneva irresistibile, la prese sottobraccio:

– Ecco la mia crocerossina.

La presentò ad un gruppetto di invitati a cui stava raccontando, per l'ennesima volta, come lui avesse rifiutato il ricovero.

– Senza di lei e di Aldo – enfatizzava il suo apporto – sarei all'ospedale di Albenga, intubato, mi avrebbero magari messo il catetere – rise – Ce lo vedete, il Giulio Ballerini, col catetere... Dimmi, cara – si era accorto che voleva chiedergli qualcosa – Cosa posso fare per te?

– Sai dove è andata Flavia? Non la vedo da un pezzo.

La mano, con la quale la teneva, ebbe una leggera contrazione, tanto leggera quanto l'esitazione con cui le rispose:

– Flavia? Ah, sì, è andata a farmi un servizio. Ma – aggiunse subito – Da qui a un po' arriva.

– Io devo tornare a casa. Sono molto stanca – aggiunse a mo' di giustificazione e per prevenire il tradizionale invito a rimanere ancora un po' – Stamattina ero ancora a Milano... un viaggio spossante, un caldo... – si rivolse anche agli altri del gruppo per cercare la loro approvazione – E, poi, ho lasciato i miei figli a casa, sono ancora piccoli... va bene che sono con la tata – questa era una giustificazione anche per sé: si sentiva una madre snaturata – Ma è pur sempre la prima notte che dormono in una casa diversa... Prenderei la sua macchina, per tornare, la BMW con la quale... sì, quella.

– Qualcheduno di voi la può riaccompagnare?

E, alle ovvie assicurazioni, sul punto, come se le venisse in mente in quel momento:

– A proposito, non vedo tuo figlio.

Non le teneva più il braccio, ma registrò, comunque, un breve sussulto.

– Guidava Aldo – disse a beneficio degli altri – Sai dove ha messo le chiavi?

– Devo dire che non ci ho dato a mente, potete capire – anche lui cercava la comprensione del gruppo – Ma, se la macchina non era la sua, le avrà lasciate dentro, o sul cruscotto... non so. Vedrai che sono lì. Se dunque lo cerchiamo...

– Va bene, va bene, comunque grazie di tutto. Avverti tu, Flavia?

– Se proprio insisti, non ti trattengo. Per Flavia non ti preoccupare, ci penso io. Ah, ancora grazie, per prima...

– Ma figurati, buonanotte a tutti.

Non ebbe bisogno di cercare le chiavi.

Uscita nel giardino, fermatasi quel breve momento perché gli occhi si adeguassero al passaggio dalla luce al buio e potessero individuare la macchina (l'avevano lasciata, se non ricordava male, ai bordi del vialetto) sentì, quasi contemporaneamente, un passo pesante sulla ghiaia ed il contatto, gelido di metallo, di un corpo al limite basso della generosa scollatura sulla schiena.

Non fece a tempo a girarsi, forse non si sarebbe neppure girata, tanto era rimasta impietrita, che la mano ruvida dell'uomo le tappò la bocca; uscì un urlo strozzato che non lo avrebbero sentito a cinque metri.

– Taci, non ti sarà fatto del male – il bisbiglio le tuonò nell'orecchio, mentre la dirottava verso la parte del giardino completamente in ombra.

Le portiere erano già aperte. Fu ruvidamente sospinta sul sedile posteriore, mentre, dal buio, si materializzava una donna, bionda di un biondo improbabile, con un tailleur assurdo per quella stagione ad Alassio. Si rese conto, in seguito, che la sua mente si era soffermata su particolari insignificanti: le scarpe dell'uomo, spaventosamente gialle sotto il vestito scuro, gli occhiali neri, di notte, i legacci di cuoio (stringhe?) con cui la donna le aveva legato le mani dietro alla schiena, sempre sotto la minaccia dell'arma, che le era ora rivolta verso il viso, vicina fino a sfiorarlo.

Sbattuta, come un sacco, sul sedile posteriore, l'energumeno, chiuse la portiera con uno scatto secco, ma attutito, così le sembrò: tutto, in quei momenti, le pareva provenire da un mondo lontano ed estraneo. L'uomo si precipitò al posto di guida, mentre la donna, già sistemata a fianco di lei, prese la pistola.

Fu tenuta sotto tiro fin quando il veicolo non uscì dal cancello lasciato aperto. Si immisero sull'Aurelia, in direzione levante. Trovarono un rallentamento che spaventò non poco la donna: un incidente aveva richiamato sul posto una pattuglia di carabinieri i quali, peraltro, cercavano di incanalare il traffico per farlo scorrere. La girandola sul tetto della gazzella illuminava, in modo spettrale, la gente a terra. La bionda, girata verso di lei come se stesse parlandole, teneva la pistola con la canna sotto l'ascella sinistra, così da nasconderla alla vista da fuori. Sfilarono a fianco alle macchine ferme e ad un gruppo di persone gesticolanti. Una donna le sembrò Flavia, ma quando realizzò la somiglianza, erano ormai svicolati dall'ingorgo e ripiombati in un buio, se possibile, ancora più scuro.

Solo allora i due mondi, quello in cui una giovane donna veniva rapita, e quello della giovane donna, si unirono; solo allora si rese spaventosamente conto di cosa era accaduto, di cosa le stava accadendo e capì, in un lampo che, lei, quella notte non avrebbe abbracciato Lolly, non avrebbe accarezzato la testolina di Fefè, non avrebbe telefonato a Saverio. "Sono anche senza telefonino" pensò, senza riflettere che, se pure l'avesse avuto, non glielo avrebbero lasciato usare. Lei, Valeria, non sarebbe tornata a casa. Si commosse alle lacrime, non per sé, ma per il dolore che avrebbero provato i piccoli domattina, svegliandosi senza trovarla. Cosa avrebbero raccontato ai piccoli? E chi, poi? Quale balla avrebbero inventato per tranquillizzarli? Ma loro avrebbero capito che era una balla e si sarebbero convinti di non rivederla mai più: "La mamma è morta". Avrebbero pianto disperatamente e lei non poteva consolarli. Il dolore per quel dolore, così totale, così disperato, così disperante, fu troppo acuto e si sentì svenire,

scivolare...

Era passata, da non molto, la mezzanotte e mezza.

L'avv. Saccomanno ed il col. Evangelisti, seduti su due poltrone in fondo alla sala, stavano chiacchierando da buoni amici. In realtà, più che amici, erano buoni conoscenti. Li separavano l'età, (l'avvocato era coetaneo di Giulio, mentre il carabiniere non aveva ancora cinquant'anni) le frequentazioni ed anche gli interessi extra-professionali: Saccomanno era uno scacchista di valore nazionale, Evangelisti dedicava il tempo libero prevalentemente al tennis. L'ufficiale era ad Alassio da circa quattro anni e, siccome era bravo, la carriera lo avrebbe presto portato altrove; l'avvocato, bravo professionalmente pure lui, non lo avresti staccato da Alassio neppure con le cannonate.

Ma si stimavano. E, poi, in quella festa, amici ambedue del padrone di casa, erano, peraltro, isolati fra gli ospiti vacanzieri. Parodi, con la scusa di un forte mal di testa, se ne era andato, Cavalcanti era scomparso. Risolte le preoccupazioni per la salute del padrone di casa si erano ridotti, un bicchiere di whisky, lo scacchista ed un sigaro il tennista, a conversare su quelle comode poltroncine del più e del meno.

Per cui l'avvocato fu stupito quando il carabiniere, senza alcuna manovra preparatoria, partì con l'affondo diretto:

– Cosa ne sa, lei, che è amico da sempre di Giulio, di suo figlio?

Era la domanda che, ad Alassio, si facevano tutti, ma più per curiosità, per pettegolezzo, che per altro.

Ma un colonnello dei carabinieri, sebbene rilassato, sebbene "fuori servizio", sebbene "en amitié", non fa domande per curiosità, per pettegolezzo, anche se le fa col sigaro in mano (spento, tra l'altro) e con quel sorriso amicale con cui, fino ad un attimo prima, aveva commentato i fatterelli di cronaca.

La domanda era stata diretta, ma, all'avvocato, le domande dirette, se non le faceva lui, non piacevano: era abituato, proprio per DNA, a svicolare, divertere, menare il can per l'aia... Se la cavò, rilanciando la palla:

– E lei?

Ma il tennista gliela respinse:

– Eh, eh, avvocato, così non si fa, non si risponde con un'altra domanda.

Sulle labbra gli era rimasto il sorriso, negli occhi s'era spento.

Sinceramente, non ne sapeva molto neppure lui.

Giulio, di Aldo, ormai quarantenne, non aveva parlato per lungo tempo. Poi, quasi di striscio, nei discorsi da bar, lo aveva inserito: sarebbe stato il frutto di un'avventura estiva con una sudamericana bellissima che, peraltro, nessuno ricordava.

Via via, il figlio cresceva oltre che, come è normale, d'età, anche nel mito: "Mio figlio fa questo, mio figlio fa quello, ha una fazenda che, per girarla, ci vuole il treno, ha il jet privato...". Giulio non si muoveva da Alassio, ma sapeva tutto e, per di più, sembrava che ci fosse, tra di loro, padre e figlio lontani e reciprocamente sconosciuti, un feeling, quasi vivessero insieme.

Della madre non parlava se non, provocato, per ricordare quell'antica estate degli anni sessanta, la passione travolgente... in pineta... sulla spiaggia... in macchina... e, poi, il distacco, la promessa di rivedersi e invece una telefonata internazionale: "Sono incinta", ribadita dall'invio del certificato di gravidanza e dalla successiva: "È nato, ti assomiglia, lo chiamo Aldo Giulio, ma non voglio niente". Lui avrebbe cercato di mandarle qualcosa per contribuire, per partecipare... ma lei, orgogliosa e testarda come tutte le sudamericane (generico e mitico), aveva rifiutato. Gli aveva mandato una fotografia di Aldo Giulio in culla, "Che non la trovo più", una sui dieci anni, alla prima comunione, "Anche quella chissà dov'è andata a finire". Poi più nulla, fino a quando il figlio, adulto, non si fece vivo personalmente e "Il resto lo sapete".

– Di fatto, cinque o sei anni fa, Giulio disse a tutti che andava in Costarica per trovare il figlio e vi rimase per circa tre mesi. Come vede, colonnello, non è che sappia molto.

In quel momento, Giulio, che aveva continuato a gigioneggiare fra gli ospiti, ricevuta una telefonata sul cellulare, bianco come un cadavere, si precipitò verso l'avvocato:

– Tarcisio, scusa, puoi venire un minuto?

Agitato, non si era accorto del col. Evangelisti.

Questi, come d'abitudine, in certi casi, guardò l'orologio: era, da poco, passata la mezzanotte e mezza.

Capitolo V
Il Francese
di Stefania Ponzone

– Ma si può essere più idioti di voi? – il señor Gómez pareva prossimo ad un infarto, ma chi rischiava davvero la pelle erano la bionda e lo scagnozzo in nero.

– Di questa qui che me ne faccio? Che me ne faccio?

– La prego di calmarsi, signore – tentò la donna, ancora perfettamente padrona di sé pur di fronte ad una mezza catastrofe.

– Calmarmi? – all'uomo che un tempo era stato Antonio Asquasciati, Tonino per Flavia, sfuggì un sogghigno – Avete rapito una donna e ora me la scaricate qui, a bordo!

Lo sgherro in nero guardò un po' preoccupato la compagna. Su chi fosse la mente della coppia nessuno aveva dubbi. La bionda continuò a restare calma e, con un tono da maestrina paziente tornò a rivolgersi al suo principale:

– Signor Gómez, lei ci aveva ordinato di attendere il ritorno della donna alla villa di Ballerini e di portargliela.

Gómez-Asquasciati alzò gli occhi al cielo, al limite dell'esasperazione:

– E allora non siete solo idioti, siete fessi col cuore: non capite che questa – e indicò con un gesto plateale la sagoma raggomitolata di Valeria svenuta su un divanetto – Non è la donna che intendevo io?!

– "Che razza di serata!" pensò Vincenzo Lenzi, milite della Croce Bianca, appoggiandosi alla fiancata dell'ambulanza per accendersi una sigaretta. Dopo aver soccorso quel vecchio riccone avevano dovuto intervenire per un incidente stradale. Nessuno si era fatto male seriamente, ma una donna aveva battuto la testa ed era in stato confusionale. Si era creato il solito ingorgo, accidenti all'estate, ai turisti, al caldo e alla gente che sbevazza troppo prima di mettersi al volante. Il proprietario della Volvo, poi, aveva avuto una mezza crisi isterica. "Sfido io, quell'idiota dell'altra macchina gli ha rifatto la fiancata d'in cima in fondo!". Lenzi sorrise, acido. Aveva voglia solo di una doccia e di un letto.

Saverio si rigirò per l'ennesima volta tra le lenzuola. Aveva un mal di testa da campionato del mondo e, maledizione, non era riuscito a parlare con Valeria.

– Perché l'ho lasciata andare da sola? – ripeté, a voce alta, nel buio – Per metterla alla prova – si rispose.

Per l'esattezza, a rispondergli fu una vocina che sì, gli veniva da dentro la testa, ma che in realtà era la voce di un altro, la voce di una specie di crudele Jago che da diversi mesi gli ripeteva sempre la stessa frasetta: "Vuoi vivere da cornuto e contento per il resto dei tuoi giorni?".

Con la rabbia che gli si agitava dentro, il professor Saverio Tognelli si allungò per accendere l'abatjour sul comodino. Dovette resistere all'impulso di voltarsi a guardare l'altro lato del letto, la parte che avrebbe dovuto essere occupata da Valeria e che invece era vuota e intatta. Afferrò il cellulare e, senza esitare oltre, compose un numero.

In un ristorante di via Brennero sedeva una coppia di turisti francesi. Lui era vicino ai cinquanta, una figura imponente e austera, forse per via del taglio militaresco dei capelli scuri, per la barba corta e ben curata, già screziata di bianco, per gli occhiali da vista appollaiati sul naso solenne. Lei non poteva avere più di vent'anni, indossava un corto abitino nero senza maniche ("Uno straccetto dannatamente costoso" stava riflettendo l'uomo) e una bruna coda di cavallo le scendeva lungo la schiena.

– Non avrei mai dovuto lasciarti vestire così – borbottò alla ragazza.

Lei sorrise, paziente:

– Andiamo, cosa c'è di male? Hai paura che qualcuno mi guardi le gambe? Sai che a volte ti comporti da vecchio moralista?

"A mio modo sono un moralista. E sto diventando troppo vecchio per te" pensò, con amarezza.

– Forse mi preoccupo di passare per un patetico esemplare di maschio di mezz'età che se la fa con le ragazzine.

La giovane rise.

– Adesso sei ridicolo, papà – lo rimproverò – Che ne diresti di rilassarti? Siamo o non siamo in vacanza?

Jean Villani sorrise alla figlia e si cacciò in bocca una forchettata di insalata. Forse doveva davvero sforzarsi di godere di quella che era la loro prima vera vacanza. E che, forse, sarebbe stata anche l'ultima. Virginie aveva ormai diciott'anni, il suo giro di amici. Come poteva chiederle di "rompersi" in sua compagnia?

Il cellulare gli vibrò in tasca, strappandogli una muta imprecazione. Per un attimo pensò persino di non rispondere. "Fine delle illusioni" disse a se stesso, premendo il pulsante verde di accettazione della chiamata.

– Dottore, è lei. Sì, capisco, ma...

– Papà! – sbuffo Virginie, indispettita.

Jean la zittì con un cenno.

– Io la ringrazio della fiducia, ma... – pausa per ascoltare la lunga tirata del suo interlocutore – Diciamo che non è propriamente il mio genere. No, non sto dicendo che non sarei in grado di occuparmene, però..." nuova pausa.

Dall'espressione sempre più accigliata del padre, Virginie intuì che il momento di tregua stava per finire.

– Dottore, io sono in vacanza – sbottò infine Jean. – Sì, esatto. Due settimane ad Alassio e... – tacque di colpo.

Ascoltò per un altro paio di minuti, poi, trattenendo un sospiro, disse:

– Farò quello che posso. Ma non le prometto nulla – e chiuse la comunicazione.

– Hai accettato un nuovo lavoro, vero? – Il tono di sua figlia era più annoiato che dispiaciuto o arrabbiato.

Jean osò guardarla in faccia e annuì.

– Dove? – gli domandò, brusca.

– Comodo comodo. Proprio qui ad Alassio.

Quando si riprese, Valeria si aggrappò all'idea che tutto fosse stato un terribile incubo. Forse era ancora a bordo della BMW di Flavia, davanti a Villa Moresco.

Senza aprire gli occhi tastò tutto attorno a sé, capì di essere semisdraiata sull'erba. Gemette, come un animale ferito, ma non pianse. Finalmente sollevò le palpebre e vide che era quasi giorno. Il cielo stava mutando colore, spirava una leggerissima brezza di mare e qualche uccello già cantava. Respirò a fondo un paio di volte. Era libera? Cauta, osò rimettersi in posizione eretta. Era senza scarpe. Alla scarsissima luce studiò i propri piedi nudi e, come un lampo, una risata le salì dallo stomaco, dal groppo di paura che ancora la attanagliava.

Solo allora capì dove si trovava. L'edificio la cui sagoma si stagliava contro il vago chiarore dell'aurora era proprio la villa di Flavia. Il cuore iniziò a saltellarle nel petto, gioia e terrore si confusero nella sua mente. Si precipitò verso il cancello, stupita che tutto fosse così buio e silenzioso, che nessuno avesse chiamato la Polizia o i Carabinieri. Lei era stata rapita, RAPITA!

Spinse il cancello, era aperto. Rapita, sì. E liberata. Perché? La sua parte

più razionale ebbe per un istante il sopravvento, ma Valeria non voleva pensare, non era il momento. Voleva solo riabbracciare i propri figli, la Tata, Flavia.

Suonò il campanello, tremando di impazienza. Ad aprirle fu Anna. Era in vestaglia, il volto pallido e tirato.

– Oh, Signore, sono così felice di vederla, Tata! – singhiozzò, cercando l'abbraccio della donna, ma l'altra rimase fredda e rigida.

Valeria si scostò da lei e ne studiò l'espressione seria, corrucciata.

– La signora Flavia ha avuto un incidente stradale – le annunciò – Glory è andata da lei all'ospedale.

– Un incidente? – boccheggiò Valeria, sentendo che le gambe le cedevano.

Ricordò. Ricordò le immagini confuse che aveva colto mentre la portavano via. La donna coinvolta in quell'incidente, quella che le era sembrata Flavia. ERA Flavia. Erano nei guai. In un modo o nell'altro erano finite in chissà quale sporco gioco.

Tutta colpa dei Ballerini, padre e figlio. Soprattutto figlio. Ripensò ad Aldo, allo strano potere che era in grado di esercitare quell'uomo. Qualcosa di ben diverso e di più letale della seduzione. Si sforzò di riflettere, aggirandosi come spaesata nelle stanze vuote, lo sguardo cupo ed indagatore di Anna piantato nella schiena. Si fermò accanto al telefono, pronta a chiamare i carabinieri. Ma si fermò, già con la mano sulla cornetta. Senza che ne avesse avuto coscienza, in lei era avvenuta una furiosa battaglia e aveva vinto un oscuro istinto di sopravvivenza. Aveva vinto un'animalesca diffidenza, vicina alla paranoia. Non avrebbe chiamato i carabinieri. Avrebbe svegliato i suoi figli, avrebbero raccolto in fretta le loro cose e sarebbero ripartiti per Milano. Al diavolo tutti, al diavolo Flavia. Che ci faceva, poi, lontana da Villa Moresco? Come aveva fatto a finire coinvolta in quell'incidente?

Le tempie le pulsavano dolorosamente, aveva in bocca un sapore orrendo e si sentiva più sporca che mai. Strizzò forte gli occhi, batté le palpebre, come chi cerchi di scacciar via gli ultimi frammenti di un brutto sogno, ma non vi riuscì.

Era ancora accanto al telefono quando questo squillò, un suono che le parve assurdamente forte. Esitò, lanciando una muta richiesta di soccorso ad Anna, ma la governante dei suoi figli continuava a fissarla quasi con ostilità. Fu quasi sul punto di uscirsene con una frase del tipo "Insomma, non sono mica stata a spassarmela con un uomo!" poi decise che era

meglio rispondere al telefono.

– Pronto? – riuscì a dire, con voce sufficientemente ferma.

– Parlo con la signora Valeria? – una breve pausa, che non le diede il tempo di confermare – Sono l'avvocato Saccomanno, amico di Giulio Ballerini. Sono davvero desolato. Una bella festa rovinata da due episodi così spiacevoli. Ha saputo, vero, dell'incidente di Flavia?

– Sì, avvocato, ho saputo – le parole le uscirono di bocca con una calma che la stupì.

– Flavia ha riportato una leggera commozione cerebrale, ma i medici sono preoccupati per il suo stato. È molto agitata e continua a farfugliare cose incomprensibili. Valeria, potrebbe venire in ospedale?

– Mi dia solo il tempo di vestirmi – disse, interrompendo immediatamente la comunicazione.

– Signora, non per farmi gli affari suoi, ma... – Anna si era decisa ad aprire bocca, ma Valeria la zittì.

– Tata, la prego: è stata una notte piuttosto difficile, prima si è sentito male il signor Ballerini, ora l'incidente di Flavia. Senza contare quello che è successo a me e non è il momento di perdersi in discussioni inutili. Ormai è quasi mattina, quando i bambini si svegliano organizzi la colazione, li lavi, li vesta e, nel frattempo, spero di essere già rientrata.

Una volta in camera, quasi si strappò di dosso il vestito e si sedette sul letto. Perché era bastata quella telefonata a farle cambiare idea? Era pronta a scappare. Chi poteva darle torto? Parti per una vacanza e ti ritrovi... Già, in cosa? In una specie di intrigo internazionale? In una squallida storia di criminalità locale? In un brutto scherzo, gioco perverso di ricchi annoiati in villeggiatura?

Forse non se la sentiva di lasciare sola Flavia, sebbene ormai sospettasse un suo coinvolgimento nella faccenda, specie se si teneva conto del suo improvviso e misterioso allontanamento dalla villa di Ballerini proprio mentre Giulio si sentiva male.

Forse, più forte della paura, c'era il bisogno di capire. Alla fine, magari, sarebbe tutto finito in ridere. Lo dubitava, ma si aggrappò a quell'illusione per trovare la forza di farsi una rapida doccia, infilarsi jeans e maglietta e correre al capezzale di Flavia.

L'avvocato Saccomanno bevve un sorso dello schifoso caffè della macchinetta dell'ospedale e si scottò la lingua. Imprecò, non tanto per la scottatura, quanto per le parole di Giulio che continuavano a frullargli in

testa. Sapeva bene che Ballerini era un vecchio testone, pronto a spingersi fino al limite estremo. Del resto la vita l'aveva già rischiata e non in senso metaforico.

– Continuate a non capire, Tarcisio – gli aveva detto, pieno di rabbia – Sembra quasi che voi speriate di venire a patti con Gómez, quasi che si possa raggiungere un onorevole accordo con un uomo che non ha alcunché di onorevole!

– Io non sto cercando di fare accordi. I rigiri e i doppi giochi lasciali fare a Cavalcanti! – Si era difeso l'avvocato.

– A proposito, sai dove se l'è filata?

– In qualche buco a nascondersi, immagino. Giulio, tu però, con quella faccenda delle foto...

– Dovevo, Tarcisio, dovevo. Non si tratta di salvare questa città. Da sempre ci sono troppi interessi su Alassio, si tratterebbe di toglierla di bocca ad un pescecane per consegnarla a tutti gli altri in attesa. È per LEI che lo faccio, amico mio.

Saccomanno sospirò, finì il caffè e gettò il bicchierino nel portarifiuti stracolmo.

Quando vide uscire la Cherokee con a bordo la donna neppure un'ora dopo averla vista rientrare alla villa – senza scarpe e con un'aria un bel po' strapazzata – Jean Villani si diede una pensosa grattatina alla nuca. Strano, molto strano.

Accettare quell'incarico era la cosa più strana che gli fosse capitata in tutta la sua carriera. Lo aveva fatto per due ragioni, le stesse che da sempre guidavano le sue azioni: i soldi e una questione di principio.

Da alcuni mesi era praticamente al verde. La vacanza ad Alassio per lui e Virginie era un regalo di sua madre Beatrice.

– Goditi la tua bambina prima che diventi definitivamente donna – gli aveva detto, sollevandosi sulle punte dei piedi per raggiungere la sua fronte e posarvi un bacio. Lei che, naturalmente, continuava ad amare e a trattare quel suo figlio come un ragazzino, nonostante la barba più bianca che nera e le molte cicatrici sul corpo e sul cuore.

I soldi di quel lavoro gli facevano proprio comodo, perché era da un pezzo che nessuno gli offriva un lavoro "onesto". In più gli faceva piacere dare una mano a quel medico. Lo aveva conosciuto un paio di anni prima, quando avevano ricoverato suo padre. Quel padre italiano che non vedeva da tanto, troppo tempo, e che forse lo odiava. Non era stato possibile

salvarlo, il male era troppo esteso e si era già divorato buona parte del corpo di Tommaso Villani, però quel medico era stato così gentile, così comprensivo, non uno di quei chirurghi che tagliano e cuciono e basta. Una specie di silenziosa, pacata, ruvida solidarietà aveva unito Jean al prof. Tognelli e, in quel momento, mentre spiava le mosse della signora Tognelli, cercò di convincersi che, in fondo, stava solo facendo un favore ad una persona che stimava.

Però, quando vide l'altra auto, con a bordo un tizio in nero e una bionda, che s'infilava subito dietro alla Cherokee, capì subito che c'era qualcosa di strano. Non era una normale faccenda di corna, nossignore.

Controllò che la Beretta fosse carica e con il colpo in canna, avviò il motore e si accodò alle altre due auto. Pensò per un attimo a Virginie, alla vacanza che le stava rovinando. Arrivò persino ad augurarsi che si trovasse un bel ragazzo che la consolasse del fatto di avere un padre così speciale.

Giunse in ospedale che era chiaro, i raggi del sole illuminavano il rosso ponte sul fiume Centa. Appena entrata in ospedale, l'avvocato Saccomanno le venne subito incontro.

– Buongiorno, Valeria – la salutò, tendendole una mano che la donna esitò a stringere – Non ho buone notizie: i medici parlano di trasferire Flavia al Santa Corona di Pietra Ligure o a Genova.

Valeria scosse il capo, incredula:

– Com'è possibile che sia così grave? Come, come è successo l'incidente? Voglio vederla!

Saccomanno la scrutò, da attento conoscitore delle umane debolezze qual era, per cercare di capire se stesse recitando o no. Ma la vera domanda, quella che gli bruciava in gola, era una sola: dov'era stata per il resto della notte?

– Ora non è possibile – le disse, sfiorandole un gomito per sospingerla in un angolo, verso alcune poltroncine.

– E allora voglio parlare con i medici. Avete provato a contattare suo marito, suo figlio Eugenio?

– Ci ha provato la cameriera, per ora senza risultato. Valeria, vorrei che si sedesse un attimo e mi ascoltasse.

Era una mossa azzardata, ma Giulio aveva insistito tanto e il legale – dopo aver compiuto il suo dovere e cioè aver consigliato invano il suo assistito di non esporsi ulteriormente – si era arreso all'idea di coinvolgere anche Valeria. Lei acconsentì a sedersi, rigidissima in punta di sedia,

fissandolo con occhi pieni di stanchezza e di paura.

– Flavia ha avuto l'incidente mentre sbrigava una commissione per conto di Giulio Ballerini.

Una "commissione"? Che genere di commissione? E proprio mentre lui si sentiva male? Poi rammentò che una spiegazione del genere gliela aveva fornita lo stesso Giulio, quando lei aveva espresso il desiderio di tornare a casa ma né aveva trovato Flavia né Aldo, che probabilmente aveva ancora in tasca le chiavi della macchina. Valeria distolse lo sguardo dal volto dell'avvocato e lo posò sulle proprie mani: tremavano. Pensò alla BMW di certo rimasta a Villa Moresco. Ballerini sapeva che lei non l'aveva presa, sapeva forse anche che cosa le era successo?

– Valeria – il tono di Saccomanno era serio, vagamente paterno – Giulio, suo figlio, io ed altre persone ci stiamo impegnando per la salvaguardia di Alassio.

– Molto nobile, ma non vedo cosa c'entra Flavia, a meno che non fosse coinvolta anche lei – l'ultima parte della frase le uscì in tono un po' cupo.

– Diciamo che Flavia è stata coinvolta solo ieri sera, per emergenza.

Il legale tacque, in attesa che transitassero due infermiere, poi si sedette accanto a Valeria.

– Ci siamo messi contro persone che non temono di ricorrere a mezzi illegali – avvicinò il volto a quello di lei, Valeria percepì l'odore di caffè nel suo fiato – Però ci siamo spinti troppo avanti e...

Valeria scattò in piedi. Non sarebbe rimasta un istante di più. Era stata pazza a venire lì, a rischiare ancora dopo quello che le era accaduto. Ricacciò indietro le lacrime. "So bene con che razza di individui avete a che fare!" pensò, sentendo che il tremito le cresceva dentro e che presto non sarebbe stato più controllabile.

Saccomanno si alzò a sua volta e le posò una mano sul braccio, un gesto che avrebbe voluto essere rassicurante ma che sortì l'effetto contrario. Lei fece per allontanarsi e allora l'avvocato decise di giocare sporco.

– Valeria, lei è già coinvolta. Tanto vale che ci aiuti e, forse, nessun altro si farà male.

Sporco, molto sporco, ma sapeva di non stare colpendo del tutto a caso. Dentro di sé. Sorrise. Era ancora affilato come un coltello.

Il Blues Brother taroccato si trovò la lama contro il pomo d'Adamo e un braccio attorno al collo, il braccio di un uomo più grosso e più forte di lui.

– Mon cher, sarebbe molto cortese da parte tua se mi spiegassi perché

state addosso alla signora Tognelli.

– Va' all'inferno!

La lama scalfì la pelle.

– Risposta sbagliata.

Villani gli sfilò la pistola dalla cintura e gliela puntò alla schiena.

– Non ti voltare – gli intimò, iniziando a tastargli i vestiti.

Trovò una seconda arma agganciata alla caviglia e intascò anche questa. Recuperò poi il portafogli e, tenendolo sempre sotto tiro, ne esaminò il contenuto. Secondo i suoi documenti, si chiamava Victor Márquez ed aveva cittadinanza costaricana.

– Passaporto diplomatico! – Jean sogghignò – La solita vecchia messinscena.

Prima che lo scagnozzo di Gómez potesse studiare una qualunque contromossa, Villani lo colpì alla nuca con il calcio della pistola, mandandolo al tappeto. Dopo essersi accertato che respirasse normalmente, lo trascinò in uno stanzino usato come deposito attrezzi.

Valeria batté le palpebre, le lacrime minacciavano di scenderle sulle guance. – Andiamo, mia cara – continuò Saccomanno – Si tratta di sopportare un piccolo disturbo per fare del bene a molta gente.

– A lei e ai suoi soci, avvocato?

– A questa città, all'intera regione, forse all'intero Paese.

– Ah, sì? – fece lei, sarcastica – Non mi sento molto patriottica, stamattina!

Prese un gran respiro, anche se il cuore le doleva nel petto.

– Me ne vado. Avrei dovuto farlo prima, invece di venire qua. Dica a Flavia che mi dispiace. Che mi dispiace davvero.

Girò sui tacchi e quasi fuggì via.

Jean Villani ne aveva viste e fatte troppe nella vita per non sapere quanto facilmente il ridicolo si mescoli al tragico, lasciando bizzarri segni sul corpo e nell'anima degli uomini. Sapeva che romanzieri e sceneggiatori non esageravano, anzi, semmai non riuscivano a cogliere che una minima parte del flusso di vite, di poteri, di soldi, di informazioni che scorre nelle vene del mondo. Rideva, ma amaro, quando sullo schermo James Bond baciava la girl di turno, ripensando al sapore di labbra traditrici.

– Ciao, Hanna.

Indossava un'uniforme da infermiera al posto del tailleur blu, ma era

ugualmente bella e fredda. Lei sorrise. Sorrise all'uomo grande e grosso e dal volto triste da pensatore in un mondo di pura azione. Sorrise ricordando una camera d'albergo a Praga e le sue stesse grida di piacere sotto le mani di quell'uomo.

– Come ai bei vecchi tempi, vero, Hanna?

– I bei tempi sono iniziati ora, Jean. Si gioca finalmente a carte scoperte e si lavora per chi ti paga meglio. Siamo tutti mercenari, niente più alibi o bandiere.

Lei sorrise ancora, mostrando a Villani insospettabili rughe sotto l'impeccabile make-up. Era una veterana, Hanna Schiller, ed erano passati vent'anni.

– Anche tu viaggi con passaporto costaricano, come quello scimmione che ho appena messo a nanna? Eri stanca degli inverni dell'Est Europa?

– Quello è un inverno senza fine, Jean – il suo sorriso tremò, visto che l'uomo non accennava ad abbassare la pistola che le teneva puntata contro.

– Per chi lavori?

– Sto facendo un favore ad un amico. E tu?

– Ho un'ambulanza da prendere.

– Fai la crocerossina ora? Però, a Praga, quando mi spararono, mi lasciasti sul selciato con le budella di fuori.

– Sapevo che sarebbero venuti a prenderti, era inutile rischiare entrambi.

– Già. Tu non rischi mai – con la canna della Beretta le indicò un corridoio.

– Per fortuna questo posto è un labirinto e in più ci sono dei lavori in corso. È pieno di locali inutilizzati. Come quello in cui ho già sistemato il tuo amico. Ora credo che tu lo raggiungerai, perciò ti prego di precedermi e di non tentare mosse equivoche.

– Non verrò, Jean. Dovrai portarmi a braccia e non è detto che tu riesca a rendermi inoffensiva.

– Potrei anche portartici da morta.

Villani odiava i gesti teatrali, i bassi bluff come quello. Non avrebbe mai sparato a quella donna e non perché, vent'anni prima, si erano rotolati sotto le lenzuola all'ombra dell'ormai traballante Cortina di Ferro.

Piuttosto perché, come aveva sottolineato la stessa Hanna, i tempi erano cambiati e lui si era ridotto a giocare al detective di quarta categoria dietro alla moglie presunta infedele di un danaroso e paranoico professore milanese. Era uno di quei famosi casi in cui il ridicolo batte il drammatico e il sapore di farsa che sentiva in bocca gli legava la lingua e i denti come

il gusto di un frutto acerbo.

L'ambulanza che trasferiva Flavia DeBernardi Conti partì senza intoppi. Valeria la vide allontanarsi, poi si affrettò a raggiungere la Cherokee, temendo che, da un momento all'altro, ricomparisse quell'orribile avvocato.

In quello stesso momento, gli sportelli di un'altra ambulanza si chiusero, segnando la definitiva uscita di scena di Edoardo "Aquila" Cavalcanti.

– Pensa che se lo sarà scritto?

Orazio Evangelisti si scosse e si voltò verso la persona che lo aveva interrogato.

– Cosa, Corradi?

Il capitano Lorenzo Corradi fece un sorriso storto:

– Il suo "coccodrillo", signore. L'articolo funebre, insomma.

– Lo so cos'è un coccodrillo, Corradi. E so un'altra cosa: otto ore fa quest'uomo ha avuto un incidente stradale. Dove andava?

– Non vedo come...

Evangelisti lo zittì con un cenno.

– Io ho visto quest'uomo, ieri sera. Prima dell'incidente. A casa di Giulio Ballerini.

Fefè si mise a piangere come una vite tagliata, a lacrimoni grossi come pioggia d'agosto. Lolly si limitò a guardare la madre che raccoglieva i loro vestiti, i giocattoli, la roba da spiaggia, e gettava tutto nelle borse, alla rinfusa.

– Mamma, non voglio andare via! – Strillò Fefè.

– Mi dispiace, tesoro – rispose Valeria, cosa che servì solo a far strillare di più il bambino.

Resistendo all'impulso di coprirsi le orecchie con le mani, Valeria chiuse con rabbia la seconda valigia e, rivolta alla governante, le ordinò:

– Tata, porti via i bambini!

– Signora, le ripeto che non è per farmi gli affari suoi, ma credo di avere il diritto di sapere cosa è successo – dichiarò la donna, in tono risoluto.

– Cosa è successo? – Valeria fece una smorfia.

Non ebbe il tempo di inventarsi qualche pietosa bugia. Il telefono squillò, strappandole un grido.

Le lasciò un messaggio sul cellulare: "Torno per pranzo". Virginie

sorrise, rassegnata. Suo padre era in caccia, vecchio segugio dal naso fino e dalla cocciutaggine proverbiale. Sapeva tutto di lui. O meglio, aveva sempre saputo ciò che c'era da sapere, perché sapere "tutto" avrebbe voluto dire conoscere anche i lati sporchi del mestiere, cosa che il padre aveva sempre accuratamente evitato di raccontarle. Con orgoglio infantile, Virginie lo immaginava come un eroe, anche se era consapevole della fragilità del mito. Sapeva che era un uomo buono e solido, nave capace di affrontare mille tempeste, e ciò le bastava.

Si vestì, incerta se trascorrere la mattinata in spiaggia o girando per negozi, dando fondo al discreto extra che sua nonna le aveva messo in tasca di nascosto.

Sul comodino c'era uno dei libri di suo padre, un vecchio testo dedicato ai siti archeologici liguri, ne aveva sfogliato qualche pagina prima di addormentarsi, soffermandosi sulle pagine dedicate alla antica via romana Giulia Augusta. Suo padre aveva davvero l'aria del professore di storia e, in fondo, Jean si era laureato proprio in quella materia. Se lo immaginò per un attimo in piedi, davanti ad una schiera di studenti incantati dalla sua voce calda e dai suoi modi quieti e decisi.

Finalmente si decise a lasciare la stanza. Scese in strada quasi di corsa, come una monella in libera uscita e, inevitabilmente, investì un malcapitato che in quell'istante si trovava a passare sul marciapiede.

Picchiarono duro, un sonoro "Ahi!" uscì dalle loro gole.

– Oddio, si è fatto male? – Virginie si era mezza slogata una caviglia e la sua testa aveva colpito qualcosa di solido, ma a stare peggio era il ragazzo che ora si massaggiava mento e stomaco.

– No. Sì. Accidenti che testa dura!

La ragazza soffocò una risata:

– Pare che sia di famiglia – scherzò, ma poi tornò subito seria – Davvero si è fatto male? Sono desolata. Non guardavo e...

– Neppure io – ammise il giovane, accorgendosi che mento e stomaco gli facevano meno male, ora che aveva inquadrato il bellissimo ciclone che lo aveva travolto.

– È che non riesco a telefonare a mia madre. Sono appena ritornato ad Alassio.

Riuscì a sorriderle, controllando nel contempo con la lingua che i denti fossero tutti al loro posto.

– Eugenio Conti – si presentò, tendendole la mano.

Lei gliela strinse.

– Virginie Villani.
– Franco-italiana?
– Era italiano mio nonno paterno.

Il sorriso di Eugenio si allargò da un orecchio all'altro. Dunque certe cose non succedono solo al cinema. Anche nella vita reale si può andare a sbattere contro un angelo.

Capitolo VI
Equivoci
di Anna Bosazza

Approfittando di un'incertezza di Villani, Hanna reagì cogliendolo di sorpresa con un potente calcio in pieno stomaco. Jean si accasciò e questo permise alla donna di fuggire senza però rinunciare ad una piccola soddisfazione, e quindi ad alta voce mentre correva urlò:

– Non te la prendere, gli anni passano per tutti.

Al francese certo non fece piacere essere stato liquidato in quel modo, quindi si rialzò e corse alla sua auto pensando che forse era ancora in tempo per un inseguimento e il suo istinto gli diceva che la chiave di tutto stava in quell'ambulanza che era appena partita dal parcheggio.

Aveva notato che Hanna guardava in quella direzione anche se parlava con lui e se aveva ignorato con così grande abilità la pistola che lui le puntava contro, era perché qualcosa di più importante stava attirando la sua attenzione.

Forse però era soltanto certa che lui non le avrebbe mai sparato. L'ambulanza si stava dirigendo all'imbocco dell'autostrada e il francese la seguiva con fatica a causa dell'intenso traffico e perché contemporaneamente tentava di riconoscere Hanna in qualcuna delle auto a lui vicine.

"Chiunque sia il ferito" pensò "ha a che fare con la presenza della Schiller e di quel costaricano".

Forse tutto ciò non ha nulla a che vedere con la signora Tognelli, ma il mio istinto mi dice che non è così.

Aldo Ballerini era sdraiato sul bordo della piscina di Villa Moresco, apparentemente tranquillo, ma in realtà tentava di schiarirsi le idee.

Di Saccomanno non si fidava affatto e di suo padre non del tutto. Sapeva che qualcosa di personale lo spingeva ad agire contro Gómez e non si trattava solo di tutelare Alassio e la Gallinara.

"Perché" rimuginava "non ha parlato con Evangelisti? In fondo sono amici. Se si trattasse solo di loschi traffici, il modo migliore per sbarazzarsi di Gómez era fornire alle forze dell'ordine le prove che avevamo. Spaccio, favoreggiamento, abuso su minori... le foto che grazie a Cavalcanti sono state raccolte, basterebbero a inchiodare Gómez in un niente".

Mentre si interrogava e tentava di sciogliere un groviglio di nodi assai

intricato, suo padre si avvicinò con aria tesa:

– Cavalcanti è fuori gioco. Dobbiamo trovare altre soluzioni, la faccenda si complica. L'hanno fatto fuori, capisci?

– Come, fatto fuori? Quando, chi? Non credi che potresti spiegarmi che cosa c'è sotto?! – rispose Aldo con un tono tra il seccato e l'ansioso.

Suo padre però si era già voltato e siccome non dava cenno a voler rispondere, alzandosi gli disse:

– Se vuoi che ti aiuti, sputa il rospo, altrimenti prendo il primo volo per il Costarica e... – prima che terminasse la frase, Giulio si era girato con uno sguardo implorante e Aldo vide come quelle poche ore avessero cancellato l'ultima scintilla di vivacità dagli occhi di suo padre.

– È per lei che lo faccio. Lui l'ha usata, ferita, buttata, ma la tiene ancora in pugno.

– Lei chi? – incalzò Aldo.

La temperatura dell'aria aumentava sempre più e guardando verso la strada d'accesso alla villa era possibile vederla tremare.

Giulio sudava e le gocce di sudore sembravano lacrime, ma non di dolore, piuttosto di rabbia.

Proprio quando si era deciso a vuotare il sacco una volta per tutte, la cameriera si avvicinò e disse che un certo Federico Conti li attendeva in salotto.

Eugenio Conti, nonostante i ripetuti tentativi, non riusciva a mettersi in contatto con la madre e questo gli procurava una certa ansia, ma la vista di quella bella ragazza che aveva di fronte faceva passare la preoccupazione in secondo piano.

– E così, tu studi in Svizzera... niente male!

– Beh, ti garantisco che è sicuramente meglio che passare il tempo a vedere tua madre che... ma lasciamo perdere.

Eugenio si frenò rendendosi conto che non era il caso di sciacquare i propri panni sporchi di fronte a questa sconosciuta. "In fondo, credo che possa starci: è il tipo one match and go" pensò tra sé "quindi meno saprà di me e meglio sarà" e immediatamente riprese il suo self control.

– Conosci bene Alassio? – disse per cambiare discorso, sfoderando un sorriso di denti così perfetti da giustificare un elogio al lavoro odontoiatrico che c'era stato alle spalle, pensò Virginie.

– No, non bene a dire il vero. Ho letto su una guida che ci sono dei resti romani e c'è una passeggiata archeologica... – disse titubante Virginie,

forse indovinando che il suo interlocutore poco pensava ad Alassio e molto di più a come sedurla.

– Sì, eccome! Ti dirò che è un posto splendido; la passeggiata parte da Alassio e arriva ad Albenga. Gli scavi hanno portato alla luce molte tombe e inoltre il panorama che si gode da lì è mozzafiato.

Poi, per non sembrare un agente turistico, aggiunse ridendo:

– Se pensi di andarci stai attenta alle carrube, puzzano da far schifo... non so come facciano i cavalli a mangiarle!

Virginie rise con la cannuccia strizzata fra i denti e lasciò andare la testa leggermente indietro mostrando sensualmente la curva della gola.

– Sai che Byron amava proprio quel punto di Alassio da cui parte il sentiero? C'è una lapide che lo ricorda non lontano da Santa Croce. Se credi te la mostrerò... – disse con malcelata noncuranza.

Virginie decise di giocare al gatto e al topo con questo yuppie tanto scemo, quanto credeva di esser furbo.

– Perché no... magari questa sera? – abbozzò quasi miagolando.

Si accordarono per un orario e un luogo e si lasciarono entrambi soddisfatti del match e convinti di esserne usciti vincenti.

Il telefono di Flavia continuava a dare non raggiungibile e così Eugenio decise di raggiungere Villa Flavia senza avvertire.

Questo poteva significare trovare "l'amico" di turno – quanti "amici" aveva visto durante la sua infanzia! – ma d'altronde Glory non rispondeva, sua madre neppure e altre possibilità non ne restavano.

Mentre si accingeva a raggiungere la Porsche parcheggiata in piazza Partigiani, compose il numero del padre e trovò la segreteria telefonica.

– Tutti smaniano per me! – commentò sarcastico a mezza voce, mentre terminava di gustare la miglior focaccia di tutta Alassio: sottile, salata e oliata al punto giusto e soprattutto appena sfornata.

Il professor Tognelli era ormai all'altezza di Savona e decise che forse sarebbe stato il caso di contattare Villani per sapere a che punto stavano i pedinamenti, ma niente da fare, il cellulare era staccato, così lasciò un messaggio alla segreteria e d'istinto premette l'acceleratore per tentare di accorciare le distanze tra lui e Valeria, tra lui e la verità.

Le parole che sua moglie aveva pronunciato la sera prima al telefono gli avevano dato il giusto scossone, non tanto per il significato, quanto per il tono di evidente falsità. Mentiva, ne era certo. Forse assoldare Villani era

stato troppo, ma aveva bisogno di essere sicuro. Villani avrebbe prodotto prove certe, che Valeria non avrebbe potuto confutare. Il suo amore per Valeria era quasi una dipendenza morbosa e Villani era quello che gli avrebbe potuto dire: "Cornuto sei cornuto, se vuoi essere anche contento ora dipende da te". Mentre ripensava a tutto questo le tempie gli pulsavano. In quel momento il cellulare iniziò a squillare e sul display lesse Valeria, rispondere? Deliberatamente decise di non parlarle, perché fesso com'era le avrebbe detto dove si trovava e non avrebbe potuto giocare sul fattore sorpresa.

Dopo il decimo squillo il telefono tacque e Saverio premette ancora un po' di più sull'acceleratore.

– Tata come faccio? Saverio non risponde! – disse sconsolata Valeria.

– Signora, dia retta me, prenda i bambini, vada in piscina e si riposi un po' che, mi creda, ne ha bisogno – rispose sarcasticamente la Tata e poi aggiunse – Non può tornare a casa in questo modo, la villa è vuota e fino a quando non torna Glory, come possiamo andar via? Non vuole avere notizie della sua amica?

– Quale amica?

Eugenio Conti era entrato in salotto in quel momento e gli pareva che in sua assenza avessero ceduto ad altri la villa. Chi erano queste persone?

– Chi siete? Che cosa ci fate a casa mia!? – disse adirato.

Valeria capì che aveva di fronte il figlio di Flavia e con calma gli spiegò quello che le sembrava di poter dire.

La Tata la ascoltava avidamente, perché era proprio curiosa di capire come mai la signora fosse tornata a casa con i vestiti laceri e senza scarpe e ora si infischiasse della salute della sua amica al punto di voler quasi scappare da Alassio.

Mentre parlavano squillò il telefono ed era Glory che rassicurava sulle condizioni di salute di Flavia e avvisava che si sarebbe fermata per la notte ad assisterla. Eugenio decise che avrebbe dovuto avvisare suo padre e suo malgrado anche il marito di sua madre e oltretutto avrebbe anche dovuto annullare l'appuntamento con Virginie. Era opportuno che raggiungesse sua madre a Savona.

Dopo essere uscito da Villa Moresco con un niente di fatto, Federico Conti controllò i messaggi sulla segreteria: uno era dei suoi soci, due di suo figlio Eugenio. Decise che gli affari erano più importanti in quel

momento, in fondo Flavia avrebbe avuto al suo capezzale oltre al figlio anche suo marito. Il suo essere cinico era in fondo ciò che a Flavia era piaciuto di più in lui... perché cambiare proprio ora?

La morte di Cavalcanti, di cui lo avevano informato i genovesi, era invece molto importante.

L'affare diventava scottante e bisognava procedere con estrema prudenza non farsi bruciare.

L'unica soluzione era riunirsi di nuovo per stabilire un piano, ora che una pedina in meno era sulla scacchiera.

La partita vera si sarebbe giocata con Gómez. Il "Domino" era attraccato in rada, non lontano dalla Gallinara e Gómez-Acquasciati osservava con il binocolo l'isola, ridendo tra sé perché sapeva che Cavalcanti aveva bluffato e che mai avrebbe potuto mostrare ad altri le foto con cui lo aveva minacciato.

Il segreto che condividevano era troppo grande e...

– Señor, una telefonata.

– Parla Hanna Schiller.

– Che c'è?

– La donna è all'ospedale di Savona e sta bene.

– La voglio qui.

Gómez chiuse il cellulare con un "clic" sonoro e lo diede alla cameriera. Avrebbe voluto poterle parlare quando era stata da lui con quel fesso del giornalista, ma avrebbe corso un rischio inutile. Bisogna saper aspettare pensò tra sé e ricominciò a perlustrare l'isola in ogni suo anfratto. Non gli piaceva concludere affari senza essere sicuro che tutti i particolari fossero a posto.

Villani decise finalmente che era il caso di ritornare ad Alassio e diede un'occhiata al suo telefono e si accorse che era spento. Ascoltò la segreteria e vi trovò molti messaggi di sua figlia prima tranquilla, poi sempre più arrabbiata con lui e due messaggi del professor Tognelli, che aveva una voce melodrammatica.

Era proprio necessario che tornasse ad Alassio in fretta e furia, prima che quel povero medico si trovasse invischiato in una faccenda più grande di lui.

Tognelli infatti aveva deciso di cavarsela per conto proprio, visto che il Villani era introvabile. Si era nascosto nei pressi di Villa Flavia e dalla sua postazione poteva tenere d'occhio la piscina e l'ingresso della casa. Vedeva

Valeria agitata andare su e giù nella sala. Più volte aveva telefonato a qualcuno. La Tata aveva messo a dormire i bambini probabilmente, perché non li sentiva più frignare.

Era stanco e scomodo, ma certo che il suo appostamento avrebbe fruttato qualcosa. Il fatto stesso che Flavia non ci fosse, gli faceva chiaramente intendere che per Valeria l'amica fosse solo una scusa per vedere il suo amante.

Aldo, grazie all'inopportuno intervento di Conti, non era riuscito a sapere nulla dal padre. Saccomanno era arrivato di corsa subito dopo, monopolizzando Giulio con il racconto relativo a Flavia. Aldo non riusciva a capire che tipo di legame ci fosse tra suo padre e questa donna che solo la sera prima gli era parsa una come tante altre. Non essendo riuscito in tutto il giorno a cavare un ragno dal buco, decise che forse avrebbe potuto ottenere qualche informazione dall'amica di Flavia e, per schivare il traffico dei vacanzieri, salì sulla sua Harley Davidson e si diresse a Villa Flavia. Il rombo della moto fece spaventare Valeria, che si alzò dal divano sussultando e accorse alla finestra. Quando vide Aldo, tirò un sospiro di sollievo, gli aprì immediatamente la porta e gli andò incontro e, inspiegabilmente, lo abbracciò. Aldo non si tirò indietro, capì che Valeria doveva essere molto scossa e la condusse in casa dove si sedettero ed iniziarono a parlare fitto fitto.

La Tata li osservava dalla cucina e Saverio dalla finestra ed entrambi galopparono con la fantasia, ben al di là di quello che era il reale motivo dell'incontro tra Aldo e Valeria.

– Secondo te, la tua amica Flavia può avere una relazione con mio padre? – Chiese esplicitamente Aldo, subito pentendosi della sua sfacciataggine. – Sai la nomea della tua amica... – e si rese conto che la toppa era peggio del buco.

– Non preoccuparti, so che cosa pensano gli uomini di lei – precisò Valeria – Ma a me non importa. È un'amica punto e basta. Lei è sincera con me e francamente non credo che abbia una storia con tuo padre. A lei è sempre piaciuto, in passato intendo, quando era il più noto play-boy di Alassio, ma non credo che fra loro ci sia mai stato qualcosa. Forse proprio per questo lei era ancora più attratta da lui. Ieri sera infatti mi ha COSTRETTA a tutti i costi a venire alla vostra festa e... il resto lo sai. Adesso è a Savona. Fortunatamente sta bene.

Mentre parlava, Valeria pensava se fosse il caso o no di fidarsi di Aldo e

di raccontargli la sua disavventura della sera prima e decise che se non ne avesse parlato con qualcuno sarebbe esplosa. In fondo Saverio non si trovava, aveva staccato il telefono chissà perché. L'unico conforto l'aveva davanti a sé e si sfogò. Saverio osservava Valeria che piangeva e quell'uomo che le teneva le mani e la rabbia gli cresceva sempre più.

Villani all'ingresso di Alassio, tentò più volte senza successo di contattare Virginie e anche il professor Tognelli. Pensava ad Hanna Schiller e a tutte le implicazioni che la sua presenza comportava.

Virginie, dopo aver avuto buca da quello stupido yuppie, decise che quella sarebbe stata una splendida serata per andare in discoteca e, infischiandosene di lasciare un messaggio al padre, andò verso il locale più chic del momento.

Mentre camminava lungo la Passeggiata Ciccione, notò una bellissima barca illuminata attraccata al largo e, tra sé e sé, pensò a quanto le sarebbe piaciuto esserci sopra.

Capitolo VII
Qualcuno esce di scena
di Roberto Spinelli

Federico Conti non occupava per caso la sua importante posizione nel gruppo finanziario internazionale che rappresentava. Sotto il suo stile elegante e, forse, un po' dimesso, si nascondeva in realtà un vero mastino. Il nulla di fatto incassato a Villa Moresco non lo scompose quindi nemmeno un poco. Pensò, anzi, che chi aveva perso un'occasione non era certo lui bensì quell'Aldo Ballerini che, tra l'altro, gli era sembrato terribilmente vago e per nulla padrone della situazione. Si preparò quindi a mettere in atto la seconda opzione di quel progetto che aveva già ben chiaro in mente. Seduto all'ombra di una bouganvillea, che delimitava il dehors di un elegante bar sulla passeggiata, vicino al Molo, compose sul suo portatile il numero di telefono di Filippo Bertorello, l'ingegnere, l'unica "testa pensante" del gruppo di genovesi, peraltro abbastanza folkloristico, che aveva incontrato alcune sere prima all'ombra della Lanterna.

– Come mi aspettavo i Ballerini non hanno voluto sfruttare la loro occasione. Mi sono sembrati molto tesi e abbastanza disorientati. Credo proprio che tu abbia ragione; padre e figlio non hanno la minima idea di che cosa stia dietro tutta l'operazione... sicuramente tutto questo gioca a nostro favore.

– Ma sì..., credo che in fondo Cavalcanti avesse ragione. Giulio Ballerini è entrato in questa storia solo per un rancore personale e quindi è pressoché innocuo. Il figlio, almeno per il momento, deve essere praticamente all'oscuro di tutto e... sarà meglio per noi che resti in questa posizione. So per certo che lui non è sicuramente della stessa pasta del padre. Dobbiamo muoverci velocemente, prima che possa intuire qualche cosa e che diventi un personaggio scomodo.

– Già, già... pensavo che... sì insomma, io sono già qui ad Alassio e se tu potessi raggiungermi...

– Bene. Conto di poter essere lì entro questa sera. Ne approfitterò per provare la mia nuova barca ed eviterò il traffico dell'autostrada. Cerca di essere al porto per le sei di oggi; poi saliremo alla mia villa di Moglio e, durante la cena, avremo tutto il tempo per discutere e programmare i nostri prossimi passi. Nel frattempo farò in modo di ottenere quell'appuntamento già per domani.

– Allora d'accordo. A questa sera.

Conti era soddisfatto di aver ancora una volta saputo riconoscere la persona giusta, quella che poteva fare al caso suo. Bertorello era sicuramente concreto, aveva gli appoggi giusti in Liguria e, soprattutto, era abbastanza scaltro e abile per poter gestire, insieme a lui, una situazione che stava cominciando a essere delicata. Per il momento non gli restava altro da fare che attendere l'arrivo dell'ingegnere. Ne avrebbe approfittato per cercare di rintracciare il figlio che gli aveva intasato di messaggi la segreteria. Del resto, solo per uno scrupolo, frutto della sua quasi ossessionante mania di perfezione, aveva voluto entrare in contatto con i Ballerini. Fin dall'inizio si era intimamente convinto che il vero perno della faccenda fosse soltanto Gómez. Era su di lui che bisognava concentrarsi. Se proprio era necessario trattare con qualcuno, allora era con lui che sarebbe stato utile scendere a compromessi. Il suo istinto gli suggeriva che l'improvviso malore di Giulio Ballerini di cui, gli era stato riferito, era stato vittima qualche sera prima e, soprattutto, l'improvvisa "dipartita" di Cavalcanti non potevano essere casuali. Le sue informazioni su Gómez erano piuttosto fumose ma, sicuramente, chiare almeno su un paio di punti: la totale mancanza di scrupoli e l'assoluta determinazione del suo nuovo rivale. Meglio allora tentare di avvicinare Gómez, provare a scoprire le sue carte e muoversi per ridurre al minimo i rischi ottimizzando i risultati. Più facile a dirsi che a farsi? In fondo questa nuova situazione lo stimolava. Era il confronto con le difficoltà e le persone che gli faceva amare la sua attività, oltre, naturalmente, ai lauti guadagni. Decise di pranzare in un ristorante del Budello che conosceva, senza molte pretese estetiche ma che offriva ancora una cucina tipica e genuina. A quell'ora del giorno, il caratteristico vicolo di Alassio tornava ad essere appannaggio quasi esclusivo degli alassini. Garzoni di panetteria e pasticceria, camerieri e gelatai, commesse di boutique, approfittavano della relativa calma di movimento dei turisti per rifornire cucine e laboratori, per stare sugli usci dei negozi e, godendosi l'ombra degli austeri palazzi d'epoca, scambiarsi pettegolezzi e opinioni. A partire dall'ora di chiusura delle spiagge, quegli stessi luoghi, come ogni sera nel periodo estivo, sarebbero poi stati presi d'assalto da turisti italiani e stranieri, storditi dal sole della giornata e pronti ad animare il Budello di una fiumana ininterrotta di persone. Così fino alle prime ore della notte. Davanti a un generoso piatto di antipasti di mare, cercò ancora una volta di ricordare qualche particolare della personalità di Gómez, così come lo aveva conosciuto anni prima, proprio

ad Alassio. Ma se, senza fatica, ricordava gli anni ruggenti di Giulio Ballerini, protagonista indiscusso del piccolo mondo della Baia del Sole, con altrettanta difficoltà stentava a focalizzare immagini di Asquasciati. Una persona riservata e solitaria; unico punto vivo gli occhi penetranti che, comunque, solo raramente sollevava sulle persone. Tutto sommato la sua partenza da Alassio era passata quasi totalmente inosservata e, nessuno, si era poi occupato di dove fosse finito e a fare che cosa. Ora però Tonino era tornato, con progetti probabilmente precisi e ben congegnati, che lui e Bertorello avrebbero cercato di svelare e possibilmente di rivoltare a loro favore. Mentre formulava questi pensieri, la vibrazione del suo portatile nella tasca della giacca lo fece tornare alla realtà. Sul display lesse proprio il nome dell'ingegnere genovese:

– Allora è deciso. Gómez è disposto a riceverci domattina alle otto sul suo yacht. L'appuntamento è stato fissato con il suo segretario. Se per te va bene ci vediamo questa sera alle sei al porto.

– Certo per me va benissimo. Arrivederci a questa sera, al porto.

Trovandosi con il telefono in mano si ricordò del figlio. Compose il numero ma ottenne solo la risposta della solita voce che gli comunicava che il numero era temporaneamente irraggiungibile.

Era da poco uscito di scena Aldo Ballerini quando, a Villa Flavia, squillò il telefono. La Tata capì subito che, in mancanza di Glory e considerato lo stato confusionale in cui versava Valeria, era sicuramente compito suo rispondere. Riconobbe immediatamente l'accento marcatamente straniero di Glory. La governante la avvisò che stava raggiungendo la villa e che era necessario aprire la saracinesca del garage, per permetterle di parcheggiare l'auto della padrona. La Tata non poté fare a meno di pensare che era alquanto strano pensare di chiudere l'auto in garage, in quella stagione e in pieno giorno. Rimase ancora più stupita quando vide arrivare l'auto di Flavia con la capote chiusa. "Se capitasse a me l'occasione di guidare quella bella macchina in un posto come questo" pensò la giovane baby-sitter "Ne approfitterei per godermi il sole e soprattutto per farmi ammirare da tutti...". Le sorprese, comunque, non erano finite. Glory uscì con una strana circospezione dall'auto e subito si preoccupò di richiudere la saracinesca del garage. Nella penombra della rimessa, la Tata vide con stupore emergere, dallo scomodo divano posteriore della BMW, una sbraitante Flavia che, dopo essersi vivacemente e sonoramente stiracchiata esordì dicendo:

– La prossima volta mi compro una station-wagon lunga da qui a Laigueglia, altro che 'sta scatoletta. A stare rannicchiata su quel sedile mi sono completamente anchilosata. Ho riempito di pieghe il vestito e devo essere completamente spettinata!

Poco più tardi Valeria e Flavia erano nell'ampio bagno padronale della villa. Flavia completamente immersa nella Jacuzzi con i getti regolati al massimo, Valeria seduta sullo sgabello del trucco. Le due amiche visibilmente scosse si era già vicendevolmente scambiate i racconti delle ultime concitate ore che avevano vissuto.

– ...Vedi Valeria, subito dopo l'incidente con Cavalcanti io stavo benissimo e lui, forse, ancora meglio di me. La pattuglia della stradale però aveva già chiamato l'ambulanza e non c'è stato verso, per me, di evitare di salire. E, a quanto pare, è stata una vera fortuna.

Flavia si era calmata e, ora, raccontava con meno impeto e abbandonandosi a lunghe pause durante le quali sembrava tentare di spiegare, a se stessa ancor più che all'altra donna, i fatti che stava narrando. Continuò:

– ... Una vera fortuna. Cavalcanti non ne ha voluto sapere, se ne è andato sbraitando e poi non l'ho più visto. Comunque stava bene, te lo ripeto. Sicuramente la sua morte non ha nulla a che vedere con il nostro incidente.

– Ma allora come si spiega che poche ore dopo è stato trovato morto nel suo ufficio, all'Adelasia?

– E che ne so? Io credo che qualcuno ci abbia seguito quando abbiamo lasciato il porto. L'incidente e la presenza della polizia devono avere creato un fuoriprogramma. Evidentemente devono avere deciso di occuparsi prima di Cavalcanti e poi di me.

Flavia rabbrividì all'interno dell'acqua che continuava a ribollire nella vasca:

– Se sono riusciti a provocare quel malessere a Giulio, forse con lo stesso metodo si sono liberati di "Aquila".

– "Aquila"?

– Ma sì, Cavalcanti! – Flavia, quasi infastidita dall'interruzione proseguì – Quando sono arrivata all'Ospedale e Glory mi ha raggiunta, mi ha riferito che anche Saccomanno era lì; che non faceva altro che chiedere a lei e agli infermieri come stavo e se era possibile parlarmi. Poi Glory ha telefonato qui, la tua Tata le ha detto che eri appena tornata in condizioni disastrose e così mi sono detta che era il caso di crearmi un diversivo. Il caso ha voluto che il medico di turno fosse un mio vecchio amico, Giuseppe Airaldi, te lo

ricordi?

Valeria non ebbe neppure il tempo di rispondere perché Flavia continuò a parlare fitto.

– Comunque Giuseppe è stato veramente squisito. Senza neppure chiedermi perché, ha emesso una prognosi riservata e mi ha fatto chiudere in isolamento. Poi è stato abbastanza semplice uscire di nascosto e arrivare qui.

Flavia sembrava finalmente avere terminato il suo lungo monologo. Valeria approfittò dell'occasione per sollevare uno dei dubbi dei quali era preda:

– E ora che intenzioni hai? Che cosa farai? Che cosa dobbiamo fare?

– Io la mia decisione l'ho già presa, cara. Di questa storia ne so poco e nulla e voglio saperne ancora meno. Giulio Ballerini rispunta dai ricordi e ci invita a una festa. Fin qui tutto normale. Durante la festa mi incuriosisce e mi chiede di consegnare una busta a una persona che sicuramente, dice lui, sarò felice di rivedere dopo tanti anni. Fin qui tutto normale. Ma da lì in poi di normale non c'è proprio più nulla! – Flavia aveva di nuovo perso il tono più calmo che aveva riconquistato pochi istanti prima. Ora parlava concitatamente rivolgendosi all'amica:

– Già, proprio nulla di normale! La persona cui consegno la busta è Tonino Asquasciati e scopro che ora si fa chiamare Gómez e che, a quanto pare, è molto ricco. Dopo averla aperta e visto le fotografie ci sbatte letteralmente fuori dal suo yacht... Poi l'incidente, poi la morte di Cavalcanti, poi il tuo rapimento, poi Saccomanno all'Ospedale...

Flavia si abbandonò sul bordo della vasca, come sopraffatta dalla stanchezza al solo tentare di riassumere le ultime frenetiche ore trascorse.

– Fotografie? Ma quali fotografie? – Valeria aveva approfittato della breve pausa dell'amica – E che cosa ritraevano quelle fotografie?

– Ah, io non lo so di certo ma temo che invece Asquasciati pensi che io sia in qualche modo immischiata in questa faccenda. È proprio per questo che ho preso la mia decisione.

– E cioè? Che intenzioni hai a questo punto? – Valeria si accorse di essere ripetitiva ma, essendo incapace di formulare da sola un pensiero compiuto, sperava di trovare un'ispirazione da Flavia – Non vuoi tentare di capire che cosa diavolo stanno macchinando Aldo Ballerini e suo padre?

– Neanche per sogno. Sono convinta che meno ne saprò e maggiori speranze avrò di restare sana e salva – poi con tono perentorio e decisamente definitivo concluse – Non appena riuscirò a scovare mio

figlio Eugenio salirò sulla sua auto e non lo farò più fermare fino a quando non saremo arrivati in Svizzera. Mio marito sarà felice di rivedermi e resterò lassù finché tutto non sarà tornato tranquillo.

Subito dopo Flavia si sollevò dalla vasca. Guardò compiaciuta il suo corpo, ancora decisamente piacevole, allo specchio e poi con tono gentile ma risoluto incalzò la giovane amica:

– ... E dai retta a me, che dei guai sento la puzza anche da molto lontano; non appena sarà arrivato tuo marito ricaricate l'auto e tanti saluti ai Ballerini e ai loro giochetti pericolosi.

In quello stesso istante, Saverio Tognelli saliva i pochi gradini che dividevano il marciapiede prospiciente il famoso "Muretto" dai giardini del Palazzo Comunale. Subito non riconobbe l'uomo che gli si avvicinò e che lo sospinse delicatamente all'ombra dei grandi alberi del pepe.

– Bonjour Monsieur le Docteur. Ha fatto buon viaggio?

Finalmente Saverio riconobbe Villani. Era leggermente dimagrito, i capelli, tagliati a spazzola, decisamente incanutiti ma il tono di voce e la vivacità degli occhi erano immutati. I due uomini saltarono i convenevoli e, su invito di Villani, attraversarono la via Aurelia e cominciarono a salire su per la collina, alle spalle della ferrovia, per cercare un po' di frescura e di tranquillità all'ombra dei pini marittimi, lungo una delle scalinate pedonali che si snodano tra i parchi e le ville che abbondano in quella zona. Il professor Tognelli era visibilmente agitato e, da buon conoscitore del genere umano, Jean Villani decise che il modo migliore per calmarlo era fargli un resoconto veloce delle buone notizie. Chiarì subito che aveva avuto troppo poco tempo per fare delle indagini che potessero chiamarsi tali ma, comunque, si disse pronto a garantire che il matrimonio dei Tognelli non correva, secondo lui, alcun pericolo. Piuttosto, e qui Saverio perse repentinamente l'espressione di sollievo che per un attimo lo aveva appena sfiorato, ciò che poteva essere realmente in pericolo era Valeria, sulla vita stessa di sua moglie incombeva una minaccia ancora poco chiara ma sicuramente allarmante. Il medico, un po' stordito dalla notizia, cercò di obiettare che poco prima aveva visto Valeria in un atteggiamento decisamente equivoco con un uomo ma Villani restò inamovibile sulla sua posizione.

– Mi dia retta, mon cher, qui l'adulterio non c'entra. Sua moglie è coinvolta in qualche modo in un certo affare... ma non sono ancora riuscito a scoprire a che titolo e, soprattutto, con quali persone ha a che fare.

L'investigatore si avvicinò ancora di più al suo cliente e con tono quasi paterno scandì:

– Ora il mio consiglio è di raggiungere sua moglie. Cerchi di capire che cosa sta succedendo senza insospettirla, senza aggredirla con troppe domande e, se sarà necessario come credo, soprattutto tranquillizzandola. Per ora non è il caso che le parli della mia presenza qui. Mi farò vivo io quando mi sarò tolto alcuni dubbi... dopo che avrò visto una persona che mi ha fatto un brutto scherzo...

Tognelli capì che il suo interlocutore non avrebbe più aggiunto nulla e, suo malgrado, lo salutò e si mosse alla volta di Villa Flavia.

Capitolo VIII

Il passato ferisce, il presente uccide

Di Massimo Villa

L'uomo alto preferì rimanere nell'ombra. Le luci dei riflettori sul porticciolo avrebbero potuto rovinare la sorpresa. E si sa, quando si arriva alla resa dei conti, la sorpresa può essere l'elemento determinante.

– Sei proprio uno stupido, Tonino. Relegato su questa barca per troppo tempo – si mosse cercando il buio costruito dai ripari, nel grande salotto di prua – Hai dimenticato chi è che comanda veramente, vero? Chi ha il potere, intendo.

Si portò a ridosso del divano in stile secessionista che arredava così fastidiosamente quell'angolo di falsa ridondanza. Tutta scena. Accarezzò il viso della ragazza di colore, dalle palpebre semichiuse per la droga.

– Cosa credi, Tonino... Senza di me non avresti avuto neppure questo piccolo spiraglio d'illusione – indicò l'altra donna, bionda e giovane, che stava ancora tirando di coca – Sesso, lusso sfrenato, polverina bianca... – sorrise.

Gómez, seduto in un angolo buio come in castigo, tremava. Gli usciva copioso il sangue dal naso ed una tumefazione all'occhio sinistro gli impediva di vedere nitidamente. Indossava una vestaglia di seta, aperta, che lo mostrava quasi nudo. Ed indifeso.

– Beh, adesso vedrai chi scherzava, quando parlavo della Gallinara. Stanno arrivando i tuoi amici. Di' pure loro che sono qui, dietro la tenda. Tanto sono già morti.

Filippo Bertorello e Federico Conti, cadaveri ambulanti senza saperlo, salirono sul pontile alle 20.54 appena scoccate. Sarebbero morti sette e dodici minuti dopo, rispettivamente.

– È tutto buio. Che non ci sia... – fece Bertorello, cercando di sgranare gli occhi per dilatare le pupille. Ma in quella tenebra, al di là delle vetrate, era impossibile vedere.

– Asquasciati è un uomo di parola. Ha detto...

– Ha detto alle otto, domattina. Non capisco cosa ci facciamo adesso qui a...

– Beh, un piccolo cambio di programma. Mentre tu eri alla toilette, al ristorante, mi ha chiamato e mi ha chiesto di anticipare l'incontro. Sembrava avesse fretta di rivelarci qualcosa.

– Sulla Gallinara? – gli occhi di Bertorello s'illuminarono. L'isola, o meglio, quello che vi era nascosto, era il fulcro della vicenda.

– Credo di sì. Non ci resta che scoprirlo. Ah... Ecco qualcuno, finalmente.

Una donna in tailleur blu aderente, bionda e non più giovane, ma ancora dannatamente avvenente, spalancò con gesto teatrale la porta a vetri dello yacht. La luna era cullata dalle nuvole e l'oscurità la faceva da padrona.

– Signor Conti? La prego, il signor Gómez la sta aspettando.

– E quella chi è? – recitò sorpreso Bertorello.

– Diciamo la guardia del corpo di Gómez. È una mercenaria, in realtà. Ma pagata bene, è fedelissima.

– Se lo dice lei... andiamo.

Ma era evidente che Bertorello l'avventura l'amava decisamente poco.

Quando entrarono, si accorsero immediatamente che qualcosa non andava. Gómez c'era, in fondo alla sala. Ma non pareva nelle migliori condizioni. Per completare il quadro, le due ragazze seminude e non proprio lucide non rassicuravano affatto.

Un sibilo, da dietro. Bertorello che cade in avanti, secco. Un tonfo. Conti con gli occhi sbarrati sul sangue che fuoriesce dalla sua testa. Una voce.

– Non avevo voglia di dargli spiegazioni, signor Conti. Quindi, uno in meno.

Un uomo, nascosto dalle ombre. Ha una pistola silenziata, in mano. La Schiller chiude la porta a vetri e si siede accanto a Gómez. Lo schiaffeggia, ma quello non reagisce.

– Che... Che cosa significa, per l'amor di Dio? – Conti si sta per fare la pipì addosso, perché quando la morte si avvicina, il corpo si lascia andare.

L'uomo nell'ombra ride di gusto.

– Senti puzza di aldilà, eh, bastardo? Ti stai pisciando sotto...

Conti è terrorizzato. Pensa alla sua ex-moglie, al figlio...

– In questo momento i miei uomini, a Genova, si stanno sbarazzando dei tuoi contatti. Della cordata genovese, come la chiami tu. Prima, ovviamente, ho provveduto a costringerli, sotto minaccia di sterminare loro le famiglie, a versare il capitale che avevate a disposizione per l'operazione, su di un conto bancario... particolare, in Sudamerica.

– Chi sei? – disse con un filo di voce Conti.

– Sì, hai ragione. Hai diritto di sapere almeno chi sarà il tuo carnefice.

L'uomo uscì dall'ombra.

– Tu?? – Gridò soffocato Conti. Sentì l'ultima stilla d'energia abbandonargli il corpo.

Un altro sibilo. I dodici minuti erano appena scaduti.

Giulio Ballerini sentì puzza di bruciato alle 21 e 45 circa. Chiamò l'avvocato Saccomanno e lo convocò d'urgenza. Non sapeva ancora cosa l'aspettava. Nell'attesa, si appisolò sulla poltrona, nell'ingresso. E i ricordi, quelli che erano stati la causa di tutto, ritornarono in sogno. Per ferirlo.

Il piccolo corpicino non aveva più di sei mesi. Doveva lasciarlo. La madre era morta nel darlo alla luce, tra atroci sofferenze. Doveva lasciarlo. Se non fosse stato per quel bastardo di Asquasciati, sarebbe stato diverso, ma...

Prese dalla culla quel tenero fagottino e...

– Giulio... Giulio!!

Il picchiettare sulla porta lo svegliò di soprassalto. Aveva mandato via tutti, compreso la governante. Sentiva che quella notte... Si alzò ed andò ad aprire. Era Saccomanno.

– Cosa succede, Giulio, di così grave da farmi venire di corsa?

– Non ce la faccio, avvocato. Non riesco più a sopportare il peso di tutti questi segreti. Lo devo dire a qualcuno.

Saccomanno cambiò espressione. I suoi occhi piccoli, a fessura, brillarono di una luce sinistra.

– Lei... è...

– Tua figlia, l'ho sempre saputo, Giulio. E so anche di Aldo.

Per poco a Ballerini non venne un infarto.

– Come...

– Quando scomparisti, tanti anni fa, qualcuno cercò le tue tracce. Sapevamo cosa avresti cercato di fare. E sapevamo anche che sei sempre rimasto in contatto con Gómez... Asquasciati, intendo dire. Ma ora è troppo tardi. È sempre stato solo un paravento. Una manciata di sabbia negli occhi di chi non voleva vedere realmente come stavano le cose. A quest'ora sarà già morto.

Ballerini rimase a fissare Saccomanno e si spaventò. L'avvocato non aveva il solito sguardo spento di sempre. Era uno sguardo malvagio, adesso.

– Sapevamo della spedizione in Costarica per cercare Asquasciati ed i suoi segreti. Sapevamo dell'aiuto che ti ha dato tuo figlio. E sapevamo anche di quel professore milanese, che c'entra fino al collo. Quando poi sei ritornato in Italia e ti sei ristabilito ad Alassio, non ci abbiamo messo tanto a capire il perché delle tue innumerevoli visite alla Gallinara. E di quello che ci hai nascosto.

Giulio cadde a terra, portandosi una mano al petto. Era il cuore.

– No, no! Siete stati a voi a... mia... figlia... – fece ancora in tempo a dire.

Saccomanno chiuse la partita, con cattiveria.

– Tua figlia Flavia, morirà, stronzo. Ed anche sua sorella Valeria. Puoi starne certo.

22.12, Villa Flavia. Villani si accende una sigaretta. Saverio Tognelli è dentro da un'ora, ma non si decide ad uscire. Ci sono anche le donne, colte sul punto di andarsene. Figli e governanti, pure.

Squilla il cellulare.

– Pronto? Ehi, piccola, dove sei? Al porticciolo, ma... Spari, hai detto? Col silenziat... E allora come hai fatto a sentir... Lo yacht di... Cadaveri? Ehi, ehi... – Villani si accucciò dietro la portiera dell'auto ed abbassò il tono di voce, preoccupato che qualcuno potesse sentirlo – ... Non voglio che tu corra rischi inutili, piccola. Vattene via immediatamente e... Una donna bionda, hai detto? – un brivido corse lungo la schiena del francese – Un tailleur blu aderente... Ho capito. Mettiti al sicuro che arrivo subito.

– È da un'ora che parlate, ma non ci ho ancora capito niente – disse Saverio Tognelli scuotendo la testa. Alle sue spalle, Eugenio Conti continuava a provare il numero di suo padre, inutilmente.

– C'è poco da spiegare – fece Valeria, scocciata – Più di quello che ti abbiamo detto non sappiamo neppure noi. Ci siamo trovate in questo pasticcio e... e basta! Ora voglio solo mollare tutto ed andarmene, se sei d'accordo.

Flavia le fece eco:

– È il minimo che ti possa chiedere, dopo essere stata rapita e coinvolta suo malgrado in un intrigo internazionale. E se vuoi saperlo, Saverio, non vedo l'ora di togliere le tende anch'io, per un po'. In Svizzera, da mio marito. Mi ha sempre detto di andarlo a trovare, quindi...

– Va bene, va bene – fece alla fine Tognelli – Prendi le tue cose, metti i

bambini in macchina ed andiamocene. Ne ho abbastanza e mi sta scoppiando la testa.

Mentre parlava dette un'occhiata fuori dalla finestra. E strabuzzò gli occhi. L'auto di Villani non c'era più. Deglutì amaro e ritornò a fissare le donne.

– Una sola cosa... Mi volete far credere che né il Ballerini né il suo avvocato, quel Saccomanno, vi abbiano mai rivelato, almeno in parte, i motivi di tutto questo... casino?

– Hanno solo detto che si tratta di un'operazione finanziaria per il rilancio turistico di Alassio e dell'isola Gallinara, credo – disse meditabonda Flavia.

– Esatto – confermò Valeria – E adesso, se vogliamo andare...

– Sì, sì, certo – Tognelli si avvicinò un poco a Flavia e le strinse un polso, istintivamente – L'isola Gallinara, hai detto... E cosa ci sarebbe di così prezioso su quell'isola, eh? Non ti hanno detto niente in proposito?

Flavia cercò di divincolarsi:

– Lasciami, mi fai male!

Tognelli si accorse del gesto e le mollò l'avambraccio:

– Scusami, sono solo un po' nervoso. E stanco. Ok, tutti in auto. Ce ne andiamo.

Gómez ricompose la vestaglia sulle sue nudità. Cercò di ritrovare un briciolo dell'antica baldanza e parlò:

– Non erano questi i patti, e lo sai bene. Dopo che il Cavalcanti...

– Quel deficiente ci avrebbe traditi, Tonino. Non potevo che farlo fuori. Anche per il tuo bene. E poi ricordati che c'erano, anzi, ci sono, quelle foto...

– Sei un pezzo di merda. Prima mi hai usato per tenere i contatti col Ballerini, tutti quegli anni in Sudamerica. Poi mi hai fatto tenere le fila del finto progetto sulla Gallinara, quando sapevate benissimo, tu e l'avvocato, che era tutta una copertura per arrivare primi a scavare sull'isola... ed ora mi sputi in faccia. Sei un pezzo di merda della peggiore specie.

Mariano Parodi uscì per la prima volta dall'ombra. Si ravviò i capelli con la mano, mentre con l'altra continuava a stringere la rivoltella.

– È vero, ti ho usato. Ma ora non ci servi più. Ti avevo dato un compito semplice, mi pare. Portarmi la figlia maggiore del Ballerini. E non ci sei riuscito. Considera terminato il tuo compito.

Fece un gesto d'intesa alla Schiller, che lo colpì sul naso violentemente,

con il calcio della pistola. Gómez trattenne un urlo sgozzato, e piegò la testa in avanti. Appena lo fece, la mercenaria lo finì con una pallottola alla nuca. Una prece.

Virginie si era accucciata dietro un piccolo rimorchiatore e da quella posizione poteva facilmente tenere d'occhio il pontile dello yacht. Non vedeva l'ora che arrivasse suo padre. Quando iniziò a pensare che forse un bel giro tra le luci del budello sarebbe stato preferibile, vide la donna in tailleur uscire dal cabinato, seguita da un uomo alto e magro, che teneva la testa bassa impedendole di vederlo in faccia. Scesero dal pontile, attraversarono la stretta passeggiata illuminata dalla luce dei lampioncini che conduceva all'uscita della marittima e sgattaiolarono in una via laterale. Virginie stava per seguirli, contravvenendo a quanto detto al padre, quando, come un fuscello sbattuto dal vento fu sollevata in aria e scaraventata una decina di metri indietro. Non avvertì alcun rumore, forse perché svenne prima di rendersi conto di quello che stava accadendo. Le sembrò solo di scorgere un grande lampo, seguito dal rosso del fuoco. Un grande fuoco. Poi fu il buio.

Jean Villani fece stridere le gomme sull'asfalto, frenando. Scese al volo dall'auto e rimase un istante a bocca aperta, il corpo paralizzato. Un'esplosione. Devastante. Barche squarciate, pontili distrutti, pezzi di legno, corde e parti in metallo arrostito che galleggiavano nell'acqua nera di fuliggine. La polizia aveva recintato la zona. Sirene, ambulanze, carabinieri. Lo yacht di quel Gómez, polverizzato. E sua figlia? Ecco, questa era la domanda più importante.

Il sostituto procuratore della Repubblica Ivo Marcelli squadrò il colonnello Evangelisti come si trattasse di uno spettro. Ma forse stava guardando oltre. Nel punto in cui mesi di appostamenti, intercettazioni e soffiate erano appena andate in fumo. Letteralmente.

– E adesso? – disse impotente con la voce di un bambino.

– Adesso bisogna tirare le fila, procuratore. Quello che abbiamo, abbiamo. Poco fa mi hanno avvisato che il Ballerini ha avuto un infarto. Ora è all'ospedale, ma dovrebbe cavarsela.

– Tutto in una notte, eh? – commentò Marcelli portandosi una sigaretta alla bocca.

– Non le basta già tutto quel fuoco, procuratore? – fece ironico

Evangelisti, accendendogliela – Il punto è che i veri responsabili sono venuti allo scoperto. E questo vuol dire che sono pronti a prendersi quello che hanno sempre voluto. Saccomanno è introvabile, per non parlare di Parodi. E da Genova mi arrivano brutte notizie.

– Con tutte le precauzioni che avevamo preso per evitare una strage, non capisco – il procuratore si passò una mano sul volto, stanco.

– È gente spietata. Ci hanno fatto credere quello che volevano e poi, al momento giusto, improvvisamente hanno messo le carte in tavola. Spero solo che alla Gallinara il maggiore Ascorti sia pronto ad intervenire, anche se dubito che agiscano così impulsivamente.

– Anche ammesso di catturarli, il problema sono le prove. Si stanno sbarazzando di tutti i testimoni e...

– Veramente uno ancora ci sarebbe, procuratore. E quello non ci sfugge, glielo prometto – chiuse ad effetto Evangelisti.

Sullo sfondo il fuoco, lentamente, agonizzava sotto l'acqua dei pompieri.

– Tutti pronti? Bene, si parte! – squillò Valeria all'indirizzo dei figli e della Tata.

Dette due colpetti di acceleratore a vuoto, così, tanto per divertire i bambini, quindi ingranò la prima e sgusciò fuori da Villa Flavia. Accanto a lei, sul sedile del passeggero, scura in volto, se ne stava sprofondata Flavia.

– Grazie per il passaggio, Valeria. Da Milano prenderò un treno per Ginevra e...

– Non c'è niente da ringraziare, credimi. Dopo quello che è successo, è decisamente più prudente viaggiare tutti assieme.

Poco dietro la jeep, Saverio Tognelli confabulava con Eugenio Conti. Non era la conversazione che Valeria si sarebbe aspettata d'ascoltare.

– Dove cazzo è finito tuo padre, Eugenio, si può sapere? Sembra che tutti facciano a gara per non rispondere, stanotte – disse Tognelli.

– È sempre staccato, non saprei.

– Doveva vedersi con Gómez, no? O mi hai mentito?

– No, no, è proprio così – rispose seccato Eugenio – Si sarebbero messi d'accordo una volta per tutte.

– Già, come al solito. Non avrei mai dovuto accettare la loro proposta. Se l'ordine dei medici viene a sapere che ho appoggiato le ricerche di Ballerini e di Asquasciati...

– Beh, oltre che l'arresto non potresti andare – commentò sarcastico il giovane.

– Spiritoso. Una cura definitiva per il cancro, occultata al comitato scientifico internazionale, e messa a punto grazie ad esperimenti inumani compiuti su bambini innocenti. In Costarica. Sai che bella storia per un libro.

Tognelli non fece in tempo ad aggiungere altro. Improvvisi si accesero dei fari alle spalle dell'auto, seguiti dal tipico e assordante suono di una sirena.

– Merda! – fu l'unica parola che uscì dalle labbra serrate del Tognelli.

Istintivamente accelerò, ma si accorse subito che con la jeep della moglie davanti e la strada stretta che dava sul mare, non sarebbe potuto scappare lontano.

– Meglio che freni, idiota. Mi sa che sei nella cacca fino al collo – sogghignò Conti.

– Tanto ti trascino con me, piccolo bastardo.

– Non potranno farmi molto. Non ho partecipato alla cosa e non ci sono prove che ne fossi al corrente.

Saverio Tognelli deglutì a fatica e frenò. La sua brillante carriera stava per interrompersi bruscamente.

Virginie riaprì le palpebre.

– Questo impedirà a tuo padre di venirci a cercare, piccina. Vide avvicinarsi, sfuocatamente, un fazzoletto, alla sua bocca.

Buio.

Squillò il cellulare. Villani rispose mentre osservava il confabulare di quel colonnello dei carabinieri con un tizio in giacca e cravatta, un suo superiore, sicuramente.

– Pronto? – la voce gli tremava un poco.

– Abbiamo tua figlia, Jean. Non tentare mosse stupide. Sappiamo che Tognelli, in realtà, voleva farci tenere d'occhio. Ma se alzi un dito Virginie è morta.

– Se provate solo a torcerle un cap...

– Frase fatta, bimbo mio. Te la restituiremo al momento opportuno, sana e salva. Appena ci saremo messi al riparo dalla polizia.

La comunicazione s'interruppe e Villani scagliò il cellulare per terra, rompendolo in mille pezzi.

– Papà, stai bene?

Giulio Ballerini fece un cenno affermativo con la testa, ma intubato com'era, nel reparto di terapia intensiva di Pietra Ligure, non poteva proprio muovere nemmeno un dito. Sempre che ne avesse avuta la forza.

– Ormai è finita, papà. Non devi preoccuparti più di niente. Stai tranquillo ed al momento opportuno ti racconterò tutto.

Aldo Ballerini salutò con gesto della mano il padre ed uscì dalla stanza. Subito fuori l'aspettava il colonnello Evangelisti, appena arrivato.

– Ho saputo dell'esplosione. E Saccomanno sarà introvabile, immagino.

– Ovviamente. Stiamo setacciando la zona per bloccare Parodi, ma fino a questo momento i posti di blocco non hanno ancora funzionato.

– E Tognelli? – Ballerini si lasciò cadere sulla prima sedia del corridoio. Evangelisti si sedette accanto a lui.

– L'abbiamo fermato. Tutta la nostra preparazione è andata in fumo, bruciata con il Domino questa notte. Abbiamo dovuto accelerare i tempi.

– Già, già – Aldo Ballerini dondolò la testa, reclinandola, sconsolato – Tutto quel tempo in Costarica... La cosa che più mi è dispiaciuta è sempre stata quella di non poter dire niente a mio padre.

– Un capitano della Digos infiltrato può dire ben poco, Aldo. Lo sai di aver fatto un gran lavoro. Senza di te non sapremmo niente del traffico d'organi, delle ricerche sul cancro condotte dal Tognelli in combutta con Parodi e Asquasciati e della Gallinara. Il brutto è che ancora qualche settimana e avremmo avuto anche le prove, per la miseria!

– Bisogna prendere quello che viene, a volte, colonnello. E ho l'impressione che senza Parodi non riusciremo mai a trovare l'esatto punto dell'isola e ricostruire esattamente gli accordi che aveva preso con i genovesi. Anche se poi ha provveduto ad eliminarli...

– Lo troveremo quell'assassino, Aldo, non ti preoccupare. E non ti preoccupare nemmeno per il futuro di tuo padre. È stato solo uno strumento nelle mani di Parodi.

– E le mie sorellastre? Glielo direte?

– Dobbiamo, certo. Ormai non c'è più motivo di nasconderlo.

Ballerini si alzò, stiracchiando le gambe.

– Ho bisogno di fumare – disse.

– Brutto vizio – commentò Evangelisti, inarcando le sopracciglia.

Valeria avevo lo sguardo vitreo di un cadavere. Eppure era viva.

Esteriormente. Dentro era morta. Saverio in galera, accusato di traffico internazionale d'organi e favoreggiamento in omicidio premeditato, l'amica distrutta per la morte dell'ex-marito. Un bella lapide sulla sua voglia di vivere. La Tata ed i bambini erano stati scortati a Milano dalla Polizia e lei era rimasta lì, a cercare le risposte. In quella stanzetta squallida della Questura Centrale.

Il sostituto procuratore Marcelli la studiava da dietro la scrivania.

– Signora, posso benissimo capire che sia stato un duro colpo per lei...

Valeria alzò per un attimo lo sguardo e lanciò una tremenda occhiata al procuratore.

– Un duro colpo? La mia vita spazzata via in una notte, vuol dire...

– Forse è meglio così, non le pare? Suo marito era un pericolo non solo per la società, ma anche per lei ed i suoi figli. Pensi a loro, invece di piangersi addosso. Tutto quello che è successo questa notte potrebbe essere per lei la liberazione da un incubo di cui ancora non conosceva i risvolti. E poi... C'è dell'altro.

– Dell'altro? E cosa ci può essere ancora?

– Qualcosa di bello, magari. Ma lo saprà al momento opportuno. Glielo dirà lo stesso Giulio Ballerini appena si riprenderà.

– Sì, me l'hanno detto. Ha avuto un attacco di cuore.

– Già. Purtroppo non sappiamo quanto spontaneo. Quel Saccomanno, si ricorda? Probabilmente c'entra anche in questo.

Valeria si asciugò una lacrima che le stava solcando la guancia:

– E Flavia, dov'è adesso? Non me l'avete ancora detto.

– È con suo figlio, quel piccolo stronzetto c'entra fino al collo, ma non lo possiamo provare, per il momento. Ma anche per lei, dopo tanto penare, ci sarà una sorpresa, più tardi. Piacevole.

A Sestri Ponente era nuvolo. Un vento caldo toglieva il fiato, ma augurava un pronto ritorno del sole. Villani, comunque, tratteneva il respiro e sperava che le sue intuizioni fossero giuste. Nella loro situazione, aveva pensato, recarsi alla Gallinara sarebbe stato un suicidio. Meglio tentare di mettersi al riparo per qualche tempo. Ed il modo più rapido era cercare di prendere un aereo. Sapeva della scaltrezza di Parodi e della Schiller. Per loro documenti falsi e travestimenti erano all'ordine del giorno. Villani entrò circospetto dalle porte basculanti. Si guardò intorno. Niente di sospetto. Sapeva di una nuova compagnia americana, la IAT, international air traffic, che provvedeva ad un collegamento diretto tra

Genova e Rio De Janeiro, con un solo scalo in Portogallo. Da lì, Parodi poteva tentare di raggiungere il Costarica, e starsene al riparo per un po', tra amici fidati. Salì al piano di sopra, alle partenze.

Come un felino che fiuta la preda, giocò d'istinto. Fu un attimo. Con la coda dell'occhio percepì la sua presenza, fra la gente, nel piccolo caos di partenze, abbracci e confusioni d'animo. La vide passare il check-in della dogana, con il bagaglio a mano già dentro al piccolo tunnel a raggi X. Indossava un ampio cappello blu, tacchi a spillo, tailleur perfetto. Nessun camuffamento, forse la polizia non la cercava nemmeno. Dov'era Virginie? Non pensò ad altro. Dov'era sua figlia, per l'amor del cielo? Non gli importò più di niente. Hanna Schiller avrebbe parlato. Ora.

Ralenti. Via i rumori, i suoni stridenti dei bambini che piangono in braccio alla mamma, delle ragazze che salutano il fidanzato come fosse l'ultima volta, dei cellulari che strillano in un mare di radiazioni. Solo immagini. Villani, il killer gentile dei bei tempi andati, che schiva e sposta le persone, coperto da mille sguardi infastiditi. Villani, uomo da noir in bianco e nero, con il borsalino calato sugli occhi, imprigionato in un presente a colori che sente stretto sulla pelle che suda. Ansima, Villani, arrivando ad un passo dalla donna, che, recuperata la borsa, si dirige con movenze sensuali verso il cancello d'imbarco.

– Dove crede d'andare, eh?

I poliziotti della dogana lo bloccano. Lui schiuma, dalla rabbia.

– Quella donna... Fermatela...

I poliziotti lo guardano come un pazzo.

Il francese gioca la sua carta.

– Parodi... Chiedete alla centrale di Parodi... Ci deve essere un mandato di cattura...

Pochi attimi. Si accendono gli occhi di un agente in borghese.

– Quella donna... Dovete fermarla...

Tutti i poliziotti guardano in direzione della donna, che, sempre al ralenti, sta scomparendo oltre...

– Fermatela! Presto!

Hanna Schiller, impassibile quanto un pezzo di ghiaccio, si volta. Capisce. La fine, la fine. Estrae la rivoltella, una Desert Eagle 5.0, decisamente inusuale per una donna. Fa fuoco. Cade un poliziotto, tenendosi lo stomaco, la mano intrisa di sangue.

– State attenti! Tutti giù! Chiamo rinforzi!

Villani, però, non può aspettare. Sfugge agli agenti, ora distratti, e le corre incontro. Pistola in pugno, si getta a terra, lungo il corridoio che porta all'uscita per l'imbarco. La Desert Eagle tuona di nuovo, uno schizzo di sangue nella spalla destra di Villani, che risponde, preciso. Un colpo, nella gamba sinistra. La Schiller al tappeto, un mugolio strappato ai denti.

Villani si fa forza e corre, con il braccio ferito lungo il corpo. Raggiunge la donna e prima che possa rialzare la pistola le punta la sua in fronte.

– Virginie, bastarda. Se solo le hai...

– È... ok, Jean... Non ti preoccupare.

– Dov'è, cazzo!

– L'ho... l'ho legata dentro... ad uno sgabuzzino... al piano terra... Tutto un diversivo... ah... la gamba...

– Un diversivo?

– Già, sciocco... che non sei altro. Un diversivo per far scappare Parodi... Io ero la vittima sacrificale. Se mi fosse andata... bene, mi aspettavano tanti soldi. Incerti del... mestiere.

Villani si rialza, mentre arrivano i poliziotti.

– Controllate gli sgabuzzini al piano terra, per favore. C'è dentro mia figlia.

Sono le sue ultime parole. Lo disarmano.

– Mia madre... sì... sapevo di essere stata adottata, ma... no, non può essere...

Valeria alterna lo sguardo fra Giulio ed Aldo. Accanto, Flavia le tiene stretta la mano.

– L'ho sempre sospettato, sai – le dice con le lacrime agli occhi – Ma credevo riguardasse me, non te... Tutte e due, volevo dire.

– Ho le prove, bambine mie – sussurra dal letto d'ospedale Giulio Ballerini.

– Si sta affaticando troppo, signori. Vi posso concedere solo pochi minuti – intervenne il professor Annoni, tenendo d'occhio la pressione ed i battiti cardiaci del Ballerini.

– Sì, sì, va bene – fece Flavia.

Valeria si avvicinò a Giulio e si chinò un poco per osservarlo direttamente nelle pupille:

– Dammi solo un motivo per crederti. Una ragione, una soltanto.

Giulio Ballerini, con le ultime energie che gli rimanevano, le sussurrò: "Chiedi a tua madre. Mi promise che quando tu ne saresti stata a

conoscenza, ti avrebbe fatto avere una busta. Una busta che più di tre decadi fa depositai da un notaio. Chiediglielo, per favore".

– Ora basta, mi spiace. Il signor Ballerini è troppo stanco. Vi pregherei d'uscire – Annoni fu tassativo.

Appena fuori dalla piccola stanza privata dove Ballerini era ricoverato, Valeria e Flavia non riuscivano neppure a guardarsi in faccia.

– So che Aldo ci doveva dire qualcosa, a proposito di questo.

– Già, e dove sarebbe, allora? Ci ha preso in giro fin dal primo momento.

– Senti Valeria, la più sconvolta dovrei essere io, ti pare? Se non ti ricordi, il mio ex-marito e padre di mio figlio è appena saltato in aria!

Valeria sospirò, e subito dopo abbracciò l'amica.

– Scusami, tesoro. Sono semplicemente... sotto shock. Non avrei mai immaginato che Saverio fosse... non so neppure io come definirlo.

Flavia preferì sorvolare.

– Aldo mi ha detto di essere stato chiamato d'urgenza alla Gallinara, insieme al sostituto procuratore. Forse una svolta nelle indagini.

– Certo che non poteva proprio dircelo di essere uno sbirro, vero?

Flavia provò a sorridere.

– Credo proprio di no. E se fossi in te, proverei a chiamare tua madre.

– La... busta?

– Esatto.

– Non so se me la sento di essere ulteriormente sconvolta, Flavia.

– Puoi farlo quando vuoi. Purtroppo i miei genitori sono morti e non posso certo chiedere a loro.

– Ok, appena me la sento la chiamerò. Adesso usciamo, ti prego. Non ne posso più di ospedali, carceri e questure.

Flavia e Valeria uscirono nel sole di Pietra Ligure. Per la prima volta forse, almeno inconsciamente, sentirono che il loro legame poteva essere più forte di quello di una, seppur intensa, amicizia.

Epilogo.

Il maggiore Ascorti storse le labbra, mentre i sommozzatori recuperavano il corpo ormai gonfio.

– E così, anche il principale indiziato esce di scena – commentò Ballerini.

Marcelli lo squadrò, cupo. Sull'isola si stava facendo sera, ed una tiepida brezza di mare gli fece venire un brivido lungo la colonna vertebrale.

– Non è esatto, Aldo. Diciamo che tutti i riflettori, a questo punto, illuminano una sola persona.

– L'avvocato Tarcisio Saccomanno – precisò Ballerini, osservando il corpo di Parodi, issato a riva.

– Proprio così. La partita non è ancora finita – commentò allontanandosi il sostituto procuratore.

– Beh, se non altro questa è la conferma che sull'isola si nasconde qualcosa – disse il maggiore Ascorti, affiancandosi a Ballerini.

– Sì, ma finché non troveremo quel qualcosa, non sapremo mai esattamente la portata del gioco, caro maggiore. E non è poco.

Saccomanno aspettò le stelle, e poi si mosse. Suonò tre volte il campanello della seconda casa a destra del piccolo vicolo ed attese.

– In qualche luogo i sogni diventeranno realtà... – disse una voce stridula al citofono.

– Li ci nasconderemo e svaniremo, tutti vanamente al confine della luna... – completò Saccomanno.

Uno scatto, appena percettibile, ed il portone si aprì. Saccomanno lo spinse con circospezione, ed entrò.

– Maestro... – l'omuncolo che gli aprì la porta, al secondo piano, adottò l'atteggiamento di chi ha visto Dio in persona.

S'inchinò leggermente e lo lasciò passare. Deciso Saccomanno attraversò il corridoio di quell'appartamento buio, illuminato solo da candelabri di strana foggia. Arrivò in un salotto, le cui pareti erano letteralmente coperte da librerie vastissime, cariche di tomi dall'aspetto centenario. L'avvocato, senza la minima esitazione, si fermò di fronte allo scaffale dedicato ai volumi di poesia. Le dita scorsero rapide sui libri, fino a toccare il Violinista Pazzo, di Pessoa. Saccomanno lo tirò a sé, e subito la libreria scattò e si discostò un poco dal muro.

"Ho vinto io..." pensò il Maestro, penetrando attraverso lo stretto passaggio e scomparendo nel nulla, oltre la parete.

(N.d.A. Per la giuria: il finale aperto può consentire, se il romanzo dovesse rivelarsi un successo, di scriverne un seguito).